



Chiama e risparmia sull'RC Auto

Chiamata Gratuita
800 11 22 33

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



LINEAR®
Assicurazioni in Linea

www.linear.it

Anno 83 n. 28 - domenica 29 gennaio 2006 - Euro 1,00

www.unita.it

«Cara Unità, io ho 76 anni, per me il nostro giornale è tutto. Sapete che faccio la mattina? Prendo un autobus a casaccio



al capolinea, mi metto seduta e metto in evidenza la prima pagina de l'Unità fino all'altro capolinea. Ho notato spesso

che molti passeggeri un'occhiata gliela danno con mia soddisfazione»

Una signora di 76 anni. L'Unità 28 gennaio 2006

L'editoriale

FURIO COLOMBO

Grandi opere

Nella grande tradizione dell'opera italiana il buffone porta sempre tragedia. Ma nel sacco di Rigoletto, questa volta ci sono gli italiani.

Un giorno della scorsa settimana, nel corso del suo nono monologo incontrato alla Tv pubblica, Silvio Berlusconi, capo del Governo, capo delle televisioni italiane e protagonista sia dei media che possiede che di quelli che controlla, ha dichiarato alla giornalista Maria Latella: «L'Unità una volta ha scritto che sono peggio di Saddam Hussein, che sono un dittatore. La sera stessa qualcuno ha cercato di farmi fuori». Ho citato testualmente da un comunicato Ansa (25 gennaio, ore 13.02) che aggiunge la seguente frase: «Lo ha detto il premier Silvio Berlusconi nel corso del programma "Sky TG 24 pomeriggio", raccontando un episodio avvenuto qualche tempo prima, ma senza riferire ulteriori dettagli». Con questa frase neutra finisce una storia giornalistica e giudiziaria di un evento di evidente e drammatica importanza: un attentato alla vita del presidente del Consiglio.

Se pensate che in questa Repubblica, e in questo mondo giornalistico, a me è stato intimato di comparire (l'8 febbraio prossimo) di fronte all'Ordine dei Giornalisti di Roma per difendermi dall'aver detto che Bruno Vespa (Bruno Vespa) è un giornalista vicino al mondo di Berlusconi (come dimostra il non dimenticato «contratto con gli italiani»), non potete non domandarvi che ne è stato della drammatica denuncia di Berlusconi contro l'Unità. L'Ordine dei giornalisti non dovrebbe interessarsi a un giornale indicato come mandante di omicidi? Hanno attentato alla vita di Berlusconi? Dove, quando, perché non c'è denuncia e intervento della Digos e informazione al Parlamento? Una simile circostanza non fa notizia? Nessuno vuole chiedere al primo ministro (candidato senza risparmio di mezzi e violazioni di leggi a governare altri cinque anni) almeno i dati essenziali, la data, il luogo, gli accertamenti, i possibili esecutori, di un evento tanto clamoroso da essere unico al momento nel mondo dei governi democratici?

segue a pagina 29



OGGI IN TUTTA ITALIA LA DIFFUSIONE DEL GIORNALE: FASSINO E D'ALEMA DIFFUSORI A ROMA

È il giorno de «l'Unità»: diamo fastidio a Berlusconi

LA VOGLIA DI ESSERCI La valanga di telefonate e di e-mail testimonia la volontà di impegnarsi in prima persona. All'appello di una domenica di straordinaria diffusione de l'Unità (50mila le copie extra prenotate) hanno risposto dirigenti ds, intellettuali e semplici lettori

a pagina 4

LA SOLIDARIETÀ DI CLEMENTE M. E GEORGE B.



Ellekappa a pagina 5

Premier in tv, altolà di Ciampi

La risposta: ci vado quanto mi pare, la par condicio è un bavaglio. Fassino: siamo all'emergenza

PAR CONDICIO «Subito», dice il presidente della Repubblica in una lettera alla Commissione di Vigilanza. Berlusconi risponde a muso duro all'altolà di Ciampi: «Starò in tv quanto mi pare, la par condicio è un bavaglio»

Vasile e Ciarnelli a pagina 3



L'INTERVISTA
D'Alema: «Il dialogo con Hamas è un dovere»

Sergi a pagina 8

ALLARME DI GRASSO
«Candidare indagati è un messaggio a Cosa Nostra»

L'allarme è del procuratore nazionale Antimafia Grasso: «La scelta di indicare candidati indagati significa lanciare un segnale ben specifico che può essere gradito alla mafia». Lo ha detto ieri a Palermo. A pochi chilometri, a Corleone, intanto le cosche «avvertivano» il giornalista Dino Paternostro - autore di un libro sui Corleonesi edito da «l'Unità» - incendiandogli l'auto.

Tristano a pagina 11

Staino



ANNO GIUDIZIARIO
Nessun magistrato solo sedie vuote

SEDIE VUOTE, quelle dei magistrati, alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. Così le toghe italiane hanno protestato contro le leggi del governo che stravolgono la giustizia. «Che non è più uguale per tutti», ha detto Fassino. Susanna Ripamonti a pagina 7

io ci credo

Dai forza alle tue idee.
Sostieni i Ds:
c/c postale
n. 40228041



Info: 848 58 58 00

www.dsonline.it

ILARIA ALPI, COME SI UCCIDE UNA CRONISTA

MARIANGELA GRITTA GRAINER

Ilaria Alpi: non c'è nessuno, credo, che non la conosca. Tutti la conoscono come vittima di quell'agguato in cui, insieme a Miran Hrovatin, fu assassinata a Mogadiscio, oltre undici anni fa, il 20 marzo 1994. Si è parlato e si parla di lei e ancora non si conosce la verità sul duplice delitto. O per lo meno non tutta la verità. Si sa che si è trattato di una esecuzione. Si sa che a Mogadiscio in quei giorni c'erano ancora migliaia di soldati dell'Onu; che il generale Carmine Fiore comandava il contingente italiano; che il colonnello Luca Rayola Pescarini era responsabile del Sismi; che il colonnello Fulvio Vezzalini era a capo dell'intelligence dell'Unosom; che Mario Scialoja era ambasciatore italiano in Somalia.

segue a pagina 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Fesso d'ordinanza

DA GIORNI infuriava il dibattito tra massmediologi più o meno accreditati, per stabilire se l'arrembaggio di Berlusconi a tv, radio e videocitofoni fosse utile o no. Nel dubbio teorico, il premier, non essendo riuscito a costringere gli alleati ad abolire la par condicio, ha portato a casa il malloppo, spostandola un poco più in là. Ma ieri finalmente i tg ci hanno fatto sapere che il presidente Ciampi ha chiesto di rendere effettivo da subito l'equilibrio delle presenze in tv. E, quando Ciampi dice cose che non si possono negare, appaiono i soliti noti (quelli che, non essendo riusciti a svaligiare la cassaforte, si accontentano del minestrone), per dire che, certo, è giusto, ma le colpe sono tutte dell'opposizione. Più furbo Ignazio La Russa, che ha sollecitato Prodi a darsi da fare, quasi che, se Berlusconi ci appare anche nell'oblio della lavatrice la colpa fosse del professore. Quando però c'è da fare la figura dei fessi e gli altri un po' si vergognano, allora appare Gasparri e spiega che Ciampi ha ragione ma Berlusconi non ha torto.



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Info: 848 58 58 00

www.dsonline.it

La lettera del Colle all'organismo parlamentare un minuto dopo la convocazione del premier al Quirinale

Per il capo dello Stato ci sono dei termini di legge che consentono sin da ora la parità di trattamento

Il presidente della Repubblica ha definito «imbarbarimento intollerabile» quanto avvenuto a Domenica in

Ciampi: «In Rai, par condicio subito»

Il presidente vuole arginare le invasioni del premier, anche in programmi di puro servizio come Isoradio. E sottolinea alla Vigilanza che questo vincolo è «indipendente» dalla data dello scioglimento

di Vincenzo Vasile / Roma

DIRE CHE UNA GOCCIA ha fatto traboccare il vaso della pazienza di Carlo Azeglio Ciampi sulla mancata par condicio è un eufemismo. Non è una goccia impossessarsi, come ha fatto Berlusconi, del microfono di una trasmissione di servizio come Isora-

di, che dovrebbe offrire informazioni sul traffico, e sbrodolare un comizio. Violare un servizio pubblico che si svolge dentro a una struttura di servizio pubblico come la Rai. Scorrettezza al quadrato, secondo il Quirinale. Allora, nero su bianco: adesso basta con il Far West televisivo che porta ogni minuto sugli schermi e davanti ai microfoni il presidente del Consiglio. Siamo già effettivamente, anche se non formalmente, in campagna elettorale, perciò devono scattare subito - sì, da subito - le regole della par condicio.

Carlo Azeglio Ciampi ora l'ha messo per iscritto: non ci sta a giocare con norme e codicilli, quando si tratta di libertà di informazione. Anche nei dieci giorni che mancano all'inizio formale della campagna elettorale bisognerà assicurare parità di accesso a tutti, premier, maggioranza e opposizione. Lo comunica via lettera, per fare definitiva chiarezza, al presidente della Commissione di vigilanza, Paolo Gentiloni, ma il messaggio è soprattutto per l'azienda Rai e per Silvio Berlusconi, che naturalmente fa finta di non capire, e risponde che lui semmai "rispetterà la legge". Come dire che nelle norme non c'è scritto che lui non possa dilagare, e quindi il presidente, per favore, cerchi di stare zitto. Le prossime cronache e i palinsesti tv diranno se si apre un nuovo braccio di ferro tra Quirinale e palazzo Chigi. L'irritazione è all'acme. Con l'aggravante di programmi come «Domenica in» improntati a una "volgarità sconcertante segno di un imbarbarimento intollerabile, che alimenta la sfiducia dei cittadini su tutto e su tutti", s'è sfogato in privato il presidente. Per ora la parola chiave dell'ammormimento è un avverbio: "indipendentemente". Vale a dire che "indipendentemente dalla data di scioglimento delle Camere, e in tutte le trasmissioni radiotelesive" la Rai dovrà fare il suo dovere. A cominciare da adesso. Soddissfatto dell'impegno della Commissione parlamentare di intensificare i controlli ad essa affidati "con particolare riferimento alla campagna

Berlusconi occupa la tv		
Giorno	Trasmissione	Canale
5 gennaio	Radio anch'io	Radiouno
	8 e mezzo	La7
9 gennaio	Processo di Biscardi	La7
	Porta a Porta (con Bertinotti)	Rai1
11 gennaio	Conferenza stampa	Rai1
17 gennaio	Ballarò (al telefono)	Rai3
18 gennaio	Unomattina	Rai1
	Isoradio	RadioRai
19 gennaio	DopoTg1	Rai1
20 gennaio	Matrix (con Rutelli)	Canale 5
24 gennaio	Il senso della vita	Canale 5
	Radio anch'io	Radiouno
25 gennaio	Sky Tg24	Sky
26 gennaio	Radio RTL	Radio RTL
	Tutte le mattine	Canale 5
27 gennaio	RadioRadio	RadioRadio
	L'incudine	Italia 1

scorso 18 gennaio, quando l'offensiva mediatica del premier era ancora agli inizi. E in quell'occasione il presidente aveva insistito: occorre una "vigilanza attiva". E bisogna tener d'occhio l'esigenza di "calibrare il regolamento per assicurare una parità effettiva nella prossima campagna elettorale". Occorre, aveva incitato, garantire e rispettare la parità in modo sostanziale, al di là delle norme scritte, e in tutte le trasmissioni, anche in quelle di intrattenimento. Parole al vento per il premier.

Chiuso con una capitolazione di palazzo Chigi la partita della data del voto che Berlusconi voleva a maggio e che Ciampi ha invece imposto di mantenere per il 9 aprile, rimane perciò aperto l'inquietante dossier della par condicio. E non a caso la lettera a Gentiloni porta la data del 27 gennaio: proprio il giorno dopo la convocazione del governo al Quirinale per garantire su carta l'impegno sul decreto del consiglio dei ministri per la convocazione dei comizi elettorali.



Carlo Azeglio Ciampi e Silvio Berlusconi Foto di Claudio Onorati/Ansa

Il premier: in tv quando voglio. E aggiunge: «Nel '94 ci fu un golpe...»

«No alla legge bavaglio». «Scalfaro disse a Bossi: Berlusconi è nel baratro, non finirci anche tu»

Marcella Ciarnelli inviato a Cagliari

"QUELLO CHE È DETTO dalla legge, quello sarà". Non concede nulla Silvio Berlusconi alla richiesta avanzata dal presidente Ciampi. "Rispetteremo la norma", nient'altro. "I limiti della par condicio sono fissati" da quella legge che il premier definisce "iniqua e illiberale" ogni volta che ne parla. "E' l'opposizione che occupa il video" insiste Berlusconi fornendo la solita distorta lettura di una realtà che è sotto gli occhi di tutti. Non c'è telecomando che tenga. Per lui, dunque, il Capo dello Stato è al centrosinistra che si rivolgeva quando ha fatto l'appello a limitare le partecipazioni a trasmissioni televisive. Incredibile. Il premier, evidentemente infastidito dall'autorevole richiamo del Colle, non rinuncerà dunque a nessuna apparizione nelle prossime due settimane prima che l'11 febbraio vengano sciolte le Came-

re. Dopo entrerà in vigore la legge "bavaglio". Per spiegare quanto sia iniqua sceglie, ovviamente, un esempio da marketing. L'informazione politica come una bibita da smerciare. "E' come se la Coca Cola che ha il 30 per cento del mercato facesse spot pari a quelli di altre aziende molto più piccole. Alla fine il gigante rischia di perdere quote di mercato e gli altri di aumentare". Quindi "nelle prossime due settimane andrò in tv per raccontare ogni volta un pezzetto di verità. Per farlo già mi scapicollo

mattina e sera ad andare in tv. Un stress indicibile, basta che sbaglia una parola...Ma lo devo fare perché sono in credito con gli italiani". Inesorabile. Manca solo che alle parole di Ciampi risponda con un nostalgico "me ne fregò". Ma non fa i conti solo con il Capo dello Stato in carica. Ne ha in serbo anche per il precedente inquilino del Quirinale, Oscar Luigi Scalfaro. Ai suoi racconti di un "golpe portato a segno nel '94 quando il Capo dello Stato chiamò Bossi e gli disse: "Berlusconi è nel baratro, non finirci anche tu". Il recupero di due punti del centrodestra

nel sondaggio pubblicato ieri dal Corriere della Sera ha dato un po' di fiato al Cavaliere che è convinto che il risultato sia la conseguenza del suo continuo andare in onda. "Abbiamo ridotto di molto le distanze" dice soddisfatto. Manca di aggiungere che sempre il medesimo sondaggio attribuisce il merito essenzialmente ad An. Berlusconi è arrivato a Cagliari per il secondo comizio della campagna elettorale contro i comunisti. Sbarca in un avveniristico albergo inaugurato solo in ottobre senza che ci sia neanche il becco di un applauso. Tuta d'ordinanza e ber-

retto nella hall si è fatto largo tra una serie di maggiorenti locali che, come ordinato dal capo, mostravano al bavero tutti la spilletta lucida con il simbolo del partito. Incontri su incontri. C'è anche quello con una folta delegazione di operai e sindacalisti delle aziende in crisi dell'isola. "Se continua così mi alzo e me ne vado. Mi sono rotto" avrebbe detto ad un certo punto della tesa riunione il capo del governo che, è noto, non ama essere contraddetto. Un operaio gli si rivolge: "Sono in cassa integrazione da anni...". Berlusconi di rimando, senza farlo concludere: "Lei è fortunato". La delegazione ha lasciato l'albergo evidentemente insoddisfatta. Da Palazzo Chigi, dopo poco è stato diffuso un comunicato che addita il "tono provocatorio usato da alcuni partecipanti all'incontro", parla di una disponibilità del Presidente del Consiglio "ad accogliere una memoria dettagliata delle parti sindacali" come la situazione non fosse arcinota ed irrisolta da anni che non smentisce la versione sindacale. Ma, nei fatti, la nota conferma quanto riferito dalla delegazione all'uscita. "Tra non avere nulla e ottenere una forma anche minima di garanzia salariale attraverso la cassa integrazione è senz'altro preferibile la seconda ipotesi". La fortuna di cui provocatoriamente ha parlato il premier.

Nel pomeriggio Berlusconi si è presentato alla Fiera per l'appuntamento con i supporter che si appresta a sfiancare con due ore e mezzo di discorso. Applausi pochi. Quelli più rumorosi quando si è seduto ad un pianoforte che, guarda caso, si trovava lì ed ha strimpellato quattro note. Tra il primo e il secondo tempo dell'intervento fiume del premier, che si sente un po' sardo per le sue vaste proprietà nell'isola, provvede il ministro Pisano che è sardo doc. E difende a spada tratta l'operato del governo buttando a mare tutta la sua precedente militanza nella Dc. Poi Berlusconi riprende la parola. E rovescia sulla platea attonita tutto quello che il suo governo ha fatto. Materiale di propaganda elettorale. "Ognuno di voi deve dirlo a qualcun altro" è l'imperativo categorico. E deve portare a votare un amico. "Quelli della sinistra sono militarizzati, i nostri elettori sono pigri".

HA DETTO

*«Lei è fortunato...»
Ha detto il presidente
del Consiglio
ad un cassaintegrato
della Sardegna*

*La legge sulla par
condicio
è una legge
bavaglio
e illiberale*

*Mi scapicollo ad andare
in tv perché ho un
grande debito. In questi 4
anni e mezzo non ci sono
mai andato... governavo*

Viale Mazzini e la Vigilanza con il Quirinale: «Faremo il possibile»

Il presidente della Commissione parlamentare, Gentiloni: da qui allo scioglimento non consentiremo l'arrembaggio agli spazi tv

di Natalia Lombardo / Roma

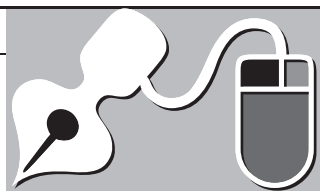
«Faremo ogni sforzo» per rispettare la parità di informazione chiesta dal Capo dello Stato, è la risposta del presidente della commissione di Vigilanza, Paolo Gentiloni: «I giorni che ci separano dallo scioglimento delle Camere non possono tradursi in un arrembaggio agli spazi televisivi del servizio pubblico», ma le parole del presidente Ciampi «sono un grande incoraggiamento per l'attività della commissione di Vigilanza», aggiunge Gentiloni ringraziandolo. È stato accolto con un coro di approvazione da parte del centrosinistra ma anche dai vertici Rai, il forte richiamo del presidente Ciampi perché la Rai garantisca «equità e parità di accesso» in tv anche prima dello scioglimento delle

Camere. Un colpo per Berlusconi, che risponde attaccando la par condicio, sostenuto da Forza Italia che, in questo caso, si aggrappa all'entrata in vigore della par condicio come legge, l'11 febbraio quando saranno indetti i comizi, a Camere sciolte (motivo per cui hanno voluto il rinvio). Claudio Petruccioli e Alfredo Meocci, presidente e direttore generale della Rai, lo commentano in un comunicato congiunto: «Le parole del presidente della Repubblica sono, una volta di più, preziose per la Rai che deve assicurare sempre, e in modo particolare nel periodo elettorale, una informazione imparziale e completa e un trattamento paritario per tutte le forze politiche». Il richia-

mo del Capo dello Stato ha sorpreso tutti, ieri. È arrivato come risposta alla lettera di ringraziamento che Gentiloni aveva inviato al Quirinale dopo l'incontro della settimana scorsa con tutta la Vigilanza. Il consigliere Rai Nino Rizzo Nervo, paragona la par condicio all'inflazione: «C'è quella certificata dai dati ufficiali e c'è quella percepita dai cittadini», ma l'intervento di Ciampi dimostra come abbiano ragione quanti sono convinti che «l'uso distorto della televisione sia un pericolo della democrazia». Plaupe anche l'Usisgrai ma fa notare che l'invito «alla parità di condizioni da garantire anche prima dello scioglimento delle Camere ricordano alla Rai quello che il servizio pubblico non dovrebbe farsi ricordare». Il segretario,

Roberto Natale, si augura che ora «certe trasmissioni non si prestino a campagne propagandistiche». Isoradio, per dire. Sono «grati al Presidente» tutti i comitati di redazione di Tg1, Tg2, Tg3, Gr, Tsp e Televideo, che ricordano l'appello ai giornalisti perché tengano «la schiena dritta». Per Castagnetti, della Margherita, il richiamo è giusto e «un certo equilibrio delle presenze politiche» alla Rai «è prescritto anche nei tempi ordinari e l'invasione dei media da parte di Berlusconi crea una condizione di sproporzione sempre più intollerabile». La stessa legge sulla par condicio prevede equilibrio anche prima che vengano sciolte le Camere, ricorda il ds Vita. Una legge «più volte aggirata sino quasi a configurare una autentica emergenza democra-

tica», avverte il ds Giulietti, capogruppo in Vigilanza, che spera sia fatto proprio «anche dall'Autorità per le Telecomunicazioni il richiamo alla parità informativa, anche nelle reti del premier, come Rete4 e Italia1». Plaupe la Rosa nel Pugno con Marco Beltrandi e Enzo Carra della Margherita auspica che ora la maggioranza in Commissione di Vigilanza si impegni ad «approvare il regolamento elettorale senza stravolgerlo». Si voterà la prossima settimana. Da destra i più piccati sono i forzisti, in linea con Berlusconi. An e Udc si dicono d'accordo, essendo state invase dal diluvio del premier. Concorda il ministro delle Comunicazioni Landolfi, di An, ma c'è chi, come La Russa, non perde occasione per attaccare: «È Prodi a rifiutare il confronto tv».



CARA UNITÀ NOI SIAMO CON TE

Di piazza in piazza per dire ancora: «Eccoci»

Gli appuntamenti

Chi, dove quando...

ROMA

Campo de' Fiori 10-13: Piero Fassino, Giovanni Berlinguer, Silvano Agosti, Vincenzo Vita
Via Sabotino 9,30-13: Massimo D'Alema, Ugo Gregorotti, Nicola Zingaretti, Daniele Masala, Citto Maselli, Sandro Petraglia, Stefano Rulli, Antonietta De Lillo.

Piazza Santa Maria in Trastevere 10-13: Lidia Ravera, Cesare Damiano

Piazza Testaccio 10-13: Paola Pitagora

Via dei Fori Imperiali 11-13: Claudio Fava

Piazza Fiume 10-13: Massimo Pompili, Carlo Cotticelli.

Diffusione in tutte le sezioni Ds

MILANO

Piazza XXIV Maggio 10-13: Moni Ovadia

Corso Garibaldi 10-13: Ottavia Piccolo

Diffusione davanti ai seggi per le primarie

FIRENZE

Piazza della Signoria 10,30-12,30: Claudio Martini, Leonardo Domenici, Sergio Staino, Paolo Hendel, Valdo Spini, Lella Costa, Vittoria Franco, Filippo Fossati, Marco Filipposchi

BOLOGNA

Piazza Maggiore (Re Enzo) 10,30-12,30: Sergio Cofferati, Margherita Hack, Vasco Errani, Carlo Flamigni.

PERUGIA

Corso Vannucci 10-12: Clara Sereni.

Hanno inoltre dato la loro adesione:

Luciano Violante, Gavino Angius, Walter Veltroni, Antonio Bassolino, Guglielmo Epifani, Bernardo Bertolucci, Carlo Lizzani, Ettore Scola, Enzo Jannacci, Paolo Rossi, Francesco Rosi, Carlo Freccero, Giuliano Montaldo, Paolo Fontanelli, Esterino Montino, Stefano Fancelli, la Sinistra Giovanile, Ivano Caradonna, Ermanno Rea, Gianfranco Nappi, Gian Piero Orsello, Enrico Ghezzi, Furio Scarpelli, Alessandro Benvenuti.



Cartoline degli anni sessanta inneggianti all'Unità e alla diffusione tratte dal giornale degli «Amici de l'Unità»



svolgono anche le primarie: sessantuno punti di diffusione sono previsti davanti ai seggi. Moni Ovadia sarà a piazza XXIV Maggio. A Firenze un appuntamento sicuramente speciale è in piazza della Signoria, dove sarà possibile incontrare Lella Costa, Paolo Hendel, Claudio Martini, Leonardo Domenici, Sergio Staino. A Perugia, ha offerto il suo impegno Clara Sereni. E si potrebbe continuare ancora, meglio invece dare la parola ancora una volta ai lettori e alle loro ragioni: «Cara Unità, che, anche tramite gli attacchi nei tuoi confronti, sia partita una campagna per il controllo della informazione mi sembra un fatto non visibile solo per chi non vuol vedere», osserva Francesco Avallone.

Mentre Anna Bassignana di Asti si rivolge direttamente al presidente del Consiglio: «Caro (nel senso che ci costa parecchio) Berlusconi, veniamo da lontano. L'Unità che lei soffocherebbe volentieri è come la fiaccola olimpica: ci sarà sempre chi la terrà accesa. Premier, quindi, si plachi e si rassegni. L'Italia di oggi è figlia della Resistenza e l'Unità è una delle sue voci più alte».

E c'è anche chi pure segnalando difficoltà e problemi non vuole perdere l'ottimismo e il senso dell'ironia: «Cara Unità, ho pagato l'affitto di casa, le utenze (luce gas acqua telefono...), lo scuolabus, il nido ecc. ecc. Ora sono senza soldi, potete chiedere al cavaliere se mi racconta una barzelletta, così arrivo a fine mese con più ottimismo! Grazie e avanti così», scrive Roberto. Conclude Salvatore Pollicastro: «Continuate così che loro hanno il linguaggio minaccioso, ma voi avete i cittadini democratici dalla vostra parte».

LA LETTERA

Difendiamo le voci libere



Caro Padellaro, conservo un caro ricordo di quegli anni passati nella redazione de *l'Unità*, ma al di là dell'affetto e di quella esperienza che è servita ad arricchire il mio bagaglio umano e politico sono convinto della positività di ogni iniziativa che serve a dare un contributo alla pluralità dell'informazione. Più voci libere riescono ad esprimersi maggiore è il vantaggio che ne trae il confronto democratico nel nostro Paese. Aderisco con decisione alla bella iniziativa della diffusione straordinaria de *l'Unità*.

Walter Veltroni

WLADIMIRO SETTIMELLI

È ra, ogni volta, un atto di affetto, di stima, di rispetto. È un preciso atto politico. Portando *l'Unità* nelle case, ai mercati, davanti alle fabbriche, sulla scalinata della Chiesa, su e giù per i palazzi delle periferie urbane, alle feste paesane, al bar del centro o nelle case contadine, i diffusori del giornale svolgevano sempre anche uno straordinario lavoro «sul campo» perché si fermavano a parlare con le persone nelle strade, entravano nelle case, magari dopo l'offerta di un caffè e scambiavano pareri e opinioni: «tastavano il terreno», insomma.

Parlavano della pace, delle pensioni, della disoccupazione, della gita domenicale al mare, della squadra del cuore, di Bartali o di Coppi. Per questo i diffusori o i segretari della sezione del Pci (*l'Unità*), allora, era organo ufficiale del partito) sapevano tutto dei propri vicini. Almeno quanto il prete della grande parrocchia.

Conoscevano quelli che avevano davvero bisogno e fame, conoscevano il ladroncello o il vecchio borseggiatore meglio della polizia e dei carabinieri. Sapevano tutto della prostituta del portone numero 15 e di come, ogni mese, la ragazza dovesse pagare la retta per la scuola del figlio, in una città lontana. Conoscevano il disoccupato e il famulone, l'arricchito e quello che, con la guerra, aveva fatto i soldi. Sapevano chi era compagno e chi no, chi avrebbe comprato il giornale con piacere e chi lo avrebbe fatto per abitudine. Chi non ne voleva sapere e chi era direttamente fascista o democristiano. C'erano i democristiani che, comunque, compravano *l'Unità* per sapere tutto dei comunisti e chi, invece, cattolico e credente, voleva il giornale di nascosto perché «chi leggeva *l'Unità* era automaticamente scomunicato».

Quando l'Unità bussava alla tua porta I diffusori, un'epopea italiana

Gli operai, spesso, lo leggevano la sera al ritorno a casa, perché in fabbrica *l'Unità* non poteva entrare pena il licenziamento. E i diffusori riuscivano a venderla anche a don Giuseppe che la infilava subito sotto la tonaca, ai soldati della vicina caserma (se venivano pescati con il «giornalaccio» in camerata c'era la punizione) e persino, in paese, al maresciallo comandante la stazione dei carabinieri.

Bisognava vederli al lavoro i diffusori volontari del giornale. Era uno spettacolo entusiasmante e incredibile. Il fatto

Storie mitiche, come quella famiglia di contadini che, in cambio di uova fresche, si facevano leggere il giornale davanti al fuoco

È che nei rioni e nei paesi, i diffusori erano conosciuti e stimati da tutti: amici, compagni o avversari e sapevano discutere di politica. Erano informati su tutto, leggevano, ascoltavano la radio e spesso, nelle case, davano perfino una mano per riempire pratiche e moduli necessari per una pensione, per scrivere al comune o mandare una lettera ad un figlio emigrante che stava in America o in

Svizzera. Sì, era anche un'Italia incredibile. C'erano ancora gli analfabeti e un etto di mortadella, per tanti, era un'ottima cena.

Compravano il giornale anche gli analfabeti? Sì, anche loro. Ricordo sempre un incredibile accordo tra un diffusore dell'*Unità* e una famiglia di contadini della provincia di Livorno: i contadini erano piuttosto benestanti. volevano *l'Unità* tutte le domeniche mattine e invitavano, ogni volta, il diffusore a tornare la sera. Loro, al diffusore, davano un bel mucchietto di uova fresche e lui, in cambio, doveva leggere a voce alta, a tutta la famiglia riunita intorno al fuoco, l'articolo di fondo e le notizie più importanti. Loro, infatti, non sapevano leggere o scrivere. Paiono leggende, ma è la verità.

Sì, certo, per gli «altri» e per gli avversari, era facile disegnare le notissime vignette con la celeberrima frase: «Compagni, *l'Unità* non lo dice e allora non è vero». Fellini era particolarmente bravo nel disegnare le ridicole macchiette comuniste. Ma, d'altra parte, *l'Unità* era l'unico giornale che scopriva le malefatte dei governi e dei ricchi e ne parlava ampiamente, in un paese ancora povero. Ed era anche l'unico giornale che si occupava dei problemi dei contadini e degli operai, delle battaglie sindacali, dell'occupazione delle terre o della disoccupazione. Su tutti gli altri quotidiani degli anni '50-60-70, operai e contadini non esistevano: erano come dei fanta-

smi, fantasmi che non contavano niente e non avevano la parola da nessuna parte. E dunque, ecco *l'Unità* come verità assoluta e totale. Il giornale non poteva ingannare in alcun modo i propri lettori. Sì, certo, c'era sempre anche un misto di onesto fideismo, un po' di ingenuità e qualcosa di simile al rapporto con la chiesa. E poi, il giornale veniva portato per le case da brave e oneste persone, da lavoratori che non potevano certo ingannare quelli come loro, con cattiveria o per raccontare volutamente balle. Era un po' come per le feste dell'*Unità* che venivano organizzate e vissute in tutto il paese con serenità e partecipazione. In certe zone della campagna Toscana, la sottoscrizione per il giornale, i contadini la facevano nel giorno della «battitura» del grano. Al giornale ne andava sempre qualche sacco. Proprio come al frate francescano addetto alla «cerca».

I diffusori erano al lavoro particolarmente nei momenti importanti della vita del Paese e per le feste «comandante»: dunque per il 1 maggio, il 25 aprile, per le elezioni locali e nazionali, per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre, per l'8 marzo festa della donna, alla conclusione di grandi lotte politiche o per manifestazioni politiche particolari. Il Pci teneva molto al proprio giornale e lo aiutava in ogni modo. Ricordo sempre la frase di Togliatti segretario del Pci: «Dobbiamo far sì che il giornale della pace *l'Unità*, penetri in tutte le famiglie italiane». E gli stessi dirigenti politici di

tutti i livelli, in molte occasioni, diventavano diffusori del giornale e andavano casa per casa accolti con stupore da compagni e avversari. A volte toccava a Longo, a Pajetta, a Di Vittorio o ad Alicata. Altre volte a Sereni, Cossutta, Ingrao o ai dirigenti locali di un paesetto o di una grande città.

Piano, piano, i diffusori dell'*Unità* si erano raccolti in una vera e propria associazione (i famosi «Amici dell'*Unità*») che avevano anche un loro giornale. Che cosa c'era dentro? Notizie sui diffusori, la loro vita politica, il loro impegno di

Davanti alle fabbriche e alle parrocchie nelle case e per strada: e si arrivò persino al milione di copie vendute

diffusione, statistiche dei giornali venduti o dei soldi raccolti per la sottoscrizione. O anche il lancio dei concorsi e delle gare tra i migliori diffusori che ricevevano in regalo libri, qualche «Vesp» o «Lambretta» e, purtroppo, anche qualche viaggio nei paesi del socialismo reale. Un po' come in Urss si faceva con il lavoro di tipo stakanovista. Alcuni dei dirigenti degli «Amici dell'*Unità*» sede-

Dopo gli attacchi di Berlusconi, Ellekappa ci ha mandato alcuni messaggi di solidarietà da lei raccolti.

Non cambiate una virgola...

..tutto il resto sì, però!
Cordialmente

Massimo D'. - Roma

L'Unità è il mio giornale

L'Unità è il mio giornale.

Antonio P.. - Roma

...azzo dici!

L'Unità è il mio giornale!

Furio C. - Roma

Richiesta di chiarimento

Egregio Direttore, chiedo conferma se sia stato effettivamente pubblicato dalla Vostra testata un titolo in cui Berlusconi veniva paragonato a Saddam Hussein. Ove ciò corrispondesse al vero sappia che darò mandato ai miei legali di sporgere querela per diffamazione.

Saddam H. - Baghdad

Cari colleghi, tutta la mia solidarietà

Mi è sembrato di cogliere nelle dichiarazioni del Premier un accento critico nei vostri confronti, e questo non è bello! Anche se devo confessare che a volte trovo che nel vostro giornale ci sia poco spirito bipartisan nel giudicare il lavoro del governo. Forse gioverebbe di più moderare i toni.

Non regaliamo Berlusconi alla destra!

Polito A. - Napoli

L'Unità è la mia voce

Cari compagni, grazie perché solo sul vostro giornale trovo scritto quel che penso e che dico. Senza di voi non esisterei!

Salvi C. - Roma

Cara Unità, siamo con te

Se qualcuno spera che noi ti molliamo è un illuso! Siamo con te tutti i giorni e tu lo sai!

I tuoi creditori

Quel che dice Berlusconi è vero!

Dopo aver letto che Berlusconi era peggio di Saddam Hussein mi è preso un raptus omicida. Sotto l'influenza del vostro articolo avrei

voluto massacciarlo, farlo a pezzi, bombardarlo.

Poi però ho lasciato perdere, Cheney mi ha convinto che era più conveniente vendergli le armi.

Bush G.W. - Washington

Nonostante tutto...

Caro Direttore, anche se tutti i giorni io vengo aggredito dal tuo foglio che gronda odio da tutti i pezzi, non ti nascondo che di fronte all'attacco sferrato da Berlusconi mi sto stropicciando le mani in segno di solidarietà. Sappi che se qualcosa

di brutto dovesse accadervi vi dedichero una puntata di Porta a Porta.

Ho già fatto preparare un plastico con la vostra redazione in miniatura, una ruspa a dimensione reale che vi sta passando sopra e i resti spacciati di Maria Novella Oppo - casualmente rimasta impigliata nei cingoli della ruspa - sparsi ovunque.

Cordialmente

Bruno V. - Roma

Anche a me dopo un articolo volevano uccidermi

Lo giuro, è vero. Dopo aver scritto il mio primo articolo

il direttore del Secolo d'Italia voleva amazzarmi, hancora non o capito perchè. Così o deciso di fare il Ministro delle Tele Comunicazioni ma mi anno mandato via hanche dali.

Maurizio G. - Roma

Non una sola copia vada dispersa

Caro Direttore, sospetto che questi miserabili attacchi di Berlusconi al tuo giornale siano il frutto avvelenato di un inciucio tra D'Alema, Pino Rauti e la P2. Dobbiamo reagire con la massima tempestività e con spirito unitario.



Nient'altro che solidarietà... da Clemente M. a George B.

Cosa ne pensi di dare vita a una Lista dell'Unità per Prodi? Fraternali saluti

Paolo Flores D'. - Roma

Solidarietà alla collega Marcella Ciarnelli

Cara Unità, ignobile e inaccettabile dalla nostra categoria l'arroganza e la protervia con la quale Berlusconi insulta la nostra collega Marcella Ciarnelli.

Ci rimaniamo così male che restiamo ogni volta immobili, impietriti, senza parole!

I giornalisti italiani

Sto con voi?

Carissima Unità, nonostante molte cose mi dividano da te poiché veniamo da storie diverse, ti do tutta la mia solidarietà, con tutto il cuore.

Quanti seggi mi dai in cambio?

Clemente M. - Ceppaloni

Vai avanti così

Cara Unità, l'Italia non merita di continuare ad essere devastata da questa attempata, patetica soubrette d'avanspettacolo in declino. Continua così, distruggilo!

Pierferdinando C. - Roma

Non dimentico!

Cara Redazione, anche se ora sono dall'altra parte della barricata, non dimentico di essere stato vostro direttore, e i miei sentimenti nei vostri confronti non sono mutati. Vi detestavo anche allora!

Foa R. - Milano

Fare chiarezza

Gentile Direttore, è vero, come dice Berlusconi, che un vostro articolo ha armato la mano di un folle che ha attentato alla sua vita? Ed è vero che i 100 milioni di omicidi di Stalin sono stati versati sul vostro conto? Ti chiedo questo perchè la solidarietà è una cosa seria, e prima di esprimerla sarebbe meglio fare chiarezza e varare un codice etico.

Romano P. - Bologna

Coraggio compagni

Faccio il tifo per voi!

Piero F. - Torino



...sono dodici anni che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono stati assassinati a Mogadiscio. Facevano i giornalisti, era il 20 marzo 1994, e in Somalia era in corso la missione dell'Onu "Restore Hope". Fu un'esecuzione. Le indagini sin dal primo momento furono ostacolate da depistaggi e bugie. Ilaria Alpi era inviata del Tg3 in una zona di guerra particolare come la Somalia, crocevia di traffici illeciti - armi, rifiuti tossici - occultati dietro la copertura della "cooperazione internazionale".

Chi li ha uccisi? Perché?



Euro 5,90 + prezzo del giornale

l'Unità

[omissis]

la nuova collana de l'Unità diretta da Vincenzo Vasile dedicata a tutto ciò che è stato censurato, nascosto, dimenticato

domani in edicola

a cura di MARIANGELA GRITTA GRAINER

Storia di un'esecuzione

Ilaria Alpi. Una donna, una vita

Si conoscerà stanotte il nome dell'anti-Moratti

Milano, primarie del centrosinistra. Urne aperte dalle 8 con le stesse regole di ottobre. Primi risultati alle 23,30

di Luigina Venturini / Milano

PARTECIPAZIONE Chi sarà lo sfidante di Letizia Moratti nella corsa a diventare sindaco di Milano? L'ex prefetto Bruno Ferrante o il premio Nobel Dario Fo, il giovane Davide Corritore o l'ecologista Milly Moratti? La parola oggi passa ai cittadini, a tutti gli eletto-

ri milanesi del centrosinistra che sono chiamati alle urne delle primarie per scegliere a chi affidare le speranze di cambiamento della città.

Una grande occasione di partecipazione, di fronte alla quale dovrebbero pesare ben poco le rigide temperature di gennaio e le vie ancora ingombre della neve che ha imbiancato il capoluogo: la democrazia val bene una passeggiata invernale.

Il blocco del traffico previsto per oggi è stato revocato, ma per quanti abbiano difficoltà a spostarsi l'Unione ha comunque messo a disposizione venti auto elettriche: le persone con gravi disagi motori e gli anziani che abbiano bisogno d'accompagnamento, possono rivolgersi al comitato d'organizzazione telefonando ai numeri 02/66984185, 02/6691820, 02/70006646 e 02/55231507.

Agli stessi recapiti, oppure al sito internet www.primariemilano.it, ci si può rivolgere per informazioni sul proprio seggio di voto, in linea di massima lo stesso del 16 ottobre in occasione

REGIONE SARDEGNA

Mastella: Soru ci rispetti o ce ne andiamo

ROMA L'Udeur è pronto a uscire dalla maggioranza di centrosinistra che governa la Sardegna se il presidente della Giunta Renato Soru non dimostrerà «rispetto» verso il partito ridando ad esso l'assessorato tolto poco tempo fa.

Lo ha detto il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, durante i lavori del congresso del partito.

Dal palco dell'assise del Campanile sono intervenuti alcuni dirigenti del partito in Sardegna ricordando che il presidente della Giunta Soru ha tolto all'Udeur l'assessorato all'Agricoltura nonostante il Campanile rappresenti la quarta forza della coalizione. «Voglio capire - ha detto Mastella intervenendo subito dopo - qual è lo spirito della coalizione e chiederò a Soru un chiarimento. Questo è uno degli esempi per cui noi spesso siamo in sofferenza nel centrosinistra: ci sono dei motivi, non è che uno è come Astolfo che perde il senno e va a cercarlo sulla luna».

«Soru è persona perbene - ha proseguito Mastella - anche se io, per altro, avevo delle resistenze quando è emersa la sua candidatura, perché vede troppo berlusconismo in giro anche nel centrosinistra: c'è Soru in Sardegna, Illy in Friuli, insomma, solo chi è ricco può far politica. Immagino che anche i Ds avessero qualche resistenza, ma evidentemente per qualcuno Parigi val bene una messa».

«Io spero che Soru ci dimostri il rispetto dovuto - ha quindi aggiunto Mastella - altrimenti sarà una delle tante incompiute di questo strano centrosinistra. Poi - ha concluso - fra poco ci sono le elezioni generali e vedremo, l'11 aprile, se restare o meno nella coalizione».

ti, associazioni, consigli di zona.

Possono votare tutti gli elettori iscritti alle liste del comune di Milano (muniti di documento d'identità e tessera elettorale oppure coupon precompilato ricevuto per posta dall'Unione), i ragazzi che compiranno diciotto anni entro il 31 maggio (basta il documento d'identità) e gli immigrati che siano regolarmente in Italia da almeno tre anni e domiciliati a Milano (muniti di un documento che ne certifichi permanenza e domicilio, come il permesso di soggiorno). A quanti si presentino ai seggi,

aperti dalle otto della mattina fino alle dieci di sera, verrà chiesto di sottoscrivere le linee guida dell'Unione stilate dal Cantiere e di versare un contributo minimo di un euro per partecipare alle spese.

Sulla scheda, in ordine sorteggiato, gli elettori dovranno scegliere tra Bruno Ferrante, Dario Fo, Milly Moratti e Davide Corritore: in ogni sede ci saranno un presidente, cinque scrutatori ed eventuali rappresentanti nominati dai candidati, per un totale di 1.200 volontari esponenti di tutte le forze politiche del centrosinistra.



Il candidato sindaco del centrosinistra all'elezione di sindaco di Milano, Bruno Ferrante. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

In quattro per candidarsi a Cagliari

Anche nel capoluogo sardo primarie del centrosinistra. Si vota fino alle 20

di Davide Madeddu / Cagliari

CON LE PRIMARIE per cercare il nuovo sindaco di Cagliari. Sono quattro gli aspiranti candidati alla carica di primo cittadino della città più grande della Sardegna.

Il popolo del centro sinistra che oggi voterà il suo candidato ideale alla carica di sindaco potrà scegliere tra quattro concorrenti. Il vincitore delle primarie dovrà sfidare il sindaco uscente Emilio Floris, esponente di Forza Italia, con un passato da consigliere regionale nella fila della Democrazia cristiana prima di Forza Italia poi, attualmente al centro di una serie di polemiche con le organiz-

zazioni sindacali che rappresentano i lavoratori comunali. Lo schieramento più corposo, quello che in Sardegna riunisce l'Ulivastro, la formazione sarda dell'Ulivo, schiera Gianmario Selis, Sociologo e docente universitario, ex presidente del Consiglio regionale, esponente della Margherita, Gianmario Selis corre per lo schieramento che riunisce i Ds, la Margherita, lo Sdi, Italia dei valori, Progetto Sardegna (la formazione politica che fa riferimento al presidente della giunta regionale Renato Soru), i Comunisti Italiani e una serie di liste civiche del centro sinistra. A confrontarsi con l'esponente dell'Ulivastro, dato per favorito per via delle formazioni politiche che lo sostengono c'è Patrizio

Rovelli. Avvocato penalista, Rovelli corre con il sostegno del Partito sardo d'azione. Non un nome di bandiera, come rimarcano, ma una candidatura «per cambiare la città». A sostenere Patrizio Rovelli, ci sono anche i radicali, da tempo impegnati, almeno a Cagliari, in una serie di iniziative rivolte alla difesa dei diritti umani e civili dei detenuti. Gianni Loy, docente di diritto del Lavoro all'università di Cagliari è, invece,

il candidato dello schieramento rappresentando da Rifondazione comunista, Verdi e altre liste civiche che ruotano attorno al mondo dell'associazionismo della sinistra. Loy, anche alle precedenti elezioni, si era presentato come candidato sindaco, contro l'attuale primo cittadino e il candidato del centro sinistra, a capo di una lista civica. A chiudere il cerchio dei candidati è Fausto Ferrara. A sostenerlo una lista civica denominata progressista e inoltre lo schieramento chiamato Costituente sarda. Fausto Ferrara, figlio dell'unico sindaco di sinistra di Cagliari, punta al coinvolgimento del popolo della sinistra proprio in virtù della sua tradizione familiare. Le operazioni di voto inizieranno domenica mattina alle 8 e andranno avanti sino alle 20.

Il vincente dovrà sfidare il sindaco uscente del centrodestra
Ennio Floris

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Il collaboratore d'ingiustizia

Diciamo la verità. La scena di un presidente del Consiglio amnistiato una volta per falsa testimonianza, prescritto due volte per falso in bilancio che inaugura l'anno giudiziario in Cassazione è sempre uno spettacolo ragguardevole. L'altro giorno poi Bellachioma ci ha aggiunto del suo, osservando che quella inutile cerimonia aveva fatto perdere due ore preziose alla sua infaticabile "attività di governo", costringendolo a rinviare la sua partecipazione ad "Amici", a "Linea verde", a "Protestantesimo", alle estrazioni del Lotto e al segnale orario. Del resto, che senso ha andare in Cassazione quando la legge Pecorella, che fra l'altro gli abolisce

il processo d'appello Sme, sta per devastare anche la Cassazione? Entrato - si presume - dall'ingresso fornitori, che gli spetta di diritto vista la gran mole di lavoro che egli ha fornito in questi anni alla giustizia italiana, e che speriamo continuerà a fornire negli anni a venire, Bellachioma ha preso posto in prima fila accanto al capo dello Stato. Poi con il linguaggio del corpo, nel quale è imbattibile, ha voluto sottolineare da par suo l'inermità della cerimonia. Citiamo dalla cronaca del noto organo bolscevico "Il Sole-24 ore": "All'inizio Berlusconi sembra attento: sorride, annuisce. Prende appunti. Poi dà segni di insofferenza: si stropicchia a più riprese gli occhi; li copre con entrambe le mani; sbadiglia, si piega in avanti, ma si

accorge che la postura è poco istituzionale e allora si tira su; allunga le gambe e le flette. Tira fuori dalla tasca un fazzoletto rigorosamente azzurro e si asciuga il viso, più di una volta. Allarga le ginocchia, le gratta, le massaggia; fa tacco-punta con i piedi; si dondola sulla sedia; sbuffa; bisbiglia qualcosa all'orecchio del presidente della Corte costituzionale, che ride; succhia caramelle; fa scrocchiare le dita della mano; si accarezza il viso, lo strofa. Tra lui e Ciampi neanche una parola. Del resto il presidente della Repubblica non s'è mai distratto, attento al discorso di Marvulli. Altro stile". E' già un miracolo che, per ammazzare il tempo mentre il primo presidente della Cassazione snocciolava il rosario dei trionfi del

suo governo (reati gravi tutti in aumentato, impunità garantita dalle prescrizioni prodotte dalle sue leggi ad personam, perdita di credibilità della magistratura per i suoi continui attacchi e per le iniziative del cosiddetto ministro Castelli, e così via), non abbia fatto le corna alle spalle di qualche ermellino, non abbia preso la parola per raccontarne una barzelletta sporca o per proporre al posto delle toghe rosse dei cassazionisti una casacca rossonera, non abbia raccontato di quella volta che stava per diventare magistrato ma Mamma Rosa gli apparve in sogno per dissuaderlo. Era con lui, in quell'ora grave, l'ingegner ministro della Giustizia, esperto in

abbattimento di rumori autostradali. La sua aria compunta non derivava dalle critiche con cui il primo presidente faceva a pezzi il nuovo ordinamento giudiziario, troppo sottili perché lui le potesse comprendere: derivava appunto dal fatto che, in quel rumore indistinto prodotto dalle parole del massimo esponente togato, non capiva un beneamato nulla. Tant'è che alla fine se n'è andato molto soddisfatto, elogiando anzi il primo presidente perché "Marvulli è contro il pensiero unico dell'Ann e dei pm politicizzati". Gliel'ha poi spiegato l'avvocato Taormina - che avrà tanti difetti ma almeno ci capisce - che quella relazione era una campana a morto per le sue cosiddette riforme ("Marvulli è il capo delle toghe rosse").

C'è comunque un lato ottimistico anche in questa scena deprimente. Ed è che, nonostante cinque anni di governo Berlusconi, nonostante cinque anni di cura Castelli (che è il Guardasigilli più lungo della storia della Repubblica), ci sia ancora un anno giudiziario da inaugurare e non sia andato anche quello in prescrizione. Che le Procure, i Tribunali, le Corti d'appello e la Cassazione siano rimaste miracolosamente in piedi. Nell'ultimo quinquennio molti si domandavano attoniti quando avremmo toccato il fondo, e ogni qualvolta lo toccavamo, ci si chiedeva dove mai fosse questo benedetto fondo. Ecco, l'ingegner Castelli a questo serve: a delimitare la profondità del fondo. Se il fondo ha una faccia, è quella di Castelli.

TUTTI I LUNEDÌ MATTINA

PIERLUIGI DIACO
PIERO FASSINO

Conducono

"Radio anche noi"

Sul circuito radiofonico AREA in diretta ore 9,05

BASILICATA
Tour
CALABRIA
Radio Sound
Radio Energie
CAMPANIA
Radio C.R.C.
Radio MPA
Radio Antenna 1
Arc 101
EMILIA ROMAGNA
Radio Budrio
Punto radio
LAZIO
Radio Studio 93
Radio Città Futura
Radio Centro Mare Ladispoli
Radio Canalezero
Radio Movida

LIGURIA
Radio Onda Ligure
PIEMONTE
Radio Veronica One RVL
PUGLIA
Radiolina/città futura
SARDEGNA
Radio Nova Sorso
TOSCANA
Radio Emme
TRENTINO
RTT La radio del Trentino
UMBRIA
Radio Galileo
VENETO
Radio Padova
LOMBARDIA
Radiosport Network

Altri orari

ABRUZZO
Planet ore 10.00-10.30
CAMPANIA
Radio Bussola 24 ore 9.40
EMILIA ROMAGNA
Modena Radio City ore 20.00
Modena 90 ore 11.15
LAZIO
Idea Radio ore 11.10
Tele Radio Stereo ore 20.30
LIGURIA
Radio Sanremo
ore 11.00 e 17.30
MARCHE
L'altradio ore 12.28
PIEMONTE
Radio Canelli ore 14.00
PUGLIA
L'Altradio ore 9.40
Ciccio Riccio ore 13.42

SARDEGNA
Radio Studio one ore 10.03
SICILIA
Radio Amore ore 10.30
Futura Network ore 13.05
TOSCANA
Radio Blu ore 10.05
TOSCANA
Radio Flash ore 11.00 e 17.30
TRENTINO
Ananua ore 17.30
VALLE D'AOSTA
Monte Rosa ore 11.00 e 17.30
VENETO
Radio Cortina ore 8.00 martedì

SUL SATELLITE

Radio Zai.net
ore 11.00 e 17.30

Le sedie vuote dei giudici aprono l'anno giudiziario

Dure le critiche alle nuove leggi. Giovanardi s'alza e se ne va, Castelli polemizza. Fassino: la vostra giustizia non è più uguale per tutti

di Susanna Ripamonti / Milano

ANNO GIUDIZIARIO C'erano tutti, tranne i magistrati. Le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario, che ieri si sono svolte in tutta Italia secondo il nuovo rito, previsto dalla riforma ordinamentale, sono state un autentico fiasco per il governo. Nelle aule

semideserte le uniche toghe presenti erano quelle, che per dovere istituzionale, non potevano disertare la cerimonia, ovvero i vertici degli uffici giudiziari. Alle spalle dei presidenti di Corte d'Appello, ai quali per la prima volta è spettato il compito di leggere la relazione inaugurale, niente ermellini in toga rossa, ma poltrone miseramente vuote. In platea sindaci, governatori, prefetti e capi delle forze di polizia, ma le toghe hanno aderito in massa all'invito dell'Anm a disertare la cerimonia. E quasi dappertutto, i relatori in toga hanno espresso solidarietà ai colleghi assenti, dichiarando di condividere la loro protesta, come ha fatto a Milano il presidente della Corte d'Appello Giuseppe Grechi. A Torino, rivolgendosi a una platea virtuale, il procuratore generale Giancarlo Caselli ha parlato del «tentativo di governare i giudici che ha caratterizzato questi ultimi anni. Soltanto nel nostro Paese infatti, l'esercizio dell'azione penale nei confronti di santuari del potere determina la contestazione in radice del processo da parte di soggetti con responsabilità istituzionali ele-

vatissime e la delegittimazione pregiudiziale dei giudici».

Idem a Roma dove il presidente della Anm del Lazio Paolo Auriemma ha precisato: «Sia chiaro che siamo presenti al posto che ci assegna la Costituzione nella imparziale difesa della legalità. Siamo solo assenti ed estranei a quel progetto che ci vorrebbe burocrati timorosi del potente di turno». A Bologna show del ministro per i rapporti con il parlamento Carlo Giovanardi: «Sono venuto qui per l'apertura dell'anno giudiziario, non per partecipare a Ballarò: lì almeno c'è il dibattito tra le parti che possono confrontarsi». E dire che la magistratura ha scelto l'Aventino dopo aver tentato per cinque anni di confrontarsi con un governo sordo a tutti i suoi suggerimenti, come gli ha indirettamente replicato il presidente dell'Anm Ciro Riviezzo, ricordando che il guardasigilli (anche nella relazione di recente inviata alle Camere si vanta orgogliosamente di non aver preso in nessuna considerazione le motivate critiche svolte in questi anni dall'Anm». Attaccando la relazione del presidente della Corte d'Appello Manlio Esposito, Giovanardi ha aggiunto: «Sono in grande imbarazzo per i toni offensivi che sono stati usati nei confronti di un Parlamento sovrano, li respingo con sdegno». E sdegnato se n'è andato, abbandonando l'aula con un gesto che il sindaco Sergio Cof-

rati ha definito «incomprensibile e ingiustificato». Più tardi ha fatto sapere che lo attendevano «impegni istituzionali».

A Milano, il sottosegretario alla Giustizia Luigi Vitali, ha attaccato il presidente della Repubblica che bocciando la legge sull'inappellabilità, delle sentenze di assoluzione avrebbe travalicato i propri poteri: «Rispetto la magistratura e il capo dello Stato ma qui a Milano prendo l'impegno di dire che il Parlamento licenzierà questa legge, perché è sacrosanta». Poi fuoco a vista sulle toghe: «La magistratura italiana è arrivata ai minimi storici della credibilità, l'assenza dell'

Anm alla inaugurazione di questo anno giudiziario non è un affronto al governo, ma di uno schiaffo al Paese». Risposta del segretario dei Ds Piero Fassino: «Veramente lo schiaffo al paese l'hanno dato questo governo e questo ministro che invece di occuparsi della giustizia per i cittadini si sono occupati di garantire l'impunità a questo o quell'imputato eccellente con le leggi ad personam». In Italia, ha aggiunto Fassino, in questi ultimi 5 anni «la giustizia non è stata più uguale per tutti. Il grido di dolore che viene dai magistrati di tutta Italia indica esattamente questa emergenza».



Le sedie vuote per la protesta dei magistrati all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Foto di Ciro Fusco/Ansa

VENEZIA

Borraccetti: una legge pessima contro i cittadini

Dure critiche contro «la pessima riforma dell'ordinamento giudiziario» e «l'indifferenza del governo e della maggioranza verso la grandissima crisi di inefficienza in cui si trova l'istituzione giudiziaria». Le ha espresse Vittorio Borraccetti, procuratore capo di Venezia che, parlando a Palazzo Grimani, ha attaccato: «Non è stato fatto nulla per assicurare ai cittadini un servizio migliore per la tutela di loro diritti e della loro libertà. Si è solo praticato una politica contro la magistratura». A Verona, dopo la sventata rapina finita nel sangue giorni fa, ci si interroga sulle nuove norme sulla legittima difesa appena approvate in Parlamento. Una discussione a cui non si sottrae Guido Papalia, procuratore del capoluogo veneto: «Il commento sulla legge è negativo», ha dichiarato, «è una legge che può portare a risultati aberranti».

FIRENZE

Ex Cirielli, le prescrizioni sono già cresciute del 50%

«Niente e nessuno ci ha condizionati, né potrà condizionarci o strumentalizzarci». Marcello De Roberto, presidente della Corte d'Appello di Firenze, apre l'anno giudiziario ribadendo l'autonomia della magistratura. Poi, parlando della ex-Cirielli (nell'ultimo anno le prescrizioni in Toscana sono cresciute del 50,3%), ha chiarito che la legge «non determinerà una abbreviazione sensibile dei tempi processuali», ma «avrà un effetto devastante su una massa di processi, impedendo che sia resa giustizia». Critiche anche alla norma sull'inappellabilità che, per il presidente, «non sembra trovare una spiegazione razionale». Durante la mattinata, fuori dal Tribunale, la protesta dei lavoratori giudiziari, che hanno contestato i tagli del governo al Ministero della Giustizia, tradottisi in una diminuzione del personale amministrativo.

ROMA

Le riforme rendono ancora più lenti i processi

Un «passo indietro» della politica, perché i problemi della giustizia «vengano affrontati in una prospettiva più tecnica». È l'auspicio che il presidente della Corte d'Appello di Roma, Giovanni Francesco Lo Turco, ha espresso parlando alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Nella sua relazione, Lo Turco non ha risparmiato critiche alla legge ex-Cirielli, che «non manca di destare preoccupazioni» e alle modifiche normative («spesso frammentarie e prive di organicità, che contribuiscono a rendere lenta e complicata l'amministrazione della giustizia penale»). Dello stesso parere il procuratore generale, Salvatore Vecchione: «Tutta questa convulsa sconnessa produzione normativa non ha nulla a che fare con il vero problema della giustizia: quello della lentezza dei processi».

CATANZARO

Nel fronte anti 'ndrangheta mancano uomini e mezzi

Si è aperto nel ricordo di Francesco Fortugno l'anno giudiziario nel distretto di Corte d'Appello di Catanzaro. Per il presidente Rinaldo Commodaro questo «barbaro ed efferato assassinio, mentre ripropone in termini perentori e drammatici la situazione in cui versa la Calabria, ha disvelato la confortante, convinta e significativa protesta dei ragazzi di Locri che ci dicono che non possiamo accettare di convivere con la malappiata della violenza e del malfare che si annida nel corpo della società calabrese». Poi, le cifre: su 237 magistrati ordinari previsti, ne mancano 60. Quanto ai magistrati onorari, si registrano 110 vacanze su 156 unità. Limitato anche l'organico della polizia giudiziaria: nella provincia di Cosenza, «la consistenza numerica è quella minima prevista dalla normativa vigente», cioè due unità per ogni pm.

«C'è un patto scellerato tra mafia e politica»

L'accusa del presidente della corte d'Appello di Palermo. Contro il governo, assemblea dei magistrati nell'atrio

di Saverio Lodato / Roma

MAGISTRATI coraggiosi: più la tromba d'ordinanza del feldministro della giustizia Castelli ordina il silenzio e più loro parlano, denunciano, prendono posizione, si schierano. Il degrado è tale che Sergio Lari, procuratore aggiunto a Palermo, osserva come l'Italia sia «l'unico paese al mondo in cui i magistrati, nell'interesse dei cittadini, sono costretti a manifestare in piazza». Anche perché «la magistratura - prosegue Lari - dopo aver sacrificato per la giustizia tanti uomini, vede ancora una volta calpestati i diritti che tutti i cittadini devono avere». Palermo, ieri. Palermo, nel vivo della controriforma della giustizia. Palermo, che conquista ancora una volta la sua «visibilità», come osserva un giovane sostituto procuratore, Fabrizio Vanorio, recentemente nominato presidente della giunta palermitana dell'Associazione nazionale magistrati. Ci sono tutti i protagonisti di tante pagine passate e recenti della storia di una magistratura che ha segnato i momenti migliori della vita pubblica di questo paese. Da Alfredo Morvillo a Roberto Scarpinato a Guido Lo Forte. Da Antonio Ingroia a Gaetano Paci a Massimo Russo. Viene anche Rita Borsellino. E firma la richiesta di referendum del comitato «Salviamo la Costituzione», i cui rappresentanti sono stati costretti a stare

fuori dal Palazzo di giustizia per non meglio specificate «ragioni di sicurezza». All'ultimo momento, quasi a voler rimarcare che le vecchie forme di protesta non sono più sufficienti, i magistrati di prima linea hanno deciso di non riunirsi nel consueto piazzale della memoria (struggente Spoon River dove tutti i giudici uccisi hanno la loro lapide e recentemente visitato da Ciampi), bensì nell'atrio del Palazzo, a piano terra. Con una motivazione forte: «È l'unico luogo che appartiene davvero a tutti i cittadini - spiega Vanorio - dove non occorrono autorizzazioni e carte bollate per riunirsi».

Se qualcuno dunque pretende che la giustizia sia assoggettata sempre di più al potere politico, dal basso, invece, consiglieri di corte d'appello, sostituti procuratori generali, sostituti della repubblica, avvocati, fanno la scelta di mescolarsi ai cittadini.

È ciò che ieri è accaduto a Palermo. Gli operatori della giustizia hanno disertato - e neanche questa è ormai una novità - la cerimonia ufficiale. Ormai i pubblici ministeri, grazie alla controriforma, Vanorio, Anm: ci riuniamo nell'atrio perché è l'unico luogo libero e aperto a tutti i cittadini



Fabrizio Vanorio e Gaetano Paci. Foto di Alessandro Fucarini/AP

non hanno più diritto di parola durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Ermellini, toghe rosse e tappeti, sembrano più adatti a un pranzo di gala che a un momento solenne di riflessione corale sui mali della giustizia. E allora, per conoscere le cifre vere, bisogna stare nell'atrio, a piano terra. Ascoltiamo alcuni passi dell'intervento di Vanorio: «Dal 2002 a oggi, per il funzionamento corrente della giustizia, le spese sono diminuite del 40%». Per l'informatica «ridotte del 50%». Se si rompe un computer lo Stato copre sino al

15%. Eppure se venisse approvato il progetto di legge Pecorella, la Cassazione dovrà ricevere sempre tutti gli atti dei processi penali: ma se l'informatica segna il pas-

Il procuratore Lari: L'Italia è l'unico Paese in cui ai giudici non resta che manifestare in piazza

so, come glieli manderemo, con aerei cargo?». E ancora: «In Italia mancano 4000 cancellieri e 1400 ufficiali giudiziari». Domanda retorica: in questo modo i tempi della giustizia si accorciano o si allungano? Osserva il presidente dell'Anm: «Apprendiamo dal ministro, a pagina 2 della sua relazione in Parlamento, che il primo e più urgente problema della giustizia non è quello dei fondi e nemmeno i magistrati e i funzionari che mancano. Indovinate qual è? Sono le intercettazioni telefoniche! Eppure servono a combattere la mafia ed a scoprire scandali finanziari che hanno gettato sul lastrico migliaia di famiglie». Può bastare. Ma intanto, «dentro» il Palazzo che accadeva? Accadeva che Carlo Rotolo, presidente di corte d'appello, nella sua relazione puntava il dito contro «il patto scellerato» siglato fra la mafia e la politica. Esiste - ha spiegato Rotolo - una «zona grigia» nella quale si realizza «un rapporto di scambio» (sostegno elettorale in cambio di favori) ma in una prospettiva squilibrata. La mafia, insomma, tende a comandare mentre la politica tende a subire. Prova ne sia che la mafia «riesce a esercitare un notevole potere nell'individuazione degli amministratori locali». Per poter mettere le mani sui centri della spesa pubblica. E se il «primo passo» è il reclutamento dei politici collusi, poi verrà «la scalata» agli incarichi politici regionali e nazionali. Castelli intanto ha una sola preoccupazione: suonare il silenzio con la tromba d'ordinanza.

saverio.lodato@virgilio.it

LOBBY PER IL BIPOLARISMO

Un apostrofo rosso per l'Alleanza democratica

di Giorgia Rombola / Roma

ROMA Un luogo di confronto, formazione, discussione. Un laboratorio politico-culturale che guardi al futuro ispirandosi al passato, all'esperienza di Alleanza democratica e alla grande stagione referendaria che nel 1992 abolì il sistema maggioritario. Per ora è solo un'idea, un discorso aperto da chiudere dopo le elezioni, ma le premesse sono buone. Perché il progetto nasce dall'iniziativa di due tra i protagonisti di allora, il capo dei senatori della Margherita, Willer Bordon, e Giancarlo Giglio, imprenditore e consigliere d'amministrazione de L'Unità, tra i fondatori di Alleanza democratica. L'associazione/fondazione potrebbe chiamarsi proprio così, L'alleanza democratica (con l'apostrofo rosso, come l'Ulivo) e non si propone come nuovo movimento politico, né come partito: «L'Italia non ne ha proprio bisogno», precisa Bordon. Vuole essere, invece, «una vera e propria lobby forte, trasversale, un gruppo di potere che eserciti pressione sulle oligarchie», spiega Giglio. Gli obiettivi? Bipolarismo, democrazia dell'alternanza, progettazione e costruzione del Partito democratico. Il primo passo, però, deve essere l'abolizione del sistema proporzionale, restaurato dalla maggioranza. «Questo governo - ha dichiarato Giglio - ha fatto una cosa buona, rimettere insieme il centrosinistra; tante cattive, e qui c'è l'imbarazzo della scelta; e una pessima, la riforma del sistema elettorale». Una sorta di peccato originale da cui derivano tutti gli altri: «Se non lo eliminatorio - avverte l'imprenditore - non ci sarà l'alternanza né il partito democratico». Infatti la legge, è il rilievo di Bordon, «cancella il bipolarismo, progettando la frammentazione e l'ingovernabilità, specie al Senato». Eppure, il cammino potrebbe non essere tutto in discesa. Nel tentativo di riforma, secondo Giglio, non va sottovalutato il rischio delle resistenze interne al centrosinistra: «La legge è intelligenza raffinata, frutto di una mente raffinata, che favorisce le oligarchie. Ad alcuni può far comodo. Spero che il centrosinistra comprenda l'importanza di cambiare questo sistema, senza badare alle eventuali convenienze».

All'iniziativa hanno aderito, tra gli altri, i diessini Giorgio Benvenuto e Giorgio Bogi, Cinzia Dato, Mauro Marini e Natale D'Amico della Margherita, Aniello Formisano dell'IdV e Elio Veltri del Cantiere.

L'iniziativa di Bordon e Giglio contro la nuova legge elettorale, che crea frammentazione e ingovernabilità

Hamas offre il dialogo, Fatah in rivolta

Il leader in esilio: «I palestinesi non siano puniti per la loro scelta». A Ramallah assalto al Parlamento

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

«**NOI SIAMO DESIDEROSI** di dialogare con gli Stati Uniti e l'Europa, ma loro devono rispettare la volontà del popolo palestinese senza mettere condizioni». Parola di Khaled Meshaal, il leader di Hamas in esilio. Trionfatori nei Territori, isolati internazionalmente: dopo i

giorni dell'esaltazione per la schiacciante vittoria elettorale, i leader islamici devono fare i conti con la difficile arte del governare. Da Damasco, Meshaal, 50 anni, cerca di vestire i panni di un capo pragmatico e si rivolge alla comunità internazionale: «Il popolo palestinese -afferma il leader di Hamas- non deve essere punito per le sue scelte e noi abbiamo avviato contatti con tutti i partiti palestinesi per la formazione di un nuovo gabinetto». Meshaal non esclude la possibilità di giungere a negoziare una «hudna» (tregua) di lunga durata con Israele, ma detta le sue condizioni: «Le aggressioni devono finire -dice- i territori devono essere liberati e i prigionieri palestinesi che sono detenuti in Israele devono essere rimandati a casa».

La risposta di Gerusalemme non si fa attendere. Israele non permetterà ai deputati di Hamas di spostarsi dalla Striscia di Gaza e la Cisgiordania, dove ha sede l'Assemblea legislativa palestinese. «Non vi è alcun motivo per rilasciare dei lasciapassare speciali per i Vip palestinesi appartenenti ad una organizzazione che si propone la distruzione di Israele», dichiara Amos Gilad, consigliere del ministro della Difesa Shaul Mofaz. In serata è lo stesso Mofaz a tornare sull'argomento. «Coloro che sono alla guida di una organizzazione terroristica e che continuano a perpetrare attacchi contro lo Stato d'Israele non hanno una immunità», afferma Mofaz al-

Da Betlemme a Gaza City esplose la rabbia dei miliziani di Al Fatah: nessuna alleanza con Hamas

la radio militare israeliana. La pressione internazionale si stringe attorno a Hamas. Che reagisce bollando come un «ricatto» l'ipotesi che i donatori internazionali possano ridurre gli aiuti all'Autorità palestinese: «Gli aiuti non possono essere una spada sospesa sopra la testa dei palestinesi, e servire come arma di ricatto verso il nostro popolo, verso Hamas», afferma il capolista di Hamas alle politiche Ismail Hanyeh. Ma i capi islamici non sottovalutano i moniti della comunità internazionale e per questo si stanno orientando per la costituzione di un esecutivo formato in parte da tecnici allo scopo di inviare un messaggio più rassicurante agli Usa, che minacciano di tagliare gli aiuti economici ai Territori, e all'Unione Europea. Dalla chiusura di Israele alla rabbia di Gaza City, a Betlemme, a Ramallah. A Betlemme, miliziani in armi delle Brigate Al Aqsa sono scesi in strada sparando in aria raffiche di mitra prima di occupare la sede di Fatah. Gli uomini delle brigate chiedono che non ci sia alcuna alleanza di governo tra Fatah e Hamas. In un comunicato diffuso l'altro ieri a Gaza, i miliziani hanno minacciato di «diquidare» i dirigenti del partito che accettassero di allearsi con Hamas. La rabbia degli sconfitti esplose anche alla Muqata. Ducento miliziani, molti dei quali armati, premono ai cancelli del quartier generale dell'Anp. Qualcuno spara in aria, altri inneggiano al «martire Abu Ammar», il presidente Yasser Arafat scomparso nel novembre 2004. Un gruppo di ragazzi con il

volto coperto dalle keffiyah bianche e nere, i colori di Fatah, innalzano ritratti di Marwan Barghuti, il leader di Fatah in Cisgiordania, eletto nel nuovo Parlamento, da tre anni detenuto in un carcere israeliano dove sconta cinque ergastoli. La protesta non risparmia lo stesso presidente Abu Mazen, accusato di non aver rinnovato gli organismi decisionali del partito (Comitato centrale e Consiglio rivoluzionario) e quindi di aver contribuito alla umiliante sconfitta di mercoledì. Invocato dalla base, Barghuti fa sentire la sua voce e dal carcere israeliano in cui è rinchiuso lancia un appello perché il trasferimento del potere dal Fatah a Hamas si svolga nel «rispetto della legge». Al tempo stesso Barghuti chiede, «per mantenere l'unità del movimento», la convocazione del congresso del Fatah, «per rinnovarne le istituzioni e i leader».

Per ore la tensione, ai cancelli della Muqata, resta altissima. Jibril Rajiub, consigliere per la sicurezza nazionale, fa fatica a intavolare un dialogo con i miliziani. Alla fine i cancelli del complesso presidenziale vengono aperti e i manifestanti si riuniscono pacificamente attorno alla tomba di Arafat, nell'area in cui è in costruzione il mausoleo dedicato all'ex presidente. La protesta investe tutti i luoghi-simbolo delle istituzioni palestinesi: sempre a Ramallah diverse decine di miliziani delle Brigate Al Aqsa, il braccio armato del Fatah, occupano brevemente la sede del Parlamento, sparando per aria e chiedendo a gran voce le dimissioni dei membri del Comitato centrale di Al Fatah. A Gaza City migliaia di miliziani e attivisti del Fatah, a cui si sono uniti centinaia di agenti dei servizi di sicurezza, hanno manifestato -dopo aver sfondato i cancelli- davanti alla sede locale del Parlamento. Le loro richieste sono le stesse dei rivoltosi di Ramallah: dimissioni dei membri del Comitato centrale, loro sostituzione con i «giovani leader» e indizione del congresso di Fatah per fare piazza pulita dei responsabili della disfatta elettorale.



Sostenitori del partito Fatah protestano davanti al Parlamento palestinese. Foto di Mohammed Salem/Reuters

DAVOS

Soros: la vittoria di Hamas può segnare la svolta

■ Tutti sanno che è dichiaratamente anti-Bush, ma si dice d'accordo con il presidente americano sul fatto che una riduzione degli aiuti alla Palestina «potrebbe forzare Hamas a decidere». A pensarla così è il finanziere filantropo George Soros, secondo cui la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi «può portare ad una svolta perché ora che ha il potere, questo comporta un obbligo nei confronti dei palestinesi e quindi dovrà agire responsabilmente». Parlando al World Economic Forum di Davos, in Svizzera, Soros ha detto che «l'esperienza prova che quando terroristi prendono il potere, la situazione si normalizza». E a provare questo c'è anche la storia di alcuni leader israeliani. «Hamas -ha aggiunto Soros- dovrà trovare un equilibrio tra due anime». C'è infatti una parte vicina all'Iran che «non ha interesse alla pacificazione». Dell'Iran ha sostenuto che «è debole al suo interno ma ha forte consenso sul fronte della politica nucleare». Il nodo da sciogliere è che «la comunità internazionale manca di legittimità in Iran perché anche altri hanno armi nucleari».

L'INTERVISTA SAEB EREKAT Il capo dei negoziatori dell'Anp: «Il presidente non si dimetterà per non rendere la crisi più difficile»

«Abu Mazen lasciato solo da Usa e Israele»

■ dall'inviato a Gerico

«Certo, noi di Fatah dovremo riflettere molto seriamente, in modo spietato, sugli errori commessi e che hanno portato alla nostra debacle elettorale. Ma non siamo i soli a doverlo fare. La vittoria di Hamas è anche il frutto della strategia miopia adottata da Israele e Stati Uniti in questi anni. Israele ha operato per anni per delegittimare la dirigenza dell'Anp, negando l'esistenza stessa di una controparte con cui avviare un serio negoziato di pace. I risultati di questa delegittimazione sono ora sotto gli occhi di tutto il mondo». Saeb Erekat,

il capo dei negoziatori dell'Anp, è uno dei pochi della dirigenza di Fatah e dell'Anp a non essere stato travolto dall'onda "verde" islamica: rientrerà infatti nel nuovo Parlamento, con un lusinghiero successo personale ottenuto a Gerico. Sul futuro, Erekat ha le idee molto chiare. Su Fatah primo luogo: «Dobbiamo restare fuori dal governo - afferma deciso - Hamas non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare assumendosi tutte le responsabilità del caso. Siamo in democrazia, dobbiamo prepararci alla rivincita elettorale». Sul

presidente dell'Anp: «Non ha alcuna intenzione di dimettersi - afferma deciso Erekat che l'altro ieri ha avuto un lungo colloquio con Abu Mazen - per non rendere ancora più difficile una situazione già critica».

Partiamo dalla disfatta elettorale di Fatah. Da cosa trae origine a suo avviso? «Dalle troppe incertezze che hanno caratterizzato la nostra azione riformatrice. Non abbiamo saputo ascoltare la nostra gente e far nostre le richieste di rinnovamento che giungevano da ogni settore della società palestinese, a cominciare dalla lotta alla corruzione. Dobbiamo riflet-

tere spietatamente sui nostri errori ma a sbagliare non siamo stati i soli...»

Chi altro va aggiunto nella lista?

«Israele e Stati Uniti. Perché con diversi gradi di responsabilità hanno finito per tirare la volata ad Hamas. In particolare Israele che ha operato per delegittimare la controparte, negandone l'esistenza stessa. Abu Mazen è stato lasciato solo a gestire una situazione drammatica. Avevamo chiesto più volte la ripresa di un negoziato globale, ma questa richiesta è stata lasciata cadere nel vuoto da parte israeliana e la comunità internazionale poco o nulla ha fatto per spingere Israele al tavolo della trattativa. Al contrario, è proseguita la colonizzazione in Cisgiordania, la costruzione del Muro dell'apartheid non si è arrestata, Gaza resta isolata dal mondo. I risultati elettorali sono anche il prodotto dell'unilateralismo israeliano che ha portato a un disincanto generale tra i palestinesi sulla possibilità di raggiungere una pace giusta, tra pari».

Ora il mondo si interroga sul pericolo Hamas. Qual è in proposito la sua

«Noi di Fatah dobbiamo riflettere molto, in maniera spietata sui nostri errori»

opinione?

«Hamas non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare. Così hanno deciso i palestinesi in libere elezioni, le più democratiche che il Medio Oriente abbia mai conosciuto. Hamas dovrà dimostrare con i fatti, e non solo con i proclami, di essere in grado di fare il bene dei palestinesi. Hamas deve essere messo alla prova e anche criticato aspramente ma senza diktat internazionali che verrebbero visti da tutti i palestinesi come una intollerabile limitazione della propria autonomia».

Hamas non esclude la

possibilità di un governo dei tecnici.

«Per agire al meglio i tecnici devono muoversi sulla base di un programma, di indicazioni politiche, altrimenti sono solo dei burattini in mano al manovratore, cioè Hamas. Dietro le aperture di queste ore dei dirigenti di Hamas emerge la consapevolezza della difficoltà a passare dalla protesta alla proposta e doversi cimentare ogni giorno con gravi problemi economici, sociali, politici e di rapporti internazionali. Il governo sarà un duro banco di prova per Hamas».

Abu Mazen rischia di restare prigioniero politico di Hamas?

«Abu Mazen è il presidente che i palestinesi hanno scelto con il loro voto, liberamente, affidandogli poteri e responsabilità che il voto delle politiche non cancella. Il presidente non ha alcuna intenzione di dimettersi perché è consapevole che questo renderebbe ancora più critica la situazione. La sua uscita di scena significherebbe il caos totale o lasciare ad Hamas il campo completamente libero. Oggi la presidenza di Abu Mazen rappresenta la garanzia, direi l'ultima ga-

«Continuare a costruire il Muro e a colonizzare la Cisgiordania ha favorito Hamas»

ranza, di poter mantenere aperto uno spazio di dialogo e dare una chance al processo di pace».

Ma Abu Mazen ha anche avvertito che il nuovo governo dovrà mantenere gli impegni assunti con la comunità internazionale, cosa che Hamas non accetta.

«Staremo a vedere. Non credo che Hamas intenda portare all'isolamento totale il popolo palestinese. Sarebbe una scelta gravissima, che tutti pagheremmo a caro prezzo».

u.d.g.

DS • FORMAZIONE POLITICA

amare l'Italia

LO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE: FORMAZIONE, STRUMENTI E BUONE PRATICHE

Seminario per gli Amministratori Locali

Roma, lunedì 30 gennaio 2006, ore 9,30 -14,30
Sala della Carte Geografiche - Via Napoli, 36

Introduzione
Silvana Amati
responsabile Dipartimento
Formazione Politica

LA CULTURA DELLA SOSTENIBILITÀ
Daniela Patriarca
esperta problematiche
sostenibilità

GLI STRUMENTI DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE
Francesco La Camera
responsabile ORSA

GLI STRUMENTI ECONOMICI DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE LOCALE
Annalisa Licerchia
ricercatrice ISAE

LE POLITICHE LOCALI PER IL PROTOCOLLO DI KYOTO
Silvia Zamboni
esperta problematiche
sostenibilità

Interventi
Andrea Orlando
resp. Dipartimento Enti Locali

Fulvia Bandoli
presidenza Direzione DS

Fabrizio Vigni
portavoce Sg

Conclusioni
Edo Ronchi
Responsabile Dipartimento
Politiche per la Sostenibilità

Verrà rilasciato un attestato di frequenza
Si prega confermare partecipazione
al fax 0648023374
m.placidid@dsnline.it

Dipartimento Formazione Politica - Dipartimento Politiche della Sostenibilità

TIME
Sondaggio:
il presidente Bush
cala al 41%

WASHINGTON Il 41% degli americani approva il lavoro del presidente George Bush, che viene invece bocciato dal 55% delle persone negli Usa. È il dato che emerge da un sondaggio del settimanale «Time» a pochi giorni dal discorso del presidente sullo Stato dell'Unione. Il gradimento per Bush, secondo «Time», è tornato ai livelli del novembre scorso, quando l'approvazione degli americani per l'operato della Casa Bianca aveva toccato i minimi assoluti, per poi risalire lievemente a dicembre. Bush nel fine settimana ha continuato a lavorare sul discorso che pronuncerà in Congresso martedì prossimo, con il quale spera di riguadagnare consensi. Altri sondaggi circolati in questi giorni pongono il gradimento del presidente tra il 37 e il 40%, ma tutti segnalano un calo rispetto al mese scorso. La gestione della guerra in Iraq viene bocciata dal 60% del campione di «Time», mentre la maggioranza degli americani rivela di non seguire le vicende legate allo scandalo per le attività del lobbista Jack Abramoff, una vicenda che ha sfiorato la Casa Bianca.

Argentina, l'ultima marcia delle Madri di Plaza de Mayo

Le mamme dei desaparecidos: il potere è cambiato, ora la Casa Rosada è con noi

di Leonardo Sacchetti

SETTANTA DONNE DI MEZZ'ETÀ, circondate da oltre 300 militari in assetto anti-sommossa. Era il 10 dicembre del 1981 quando le Madri di Plaza de Mayo iniziarono le loro «Marce per la Resistenza». Giovedì pomeriggio, girando come ogni anno con

le foto dei loro familiari *desaparecidos*, spariti nel gorgo nero della dittatura militare argentina, la presidente di questa associazione, l'aggiornata Hebe de Bonafini, è stata chiara: «Questa è l'ultima marcia. Nella Casa Rosada (il palazzo presidenziale) non c'è più il nostro nemico».

Dopo 25 anni di manifestazioni, le Madri hanno deciso di fare la pace con il potere, con quel palazzo presidenziale cui hanno sempre guardato con rabbia mista a paura. L'elezione di Nestor Kirchner ha portato aria nuova a Buenos Aires. E le Madri, con l'ultima marcia di 24 ore, gliene danno atto. «Kirchner ci ha aperto le porte della Casa Rosada - ha dichiarato la Bonafini -, ha abolito le leggi di obbedienza dovuta e punto final, ha tolto le foto di Videla dalle caserme. Ha detto che noi siamo sue madri». Il nemico di sempre, il potere del presidente, è cambiato. Il peronista Kirchner ha fatto quel che nessun altro presidente post-dittatura aveva mai fatto: con l'abolizione di quelle due leggi, volute dal primo presidente democratico Raul Alfonsín per sottrarre i militari dai processi contro di loro, l'Argentina ha riaperto i conti con il proprio passato. Ancora tanto presente - e non solo nelle parole delle Madri - se è vero che le foto di Jorge Videla, la mente della dittatura argentina dal 1976 al 1983, fanno ancora bella mostra di sé nel cuore dei militari di oggi. È stato Kirchner a trasformare l'Esma (la scuola della Marina), centro delle torture durante la dittatura, in un Museo della Memoria. Pur continuano a riunirsi tutti i giovedì - come hanno già fatto 1.500 volte dall'aprile del 1977 - nella piazza del centro di Buenos Aires, la decisione delle Madri di Plaza de Mayo di interrompere l'annuale marcia non è certo stata

indolore. Né accettata da tutti gli altri movimenti che continuano a lottare per avere una verità sugli oltre 30mila *desaparecidos*. L'associazione *Línea Fundadora de las Madres de Plaza de Mayo* e le Nonne di Plaza de Mayo hanno detto no. Loro continueranno a marciare. «Noi proseguiremo - ha detto Estela Carlotto, una delle *las abuelas* -. Dove sono i 30mila scomparsi? Dove sono i 500

Era il 10 dicembre del 1981 quando 70 donne iniziarono la loro protesta davanti al palazzo del presidente

bambini rubati? Perché gli assassini non sono tutti in carcere?». «Qui siamo venute a lottare e mai a piangere - le ha risposto una delle Madri, Mercedes Meronio -. Se le cose non andranno come speriamo che vadano, siamo pronte a tornare a marciare. Ho 80 anni e da 30 ho smesso di piangere».

Tra le varie associazioni di madri e nonne non è mai corso buon sangue. Bonafini e Carlotto si sono spesso scontrate sul «valore democratico» dei precedenti governi, con la presidente delle *Madres* critica ad oltranza. E allora, tra le ragioni per porre fine alle marce, c'è anche l'età di queste donne. Quando nel 1981 iniziarono a manifestare, erano argentines di mezz'età. Adesso sono anziane. «Si - ha ammesso la Bonafini - siamo vecchie e il mondo è cambiato. Adesso in America Latina ci sono Fidel, Chavez, il presidente uruguayano Tabaré, Lula, Michelle Bachelet in Cile. Dobbiamo dar loro fiducia».

Le Madri sono sempre state in prima fila nei temi politici argentines e internazionali. Non a caso, giovedì scorso, l'ultima marcia era «contro la fame» e la povertà.



L'ultima manifestazione delle Madri di Plaza de Mayo Foto di Cezaro De Luca/Epa

De Bonafini, leader dell'associazione: «Kirchner ci ha aiutato e ha tolto le foto di caserme»

Tra i partecipanti, c'erano anche quelli del «Movimento nazionale delle fabbriche recuperate», l'originale movimento sociale sorto in Argentina dalle ceneri della crisi economica del 2001 che ha trasformato, occupandolo, decine di fabbriche abbandonate dagli imprenditori e dallo Stato.

Altre organizzazioni però continueranno a marciare per avere la verità sugli oltre 30mila *desaparecidos*

FRUDE FISCALE

Cile, arrestata all'aeroporto figlia di Pinochet

SANTIAGO Lucia Pinochet, la figlia maggiore dell'ex dittatore, è stata arrestata ieri all'aeroporto di Santiago di ritorno dagli Stati Uniti. Appena sbarcata il giudice Carlos Cerda le ha notificato le accuse di evasione fiscale, già in precedenza formulate contro gli altri membri della famiglia del generale cileno. Secondo l'edizione on line del quotidiano «La Tercera», dato che la Corte d'Appello chiude alle 14 locali, la primogenita di Pinochet dovrà attendere fino a domani per presentare richiesta di libertà provvisoria su cauzione e fino ad allora dovrà rimanere consegnata nella Scuola di Gendameria.

«Sono tante le cose che si dicono sul mio conto qui in Cile, che, pur se mi duole, ho preferito affrontare personalmente la situazione», ha detto Lucia Pinochet, in un breve contatto con la stampa. La figlia del dittatore, 64 anni, era riuscita a sfuggire all'arresto domenica scorsa quando le manette erano scattate ai polsi degli altri componenti della famiglia, perché in viaggio in Argentina. Arrivata da lì nei Stati Uniti, Lucia Pinochet era stata fermata all'aeroporto dove aveva chiesto asilo politico, richiesta che in seguito lei stessa ha ritirato decidendo quindi di tornare in patria. La moglie e quattro dei cinque figli del dittatore cileno sono accusati di aver sottratto al fisco somme per circa 8 milioni di dollari, di falsificazione di passaporto e di aver rilasciato dichiarazioni non veritiere ai magistrati. Lucia Pinochet sarà interrogata da Carlos Cerda, il magistrato che conduce l'inchiesta sui conti segreti dell'ex dittatore cileno.

POLONIA

Neve: crolla sala d'esposizione, almeno 20 morti

VARSAVIA Probabilmente è stata la neve, caduta abbondante ormai da parecchi giorni sulla Polonia, colpita da una straordinaria ondata di freddo. Almeno venti persone - secondo la polizia - sono morte nel crollo del tetto di una sala di esposizione di una cittadina nel sud della Polonia, Chorzow, non lontana da Katowice. Secondo un bilancio, ancora provvisorio, i feriti sarebbero almeno una cinquantina: tra questi due cittadini tedeschi, due cechi e un olandese. Ma almeno un centinaio sarebbero le persone ancora sotto la macerie. «Il tetto del padiglione fieristico è crollato sotto il peso della neve - ha dichiarato il portavoce della polizia Piotr Bierniak - e si ritiene che all'interno vi fossero diverse centinaia di persone». Al momento del crollo le sale dell'edificio erano molto affollate - si pensa ad un numero compreso tra le 500 e le mille persone tra pubblico ed espositori - perché era in corso una mostra di piccioni viaggiatori.

Ai soccorsi hanno partecipato squadre specializzate, dotate di cani, inviate da diverse città della regione. Secondo una tv locale una persona rimasta coinvolta nel crollo sarebbe riuscita a mettersi in contatto con i soccorritori attraverso un cellulare, segnalando la presenza sotto alle macerie di diversi morti.

Ci vorranno molte ore per avere un quadro del disastro. I soccorritori lottano contro il tempo per estrarre le persone che sono rimaste intrappolate, mentre la temperatura in serata era già scesa a meno 13 gradi, rendendo più difficoltoso lo sgombero delle macerie e il recupero delle vittime.

Una tragedia analoga a quella polacca era avvenuta neppure un mese fa in Germania, quando il tetto del palazzo del ghiaccio di Bad Reichenhall, in Baviera, crollò causando la morte di 15 persone, tra le quali otto bambini, e il ferimento di altre 34. Le cause precise dell'incidente, avvenuto nel primo pomeriggio del 2 gennaio scorso, non sono state ancora accertate. L'ipotesi ritenuta più plausibile è un cedimento provocato dalla grande massa di neve particolarmente umida che si era accumulata nei giorni precedenti al crollo.

«Giusti i dubbi sulla morte di Diana»

Il commissario che indaga sull'incidente a Parigi: inchiesta molto complessa

di Alfio Bernabei / Londra

LA MORTE DI DIANA è molto più «complessa» di quanto si potesse pensare e i dubbi sulla possibilità che non si sia trattato di un semplice incidente sono «giusti».

Lo ha detto il commissario di polizia Lord Stevens nella prima intervista concessa da quando ha aperto l'inchiesta sull'incidente nel sottopassaggio dell'Alma a Parigi nel 1997 nel quale Diana rimase uccisa insieme al suo compagno Dodi Al Fayed e all'autista Henri Paul.

Lord Stevens, ex capo della polizia di Londra, avviò l'inchiesta due anni fa a capo di quindici detective in vista di mettere fine ai dubbi che erano stati espressi da Mohamed Al

Fayed, padre di Dodi, secondo il quale l'incidente fu organizzato dai servizi segreti britannici su richiesta del principe Filippo, marito della regina.

Dopo due anni di indagini Lord Stevens ha detto di non essere in grado di scartare l'ipotesi che si sia trattato di un attentato. Ha aggiunto che si sono fatti avanti nuovi testimoni pronti a parlare su ciò che videro nel corso dell'incidente. Alla domanda come mai ci vuole tanto tempo prima di poter pervenire a delle conclusioni se si trattò di incidente o di attentato, Lord Stevens ha risposto: «L'inchiesta si sta rivelando assai più complessa di quanto si potesse immaginare all'inizio. È giusto dire che Al Fayed ha avuto ragione a sollevare alcuni aspetti riguardanti l'incidente. Li stiamo investigando. Abbiamo avuto la collaborazione delle

autorità francesi, i rottami dell'auto continuano ad essere sott' esame e c'è un mucchio di altri aspetti di cui teniamo conto». Lord Stevens ha indicato che le deposizioni dei nuovi testimoni hanno obbligato i detective ad incontrare di nuovo quelli che erano già stati interrogati.

La prima inchiesta che venne condotta in Francia concluse che l'autista Henri Paul aveva causato l'incidente perché era ubriaco. Ma secondo il Times fu fatto un brutto lavoro: «Vennero omissi dei test di vitale importanza, alcuni testimoni chiave furono ignorati e importanti prove non vennero prese in considerazione». Dubbi sulla morte di Diana, che era divorziata dal principe Carlo e veniva considerata una mina vagante per tutto ciò che sapeva sulla famiglia reale, emersero immediatamente dopo l'incidente. La regina consigliò al più fedele assi-

stente di Diana, Paul Burrell: «Stai attento perché ci sono delle forze oscure al lavoro di cui non sappiamo niente». Due anni fa venne alla luce una lettera nella quale Diana scriveva: «Mio marito sta organizzando un incidente d'auto (per uccidermi)». Stevens ha interrogato Carlo per diverse ore. Tra le testimonianze raccolte c'è quella dell'ex agente segreto inglese che si occupò del recupero del carteggio Mitrokin a Mosca. Secondo lui un team di agenti segreti britannici che avevano in precedenza messo a punto un progetto per tentare di uccidere l'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic accendendo il conducente della sua vettura si trovarono a Parigi nei giorni dell'incidente. Il Daily Express che scrisse che la Fiat che avrebbe urtato contro la Mercedes di Diana è stata trovata e il suo proprietario sarebbe morto suicida.

Iraq, su Al Jazira video con i quattro pacifisti sequestrati

I rapitori pretendono la liberazione di alcuni detenuti. Patto tra Allawi ed i sunniti. Riprende il processo a Saddam Hussein

di Toni Fontana

Per salvare le loro vite sono scesi in campo Hamas, gli Hezbollah libanesi, i capi sunniti iracheni. Ma, da ieri, la vita di quattro ostaggi occidentali rapiti in novembre a Baghdad, gli americani Tom Fox, 54 anni, e Norman Kember, 74 anni i canadesi James Loney, 41 anni e Harmeet Singh Sooden, 32 anni, tutti volontari di un Ong, Christian Peacemaker Teams, appare appesa ad un filo. Al Jazira ha infatti trasmesso ieri un video nel quale una voce fuori-campo annuncia che al comando Usa viene offerta «l'ultima occasione» per salvare la vita dei sequestrati liberando «detenuti ira-

cheni». Nel filmato i quattro rapiti, tre dei quali con un berretto calato sulla testa, non parlano, ma appaiono particolarmente provati ed impauriti. I rapitori che si professano appartenenti al gruppo dei Sciabole della Verità, non fissano scadenze o ultimatum per le loro richieste e non specificano se intendono chiedere la scarcerazione di altri detenuti. Nei giorni scorsi infatti il comando Usa ha annunciato la liberazione di 419 detenuti; tra questi anche cinque donne così come è stato richiesto dalla banda di sequestratori che ha rapito la giornalista americana Jill Carroll. Il comando Usa ha ne-

gato che il gesto sia da mettere in relazione con il rapimento, ma il fatto non è apparso casuale. Da alcuni giorni inoltre Al Jazira sta trasmettendo quotidianamente video che mostrano rapiti. Venerdì era stata la volta di un filmato che mostrava René Braunlich e Thomas Nitzsche, i due tecnici tedeschi rapiti a nord di Baghdad. La recrudescenza dei sequestri non appare casuale in questa fase post-elettorale. I rapimenti infatti servono a tenere alta la tensione, mentre a Baghdad è in corso una partita politica decisiva. Alcuni gruppi sunniti, importanti, anche se non rappresentativi dell'intera comunità, sono ormai entrati a pieno titolo nell'arena politica. Le-

ri il Fronte della Concordia nazionale, che ha ottenuto 44 seggi ed è il maggior raggruppamento sunnita, ha annunciato un accordo con l'ex premier Iyad Allawi e con il partito di Salih Mutlak, sunnita moderato. Il nuovo «Fronte Unificato» può contare su 80 dei 275 seggi parlamentari e dunque trattare con curdi e sciiti alla pari. Il fatto sorprendente non è tanto il patto tra i due partiti sunniti, quanto l'accordo di questi ultimi con Allawi, sciita laico e secolarizzato, mal visto dai partiti d'ispirazione religiosa che fanno capo agli ayatollah. Per questo i gruppi armati riconducibili alla rete di al Qaeda stanno cercando di giocare la parte dei sabotatori.

La partita in corso appare davvero decisiva e, per questo, gli americani stanno sperimentando nuove strategie nel tentativo di eliminare i gruppi armati. A Ramadi è apparsa una nuova formazione paramilitare, le brigate rivoluzionarie Anbar. Uomini mascherati ed in abiti civili, ma armati fino ai denti e dotati di mezzi in dotazione ai marines vanno letteralmente a «caccia di terroristi». Oggi intanto riprende a Baghdad il processo a Saddam Hussein. A capo della Corte il nuovo presidente, il curdo Rauf Rashid Abdul Rahman che prende il posto del collega Rizkar Mohamed Al Amin, dimissionario a causa delle «pressioni» ricevute dal governo.

RUSSIA

Magnate finanzia partiti anti-Putin rischia il carcere come Khodorkovski

MOSCA Finanziava i partiti d'opposizione, rischia di finire nello stesso meccanismo che ha stritolato il magnate della Yukos, Michail Khodorkovski. Il partito russo dell'Unione delle forze di destra denuncia la vicenda di Igor Linshits, presidente della holding Neftanoi, attiva nei settori bancario, immobiliare, alimentare e delle telecomunicazioni. Linshits, finanziatore dei partiti anti-Putin, è stato incriminato dalla procura russa per attività bancarie illecite e riciclaggio. «È una vicenda politica più che giudiziaria - ha detto Irina Khakamada, leader del partito «Nostra scelta», al quotidiano Kommersant - tutti sappiamo cosa è suc-

cesso alla Yukos di Mikhail Khodorkovski. Ogni pubblico tentativo di resistenza al potere provoca pesantissime controreazioni». Linshits è legato a uno dei più agguerriti rivali del presidente Vladimir Putin, l'ex governatore di Nizhni Novgorod ed ex vicepremier Boris Nemtsov, all'epoca di Eltsin uomo di punta dei giovani riformisti. L'attenzione dei magistrati nei confronti di Neftanoi, secondo Kommersant, è essenzialmente legata ai regolari finanziamenti che Linshits ha concesso ai partiti liberali russi. Il patron della holding sarebbe ora rifugiato all'estero sin dalle prime battute dell'inchiesta a suo carico.

Lui, che è anche sindacalista dice: «Se sui mafiosi scrive qualcuno che non è siciliano non succede nulla, invece...»

Solidarietà dalla Federazione nazionale della Stampa da «l'Unità», dai colleghi de «La Sicilia» e dai Ds

Corleone, la mafia «avverte» un giornalista

Bruciata l'auto di Dino Paternostro, il suo ultimo libro-inchiesta è uscito due mesi fa con «l'Unità»
«Non mi fermo, ora andiamo avanti su una vertenza che riguarda la gestione dei rifiuti»

di Marzio Tristano / Palermo

NEL PAESE SIMBOLO della mafia un corleonese pulito e coraggioso ha scritto un libro per raccontare le storie criminali dei suoi concittadini, gente che ha abitato a pochi metri da casa sua, protagonisti della stagione ancora misteriosa delle stragi che hanno in-

sanguinato la Sicilia. Un libro dal titolo: *I corleonesi, storia dei gopisti di Cosa nostra*, che ripercorre la storia dei suoi concittadini («illustri») impegnati su fronti opposti, dal sindacalista socialista Bernardino Verro, ucciso dalla mafia, al boss Totò Riina e che è stato diffuso due mesi fa da questo giornale. E anche su questo che stanno indagando gli investigatori per scoprire chi, la scorsa notte, alle 3, 45, qualcuno ha incendiato la vecchia Opel Vectra di Dino Paternostro, giornalista pubblicista e sindacalista della Cgil posteggiata sotto casa, nel centro del paese, in via Caduti di guerra. «Un'intimidazione mafiosa in piena regola» l'ha bollata il segretario di Rifondazione Comunista Rosario Rappa, che per primo ha dato la notizia ieri mattina al convegno su «Poteri criminali e istituzioni» in corso a Palermo alla presenza del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, che ha commentato: «Quando si avvicina la campagna elettorale ritornano i segnali sinistri ma noi saremo molto attenti a coglierli». E che il libro possa essere la causa dell'attentato ne è convinto lo stesso Paternostro: «Se sui mafiosi di un paese qualunque della Sicilia - dice - a scrivere è un giornalista, magari noto, che vive fuori dall'isola, non succede nulla. Se a firmare i pezzi è, invece, un corrispondente dello stesso paese che vive a contatto con i personaggi citati, la reazione è molto più facile che arrivi. Il mio impegno per la legalità è a 360 gradi: attualmente stiamo conducendo una vertenza che riguarda la ditta che gestisce la raccolta dei

rifiuti a Corleone». Quella di Paternostro è una lunga storia di impegno antimafia, da giornalista e da sindacalista, condotta nella tana del «lupo corleonese». Già corrispondente de *l'Ora*, poi collaboratore de *La Sicilia*, dirige il giornale on line *Città Nuove*, ha collaborato con la rivista *Narcmafie*, ed ha scritto numerosi testi sulla criminalità organizzata. Ecco perché, appena si è diffusa la notizia dell'intimidazione, sono piovute a decine le solidarietà da ogni parte d'Italia. Da Piero Fassino, che ha manifestato la vicinanza dei Ds, a Paolo Serventi Longhi, segretario della federazione nazionale della stampa che ha detto: «Si tratta di un episodio gravissimo che testimonia della reazione della criminalità organizzata contro coloro che si battono per una società più civile in Sicilia e nel nostro Paese». E a Paternostro è arrivata anche la solidarietà del Crd de *l'Unità*: «Dobbiamo constatare con grande preoccupazione che la libertà d'espressione in questi ultimi anni è seriamente messa in pericolo e che, come hanno detto anche i magistrati all'apertura dell'anno giudiziario, la mafia abbia rialzato pericolosamente la testa».

E dopo i comunicati e gli attestati di stima, stamattina a Corleone alle 10 una manifestazione organizzata dalla Cgil alla quale hanno aderito esponenti politici, sindacalisti e giornalisti sfilerà per le vie del paese. Per far capire che Paternostro non è solo.

Oggi in paese sfilerà un corteo organizzato dalla Cgil cui hanno aderito anche politici e cronisti



Foto di Franco Lannino/Ansa

Il comunicato della Nie

«I corleonesi» tornano in edicola

Nella simbologia mafiosa si chiama «avvertimento» un attentato che colpisce le cose, per incutere paura alle persone. Hanno bruciato la macchina a Dino Paternostro, che è nato e vive a Corleone. Paternostro è un sindacalista della Cgil, un intellettuale siciliano, scrittore, giornalista. Da Corleone, capitale della mafia e dell'antimafia, scrive sui giornali della tremenda, coraggiosa e importante battaglia che contrappone i lavoratori e le forze sane al sistema politico-mafioso. Ha scritto per *l'Unità* un bellissimo libro sulla mafia



corleonese, pubblicato nel novembre scorso. La notte scorsa la mafia corleonese gli ha distrutto con un attentato

incendiario l'auto, nel tentativo di intimidirlo, per intimidirci. L'editore de *l'Unità* esprime una consapevole e sentita solidarietà a Paternostro, che viene colpito perché passi il messaggio che non si può, non si deve né scrivere, né parlare della mafia e delle sue collusioni con la cattiva politica. *I corleonesi*, uno dei successi editoriali della collana *Misteri d'Italia*, tornerà perciò in edicola nei prossimi giorni con una ristampa, che *l'Unità* ha deciso di pubblicare per rispondere all'offensiva mafiosa contro la libera informazione.

Mariolina Marcucci, presidente della Nuova iniziativa editoriale

«Candidare indagati è un messaggio per i boss»

Allarme del procuratore Grasso: «Combattere Cosa Nostra? Oggi è una missione impossibile»

/ Palermo

METTE IN GUARDIA dal rischio di infiltrazioni di candidati indicati dalla mafia alle prossime elezioni, lancia un monito ai partiti («stiano attenti, non si potranno più

nascondere») perché a loro la nuova legge elettorale assegna «maggiore responsabilità nella scelta degli uomini da mettere in lista» e riconosce che «il grande contributo alla lotta alla mafia storicamente l'hanno dato le forze di sinistra». A Palermo per l'inaugurazione dell'anno giudiziario il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso ha partecipato al convegno sulla mafia organizzato da Rifondazione comunista e lì ha puntato i propri riflettori sulle prossime elezioni politiche regolate da una legge elettorale che ha tolto ogni alibi alla politica. «Il contrasto alla mafia, in particolare alla cosiddetta borghesia mafiosa, con i mezzi a disposizione attualmente è una missione impossibile» ha lamentato il procuratore. Poi ha spiegato: «Non ci si può più nascondere dietro agli elettori, espropriati della facoltà di espri-

mere le candidature» ha detto Grasso, lasciandosi scappare anche una battuta - «i cittadini ora possono solo fare una croce sugli uomini scelti dai partiti. Forse, a questo punto, sarebbe il caso di allegare alle schede elettorali il certificato dei carichi pendenti dei candidati, così ognuno può scegliere il proprio in base ai suoi interessi». Grasso insomma avverte che «la scelta di indicare candidati indagati può significare lanciare un segnale ben specifico che può essere gradito alla mafia o un messaggio alla lotta alla mafia storicamente l'hanno dato le forze di sinistra». E subito, guarda caso, arriva la risposta piccata di Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc - il partito di Cuffaro - che bolla l'esortazione del procuratore come «fuori luogo». Grasso ieri ha insistito anche sulla proposta del codice di autoregolamentazione, altrimenti «se si candidano indagati si ammette che la responsabilità politica è solo una categoria verbale». «Il ripudio della mafia - ha concluso - non può essere la mera enunciazione». «Tutto ciò perché la mafia - ha aggiunto - è tornata al modello classico e mette al centro affari ed interessi tentando di rilanciare il proprio ruolo politico ed economico e cercando alleanze con chiunque venga considerato il cavallo vincente». Anche se, ha riconosciuto, «la storia ci dice chiaramente che la mafia l'ha combattuta e chi no. Negli anni 50 in prima linea c'erano i contadini, i sindacati, il partito socialista ed il partito comunista: questi esempi dobbiamo tenerli presenti».

m.t.

La lotta alle cosche: la storia lo dice l'hanno fatta la sinistra i sindacati, non dimentichiamocelo

Anziani e infanzia: più fondi nel nuovo Welfare

Chiusa la «duegiorni» Ds sulla Sanità. Fassino: «Lo Stato sociale non è un lusso»

di Maristella Iervasi / Roma

C'È CHI LE PRENDE IN GIRO per le attenzioni che l'una dedica all'altra. Ma Rosy Bindi e Livia Turco insieme fanno un duetto niente male. Tanto che il segretario dei Ds, Piero Fassino, si lascia scappare una battuta: «Quando arrivano quelle due è meglio scappare». Il siparietto si apre al teatro Capranica di Roma, dove è in corso la chiusura della prima Conferenza nazionale dei Ds sulla salute e le politiche sociali. Welfare, dunque. E si scopre che il partito dell'Ulivo c'è, almeno su questo è unito. Turco e Bindi vanno all'unisono, del resto non poteva essere altrimenti: la «strana coppia» per oltre un anno ha viaggiato su e giù per l'Italia per capire prima e raccontare poi le vere «cose che contano» per i cittadini del Belpaese. Ed ecco il risultato: hanno fatto partire il motore dell'Ulivo. C'è dibattito nel Paese sulle scelte per organizzare l'Italia e il suo futuro. «Programma, programma... Non passa giorno - sottolinea Fassino - che qualche editorialista non dica: «Diteci che cosa volete fare». Ma quando lo facciamo, come in questo caso e in altri

dibattiti spiegando i progetti, non si riesce a farlo sapere a nessuno. Andiamo verso le elezioni - precisa il segretario della Quercia rilevando la schizofrenia della stampa e la politica reale - e i cittadini devono essere messi in condizione di sapere: è un loro diritto». I lavori della Conferenza sono quasi finiti. Fassino ascolta con partecipazione gli ultimi interventi: da Enrico Rossi (assessore alla sanità della Toscana e coordinatore delle Regioni) a Ileana Argentini (Consigliere comunale capitolino per la disabilità), da Augusto Battaglia (assessore alla sanità della Regione Lazio) e tanti altri. In platea c'è il mondo della sanità e delle politiche sociali. Tutti hanno in mano la relazione introduttiva

Turco e Bindi rilanciano sul fondo nazionale per i non-autosufficienti «Ds e Margherita vanno insieme»

di Livia Turco: «Ricomincio da te», che mette al centro il cittadino-protagonista codicidatore del suo benessere. Che prevede l'istituzione di un fondo nazionale per la non autosufficienza, l'innovazione tecnologica e non soltanto in ambito clinico e diagnostico, e persino una «dote» per ogni figlio che nasce. Anche Rosy Bindi prende la parola: «Non ci sarà una iniziativa simile organizzata dalla Margherita, perché questa volta da Livia la considero l'iniziativa dell'Ulivo in materia sanitaria», annuncia. Poi l'ex ministro della sanità del centrosinistra fa un appello: «Dobbiamo proporre agli italiani di tornare a fidarsi della politica. Dopo questi cinque anni di governo di centrodestra - dice - serve un vero salto di qualità sugli investimenti se si vuole salvare il nostro sistema sanitario. Ma nel contempo occorre anche affrontare con coraggio e dell'università e della ricerca». Fassino ascolta e prende appunti. E nell'intervento conclusivo al convegno sul Welfare lancia un messaggio: «Bisogna garantire la trasparenza nella funzionalità delle amministrazioni sanitarie, autonomia e responsabilità degli ope-

ratori. Non sono parole indifese - sottolinea - ma devono diventare criteri di governance». E sullo stato sociale: «Non è un lusso come il centrodestra ha cercato di far credere. Anzi, è un'esigenza delle società moderne e resta un punto centrale del programma di governo del centrosinistra». Come è anche impegno dell'Unione affrontare la questione del nuovo Welfare alla luce della società che cambia: «C'è bisogno di un ministero della Sanità che funzioni e non neocentrista come quello di Storace. Il rilancio deve inserirsi in una logica di integrazione - ha concluso Fassino - con i problemi posti dal notevole incremento della popolazione anziana da una parte, e la necessità di offrire servizi per la cura dell'infanzia dall'altra».

Il segretario: «Serve un ministero della Salute che funzioni davvero E noi nel programma l'abbiamo scritto»

BARI Maxitruffa da 20 milioni sui farmaci Nel mirino 8 aziende: 120 indagati

/ Bari

«Buono», «Sufficiente», «Scarso»: ricevevano perfino un giudizio i medici di base al soldo delle case farmaceutiche protagoniste della mega truffa ai danni del sistema sanitario nazionale scoperta dalla procura di Bari. Una truffa da 20 milioni di euro messa a segno tra il 2002 e il 2004. Artefici: informatori scientifici, medici di famiglia, farmacisti, e grandi case produttrici. Quelle che per nome fanno Glaxo, Boiofutura, Bracco, Novartis, AstraZeneca, Lusofarmaco, Recordati, Bristol (la Pfizer, tra le incriminate, ha dimostrato di aver allontanato all'epoca dei fatti le persone coinvolte e per questo, a differenza delle altre, è stata raggiunta solo da un'informazione di garanzia). Un giro d'affari concentrato tra le province di Bari, Lecce, Brindisi, Foggia e Milano, basato sull'equazione: soldi, viaggi e telefonini in cambio di ricette false. Ricette con cui, appunto, ottenere i soldi dei rimborsi statali. Ora per le otto società sotto accusa è stata chiesta l'interdizione dall'attività o (in subordine alla

chiusura) la nomina di un commissario giudiziale a tutela dei livelli occupazionali. Il reato contestato è omesso controllo sull'attività dei propri dirigenti e subordinati. O concorso nella truffa al sistema nazionale. Per 126 persone, inoltre, a maggio si terrà l'udienza preliminare che ne deciderà o meno il rinvio a giudizio. La storia è quella di medici corrotti da informatori scientifici senza scrupoli. Le loro ricette (intestate ovviamente a pazienti ignari) venivano consegnate ai farmacisti conniventi. Erano loro a togliere le bustelle dai medicinali (di cui poi si sbarazzavano) e ad apporre sulle prescrizioni per intascare l'indennizzo del servizio sanitario nazionale. Una somma che a volte poteva sfiorare anche i 700 euro a confezione. I sanitari, per il loro servizio, percepivano denaro oppure orologi, telefoni cellulari, partecipazioni a congressi, «vacanze permio». E se il viaggio non era possibile, secondo i carabinieri dei Nas, scattava la trattativa con l'informatore scientifico. Compensi e regalie venivano annotati su una specie di libro paga. Il documento, sequestrato il 15 aprile scorso, ha portato all'arresto di 60 persone che si sono aggiunte alle 44 finite in manette tra il 7 e il 25 luglio del 2003. Prove di tangenti intasate dai medici sarebbero contenute anche nelle intercettazioni delle telefonate fra due capiarea delle case farmaceutiche coinvolte nella mega-truffa. «Confidiamo nell'autorità giudiziaria - ha commentato Farmindustria - Qualora venissero riconosciute responsabilità precise l'associazione delle imprese del farmaco prenderà una decisa posizione». Le fa eco la Glaxo, una delle aziende sotto inchiesta, che ieri ha ribadito «la correttezza del proprio operato».

Soldi, viaggi e telefonini in cambio di ricette false Chiesta l'interdizione dall'attività. Le società si difendono

La neve dà tregua il caos trasporti no: odissea sui treni

Ancora problemi sulle autostrade in Liguria e Piemonte
A Milano riaperti gli scali di Malpensa e Linate

di Luigina Venturelli / Milano

NEVICATA Il cielo concede una tregua, i disagi no. Se la neve ha smesso di cadere sul nord Italia, i disagi hanno ieri continuato ad imperversare su strade, ferrovie ed aeroporti rendendo la mobilità extraurbana un'impresa riservata solo agli arditissimi. Ci è voluta grande determinazione, ad esempio, per tentare

un viaggio su rotaia. Venerdì un treno ha impiegato undici ore per percorrere un centinaio di chilometri, da Milano a Domodossola, sui binari innevati: si capisce la riluttanza dei più a riprovarci. Ma altrettanta fermezza d'animo è stata richiesta ai passeggeri dell'aria. Molti voli sono stati soppressi e quelli superstiti erano invicibili per eccesso di prenotazioni: venti chiamate al centralino Sea per trovare un aereo diretto a Roma, ad esempio, si sono concluse con un gentile «richiami più tardi». Si è trattata, insomma, di una nevicata ad alta tensione emotiva: ha generato allarme il rischio valanghe in Valtellina, tristezza il rinvio di otto partite di calcio di serie C, commozione il mancato arrivo in Lombardia della fiaccola olimpica. Ma soprattutto ha generato rabbia tra gli utenti il ritmo rallentato del «graduale ritorno alla normalità» annunciato da enti e istituzioni.

TRENI Solo nel primo pomeriggio di ie-

ri erano stati cancellati una trentina di convogli diretti a Milano, ed erano almeno il doppio quelli soppressi sulle tratte regionali. Destinazioni tutte raggiungibili, ma senza alcuna garanzia su orari di partenza e di arrivo. Sempre valido l'invito di Trenitalia ai passeggeri a telefonare al numero 892021 (a pagamento), ma sempre valido anche l'avvertimento: la raggiungibilità e l'attendibilità del call center è tutta una questione di fortuna. Problemi ci sono stati anche per gli utenti delle Ferrovie Nord, che ha annunciato la soppressione dei treni sulla linea Milano Cadorna Saronno e sulla linea Milano Varese Laveno.

AEROPORTI Ieri gli scali di Linate e Malpensa sono stati riaperti, ma la loro funzionalità era estremamente ridotta anche a causa dei dirottamenti decisi venerdì di molti voli in arrivo nel capoluogo-

Ritardi a catena, presi d'assalto i numeri Trenitalia
Al valico del Monte Bianco traffico vietato ai mezzi pesanti e code per i leggeri

lombardo (non erano così disponibili gli apparecchi e gli equipaggi per garantire le partenze). Migliore, invece, la situazione allo scalo bergamasco di Orio al Serio, riaperto già nella serata di venerdì: voli confermati seppur con prevedibili ritardi. Nella mattinata di sabato è ripresa anche l'attività di Torino Caselle e dell'aeroporto di Genova.

AUTOSTRADE I tratti autostradali più problematici sono stati quelli tra il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, in particolare sulla Torino Savona chiusa al traffico pesante. Problemi alla circolazione anche al traforo del Monte Bianco, chiuso ai veicoli pesanti (circa un migliaio i tir bloccati in attesa) ed a senso unico alternato per i veicoli leggeri,



Tir bloccati a causa della neve Foto Zennaro/Ansa

con attese di almeno un'ora per transitare.

STRADE Sulla rete extraurbana, la viabilità principale era buona, mentre restava difficile la percorribilità delle strade secondarie. Circolazione rallentata anche all'interno dei centri urbani, so-

prattutto nei quartieri periferici dove gli spazzaneve si sono fatti attendere più a lungo. Ridotte le automobili in circolazione, ma la giornata prefestiva e le scuole chiuse in quasi tutte le città del Nord hanno preservato dalla paralisi forzata di venerdì.

BREVI

Casciana (Pisa) Uccide l'anziana vicina di casa poi tenta di accoltellarla

Problemi psichici, sfociati negli ultimi tempi in manie di persecuzione che l'avrebbero angosciato, ancora di più, dopo una serie di problemi sul lavoro. Potrebbe essere questa la spiegazione dell'omicidio di Liliana Gherardi, 85 anni. Andrea Gotti, un 38enne di Casciana Terme è stato arrestato con l'accusa di omicidio della sua vicina di casa. Poco dopo il delitto, in stato confusionale, si è inferto un colpo all'addome con un coltello, ferendosi anche se non in modo grave.

Napoli Camorra, agguato mortale in via dei Tribunali

Salvatore Mirante, 50 anni, con precedenti penali, è stato ucciso ieri in un agguato in via Tribunali a Napoli. Mi-

rante è stato colpito all'interno di un bar nel centro storico del capoluogo partenopeo. Agonizzante è stato trasportato con un'autoambulanza presso l'ospedale San Gennaro, dove è morto poco dopo. L'omicidio si è consumato poco dopo le 19 anche se sono ancora tutte da accertare sia le modalità che i colpi esplosivi.

Milazzo Amianto, muore un altro operaio che lavorava alla ex nuova Sacelit

A 38 giorni dall'ultimo decesso un altro operaio della ex nuova Sacelit, Francesco Sarò, 81 anni, è morto. Aveva trascorso oltre venticinque anni nella fabbrica di San Filippo del Mela che produceva eternit trattando amianto e che è stata chiusa nel '93. Sarò è l'ottantesimo, da quando l'azienda ha smesso l'attività, dei 214 operanti in fabbrica a morire per cause forse legate alla professione. È morto per grave insufficienza respiratoria causata dalla malattia professionale «Asbestosi pleuro-polmonare». Da oltre 16 anni era affetto da insufficienza respiratoria, causata dall'esposizione alle fibre dell'amianto.

TARANTO

Neonato muore in ospedale: aperta inchiesta

/ Taranto

Si indaga ancora per malasanità negli ospedali pugliesi. Ieri il sostituto procuratore presso il Tribunale di Taranto, Alessio Coccioli, ha aperto un fascicolo sulla morte di un neonato avvenuta nell'ospedale Santissima Annunziata di Taranto. Il magistrato ha disposto l'acquisizione delle cartelle cliniche del piccolo anche se sull'episodio potrà fare luce solo il medico legale con l'autopsia.

L'inchiesta è stata avviata sulla base di un esposto presentato dai genitori del piccolo, che chiedono di accertare se siano ravvisabili nel fatto eventuali responsabilità del personale sanitario. Secondo le prime indiscrezioni, infatti, il bambino era arrivato in gravissime condizioni all'ospedale Santissima Annunziata da un nosocomio di Napoli dove aveva ricevuto le prime cure. Per questo motivo non è escluso che l'indagine venga poi trasferita per competenza alla Procura partenopea. Appena 12 giorni fa, il 17 gennaio scorso, gli ospedali di Barletta e di Andria erano finiti sotto accusa per la morte di una donna incinta. Anche in quel caso la denuncia era partita dai familiari della vittima, Enza Sgarameila. Secondo quanto si è appreso, la signora, che era all'ottavo mese di gravidanza, aveva avvertito forti dolori alla schiena.

E sempre ieri un neonato di tre mesi è stato trovato in fin di vita dalla madre a Prato e inutili sono risultati i soccorsi prontamente intervenuti dopo l'allarme dato dalla donna. La mamma ha raccontato di aver allattato il neonato verso le cinque, e poi di averlo messo di nuovo a dormire. Quando alle dieci e mezzo è andata per prenderlo il neonato era cianotico. Sul posto è intervenuta immediatamente un'ambulanza della Misericordia ma ogni tentativo di rianimarlo, sia manualmente sia con farmaci, è stato inutile. Il bimbo è arrivato all'ospedale Misericordia e Dolce già morto. Per domani è stata disposta l'autopsia che dovrà chiarire le cause del decesso, anche se sembra che la morte sia avvenuta per cause naturali.

VERSO LA
CAMPAGNA
ELETTORALE
2006

Giornata di studio de l'Ulivo

Avezzano, mercoledì 1 febbraio
dalle ore 15 alle ore 18
Presso la Federazione DS
via XX Settembre, 119

Coordina
Graziella Falconi
Dipartimento Formazione politica

Roberto Weber
"Gli orientamenti elettorali"

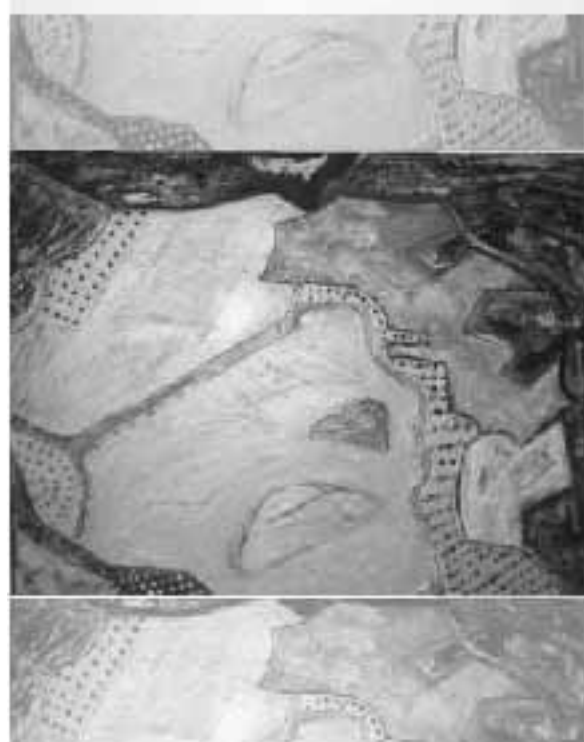
Paolo Guarino
"Legge elettorale
e marketing politico"

Intervengono
Antonio Verini
Coordinatore Provinciale della Margherita

Remo Pascucci
Responsabile Dipartimento Partito
della Federazione Marsicana DS



2°
CONGRESSO NAZIONALE
A.L.P.A.



Associazione Sindacato
Via Capotribunali 235 Roma

Roma, 30-31 Gennaio-1° Febbraio 2006

Programma

Lunedì 30 Gennaio

ore 9,30 - 12,30 Arrivo degli ospiti ed accreditamento

ore 13,00 Apertura del Congresso
Elezione delle Commissioni Congressuali

Presenzi: Titti Di Salvo - Seg. Confederale Cgil

ore 14,00 Relazione di Antonio Carbone
Presidente Nazionale A.l.p.a.

ore 15,00 Saluto degli invitati

ore 15,00 Conferenza della Prima giornata

Martedì 31 Gennaio

ore 9,00 Accesso dei lavori

ore 9,30 Tavola Rotonda su:
"Riprogettare l'agricoltura: multifunzionalità,
tutela dei lavoratori dei diritti, percorsi sviluppo
ecosostenibile"

ore 14,00 Bucaie

ore 15,30 Dibattito

ore 18,00 Conferenza delle 2ª giornata

Mercoledì 1 Febbraio

ore 9,30-12,00 Dibattito

ore 12,30 Intervento conclusivo di Franco Chiarini
Seg. Generale FIAT-CGT

ore 13,30 Scelta riservata ai delegati per la
celebrazione congressuale

Invitati:

Giovanni Aimo	Presidente Cgil
Aldo Ammirati	Presidente INCA
Mario Caporaso	Presidente Consiglio dei Diritti Civili
Cesare Biondi	Legge Ambiente
LUFAI	Sindacato Ag. settore L. agro
Andrea Ferrante	Presidente Aab
On. Enzo Lavarra	Eurodeputato
Belli Euse	Segr. Generale S. DI
Gabriele Mori	Direttore Generale EMEREA
Sergio Nasi	Presidente Anco-Logo
Giuseppe Politi	Presidente C.I.A.
Nicola Ruggiero	Presidente B.A.P.R.O.I.
Eduo Sillano	Responsabile Servizi CCE
Daniela Valentini	Assessore Agric. Regione Lazio

Per informazioni
segnalare a: segreteria@alpa.info
tel. 06.5800087

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Ilaria Alpi, tutti gli omissis di una verità nascosta

Mogadiscio, 1994: le inchieste e la passione della reporter del tg3
L'agguato, i mandanti e i troppi misteri di una storia italiana

di Mariangela Gritta Grainer / Segue dalla prima

ANCHE un nucleo di carabinieri del Tuscania con compiti di indagine era lì. (...) Si sa che non vennero sequestrate le armi dell'autista di Ilaria né della scorta, non vennero interrogati i testimoni. Si sa che nessuna inchiesta è stata finora conclusa

da parte delle istituzioni che avevano il dovere di indagare e di assicurare alla giustizia esecutori e mandanti. Si sa che non fu disposta l'autopsia ma solo un esame esterno del corpo. Il 22 marzo 1994 al cimitero Flaminio, il dottor Giulio Sacchetti, perito medico scrive: «... trattasi di ferita penetrante al capo da colpo d'arma da fuoco a proiettile unico; mezzo adoperato pistola, arma corta... Quanto ai mezzi che produssero il decesso si identificano in un colpo d'arma da fuoco a proiettile unico esploso a contatto con il capo». (...) Si sa che sono spariti il certificato di morte redatto sulla nave Garibaldi, e il *body anatomy report* redatto dalla compagnia Brown Root di Huston, insieme a bloc notes di

Ilaria e a videocassette registrate. Si sa che un giovane somalo Hashi Omar Assan è in carcere condannato a 26 anni (con sentenza definitiva e dopo sentenze contrastanti) per concorso in omicidio plurimo. Si sa anche però che il teste principale d'accusa Ahmed Ali Rage detto Jelle non testimoniò neanche al processo di primo grado perché venti giorni prima dell'arrivo a Roma di Hashi Omar Assan si era già reso irreperibile e che il secondo testimone è morto dopo la condanna definitiva di Hashi. Si sa che la sentenza di assoluzione (primo processo) di Hashi Omar Assan definirà tutto il procedimento come «la costruzione di un capro espiatorio» stante che «il caso Alpi pesava come un macigno nei rapporti tra Italia e Somalia» e stante che «alcune piste potrebbero portare a ritenere che la Alpi sia stata uccisa, a causa di quello che aveva scoperto, per ordine di Ali Mahdi e di Mugne (presidente della Shifco, società a cui appartenevano i pescherecci, compresa la Fara Omar sequestrata a

Il libro



Domani con «l'Unità» «Storia di un'esecuzione»

«... sono 12 anni che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono stati assassinati in Somalia. Fu un'esecuzione. Le indagini sin dall'inizio furono ostacolate da depistaggi e bugie. Chi li ha uccisi? Perché? sono le domande cui cerca di rispondere il libro di Mariangela Gritta Grainer (di cui sopra si anticipa la prefazione). Da domani in edicola a 5,90 euro più il prezzo del quotidiano.

Bosaso e su cui Ilaria stava indagando, n.d.r.)». Si sa che la sentenza di condanna all'ergastolo di Hashi (secondo processo), nelle sue motivazioni, indica un solo movente di quella che definisce una esecuzione premeditata e organizzata. «... e che questi scopi siano da individuarsi nella eliminazione e definitiva tacitazione della

La missione italiana in Somalia, i signori della guerra, la «cooperazione»: e l'omicidio di Ilaria

Alpi e di chi collaborava professionalmente con la giornalista perché divenuta costei estremamente «scomoda» per qualcuno è ipotesi non seriamente contestabile (...). Gli argomenti trattati dalla giornalista durante il colloquio avuto poco prima della sua partenza per Bosaso con Faduma Mohamed Mamud nonché quelli oggetto dell'intervista con il sultano di Bosaso difficoltosamente ottenuta, l'interesse dimostrato in relazione al sequestro della nave della società Shifco, la visita dei pozzi oggetto di uno scandalo connesso con la cooperazione, il tenore della telefonata intercorsa tra la Alpi e il suo caporedattore Massimo Loche nel corso della quale la giornalista aveva anticipato al collega di avere in mano cose molto



Ilaria Alpi Foto Isabella Balena

grosse... sono tutte circostanze che inducono fondatamente a ritenere che Ilaria Alpi avesse nella sua attività di giornalista scoperto fatti ed attività connesse con traffici illeciti di vasto ambito (...). Si sa che una Commissione parlamentare d'inchiesta si è insediata il 21 gennaio 2004 con il mandato di verificare la dinamica dei fatti, le

Dopo 12 anni c'è solo una condanna
Ma chi era davvero la Alpi? Cosa cercava dal suo mestiere?

cause ed i motivi che hanno portato al duplice omicidio (...), esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia; analizzare le modalità, la completezza e l'attendibilità dell'operato delle amministrazioni dello Stato, anche in relazione alle inchieste della magistratura. Si sa che la Commissione e il suo Presidente, Onorevole Carlo Taormina, stanno lavorando con grande impegno consapevole anche dell'attesa che c'è nei confronti dei risultati dell'inchiesta che si sta sviluppando e che saranno resi noti entro l'anno. Si sa che senza l'impegno e la determinazione di Luciana e Gior-

gio Alpi questo «caso» sarebbe chiuso da anni. Sono tutte cose quelle dette fin qui che, più o meno, si sanno. Ma chi era Ilaria Alpi? Chi era lei, la donna, la giornalista. (...) L'associazione «DonnaSi» che promuove questa pubblicazione ha come mission principale quella di far crescere forza femminile, di valorizzare, fare conoscere profili di donne di talento in vari campi. (...) La prima pubblicazione è dedicata a Ilaria (...). Nel 1999 pubblicammo un altro libro: *L'esecuzione, inchiesta sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin* (...). Da allora sono passati altri sei anni. Forse la verità è più vicina. E anche noi che cosa vogliamo? Nient'altro che la verità, tutta la verità. In «chi era Ilaria» c'è la verità.

La legge delega ambientale del governo Berlusconi è una controriforma

Un danno per l'ambiente e per l'Italia

In cinque anni il governo di centrodestra ha compiuto molte scelte dannose per l'ambiente: i condoni edilizi, il boicottaggio del Protocollo di Kyoto, il taglio dei finanziamenti per il trasporto pubblico, per la tutela ambientale e per le aree protette, l'assenza di politiche per le energie rinnovabili e per la sostenibilità dello sviluppo, la paralisi del sistema nazionale dei controlli ambientali e dell'efficienza delle strutture ministeriali. Ma il danno più grave di tutti arriva proprio negli ultimi giorni della Legislatura: con l'attuazione della legge delega ambientale il governo Berlusconi stravolge tutta la legislazione sui rifiuti, sulle bonifiche, sulla difesa del suolo, sulle acque, sulla valutazione di impatto ambientale, sul danno ambientale, facendo fare all'Italia un passo indietro e violando la carta costituzionale.

Gli effetti devastanti della controriforma

Riduce la tutela dell'ambiente

Getta nel caos tutta la legislazione ambientale; non la semplifica, ma la complica. Rende più difficile: realizzare il corretto smaltimento e recupero dei rifiuti, sviluppare la raccolta differenziata, contrastare l'illegalità, bonificare i siti inquinati, prevenire il rischio di frane ed alluvioni, proteggere le acque dall'inquinamento, garantire la qualità dell'aria nelle nostre città.

Ostacola lo sviluppo sostenibile

Le imprese sane, moderne, che non inquinano vengono penalizzate. Non si incentivano le innovazioni, indispensabili per dare all'Italia una prospettiva

di sviluppo sostenibile: l'unica in grado di promuovere la ripresa dell'economia, l'innovazione, il lavoro, la qualità della vita.

Allontana l'Italia dall'Europa

Contrasta con numerose direttive comunitarie e quindi aprirà nuovi contenziosi e nuove procedure di infrazione. Riporta il nostro Paese agli ultimi posti nella tutela dell'ambiente.

Calpesta le competenze delle Regioni e degli Enti Locali

Un centralismo esasperato sottrae a Comuni, Province e Regioni funzioni essenziali in materia di rifiuti, difesa del suolo, qualità dell'aria.

Siamo di fronte ad un vero e proprio mostro giuridico, criticato e contrastato non solo dal centrosinistra, ma anche da Regioni, Enti Locali, associazioni ambientaliste, aziende di servizi pubblici, sindacati, associazioni delle piccole e medie imprese, tecnici e scienziati. Nonostante ciò, il governo ha scelto, irresponsabilmente, di andare avanti a testa bassa.

Toccherà al centrosinistra riparare questi danni profondi e dare all'Italia una buona e moderna legislazione ambientale. L'occasione c'è: le prossime elezioni. Per dare al Paese un futuro sostenibile e di qualità serve un altro governo. Un'altra politica. Un'altra idea dell'Italia.

Con il centrosinistra per impedire lo scempio.

www.dsonline.it



www.sinistraecologista.it

Direzione nazionale DS / Dipartimento Ambiente - Dipartimento Politiche Sostenibilità

Sinistra Ecologista

Chiama
e risparmia
sull'RC Auto

Chiamata Gratuita
800 11 22 33

14

domenica 29 gennaio 2006

Unità
LU

ECONOMIA & LAVORO

LINEAR[®]
Assicurazioni in Linea

www.linear.it

Gas

Anche ieri rubinetti del gas «avari». Dalla Russia ne è arrivato un milione e mezzo di metri cubi in meno rispetto alla richiesta, lo 0,4% dei consumi nazionali. L'emergenza sembra rientrare, proprio in concomitanza con l'entrata in vigore del piano messo a punto dal governo, operativo dal 1° febbraio



TERNA, ARRIVA IL PIANO DI FLAVIO CATTANEO (EX RAI)

Debutto ufficiale per Flavio Cattaneo, nuovo numero uno della Rete elettrica. Martedì presenterà alla comunità finanziaria e alla stampa il Piano Strategico 2006/2010 di Terna, la società di cui è amministratore delegato dallo scorso novembre. Insieme al Presidente Luigi Roth, Cattaneo illustrerà le linee guida di politica industriale sull'arco dei prossimi cinque anni, con le strategie e gli investimenti per sviluppare gli asset di Terna e la sicurezza della rete nazionale.

MARAZZI SBARCA IN BORSA OGGI L'INDICAZIONE DEL PREZZO

Si svolgerà da lunedì 6 a venerdì 10 febbraio l'offerta pubblica di vendita per le azioni ordinarie del gruppo Marazzi dopo il via libera della Consob del 25 gennaio. L'azienda produttrice di piastrelle e ceramiche, formulerà una offerta globale di 28 milioni 853 mila azioni. All'Italia sarà riservato il 20%. In caso di integrale adesione, il mercato deterrà una partecipazione pari al 31,148% del capitale. L'intervallo di prezzo sarà reso noto oggi.

Bpi, il dopo Fiorani stenta a decollare

L'assemblea elegge in blocco i candidati della lista Gronchi-Giarda, anche quelli coinvolti nella vecchia gestione

di Giampiero Rossi inviato a Lodi

RIMOZIONI Il dopo-Fiorani non è ancora cominciato. Al termine di un'assemblea animata dalla grande voglia di rimozione, la Banca popolare italiana ha eletto il nuovo Consiglio di amministrazione.

Che poi così nuovo non è. Nonostante i ripetuti appelli di alcu-

ne voci dissidenti, infatti, la lista di sedici nomi presentata dal direttore generale Divo Gronchi (con l'indicazione di Dino Piero Giarda come presidente) è stata votata in blocco. Non solo non sono stati depennati i nomi di Giorgio Olmo e Guido Castellotti, cioè due consiglieri usciti ritenuti una scomoda eredità della gestione Fiorani, ma sono stati anche votati, sia pure molto meno degli altri candidati: Olmo ce l'ha fatta per soli 18 voti. Si è conclusa così la maratona assembleare, celebrata nel palazzetto dello sport di Lodi. In gioco c'era molto di più di un semplice rinnovo della dirigenza: c'era la necessità impellente di restituire al gruppo bancario la credibilità che i «furbetti» hanno sfregiato con manovre spericolate e illecite, ancora al centro di indagini giudiziarie. Anche dal tavolo della presidenza arriva qualche vaga parola in proposito: «Troppe procedure informatiche hanno aperto delle falle, per cui è stato possibile fare interventi manuali», dice lo stesso Divo Gronchi prima di accennare all'impegno di presentare un piano industriale entro aprile con la revisione di tutte le strategie di partecipazioni (Hopa compresa), per far sì che «la finanza sia al servizio della banca e non il contrario», e con l'obiettivo di un «ritorno a un target di impieghi più propri a una banca popolare».

Ma prima del calvario di una lunghissima coda inevitabile per poter votare, circa 2 mila soci (portatori di quasi 2.800 deleghe) hanno partecipato alla discussione che ha

ruotato quasi esclusivamente attorno al recente passato. Il nome di Fiorani viene pronunciato pochissime volte, ma tutti gli interventi accennano o alludono a «quello che è successo». Tutti auspicano un futuro di «maggiore trasparenza». Molti (ma non tutti) invitano i soci a scegliere un gruppo dirigente che non abbia legami con il passato targato Fiorani, e comunque invocano una «cesura», una «discontinuità», un «cambiamento». Arrivano puntuali anche gli applausi, al termine di ogni intervento che fa appello all'orgoglio e che invitano al rilancio, ma sono tiepidi e rituali. La sensazione è che il denominatore comune di tutti gli accorati discorsi a tutela della propria banca sia un velo di fatalismo. «Quello che è successo», appunto, è successo. Se ne parla come se fosse una calamità naturale, un evento imprevedibile e non la conseguenza diretta di scelte precise, di comportamenti consapevolmente assunti dal gruppo dirigente che ha «reso famosa» la banca di Lodi, prima sulle pagine di economia e finanza e poi su quelle di cronaca giudiziaria. Insomma, basta con il metodo Fiorani ma senza soffermarsi troppo ad analizzare in che cosa consistesse quel sistema e chi lo ha coltivato e permesso. Addirittura, senza neanche nominarlo, c'è chi definisce l'ex patron della Bpi «un birichino». Rimozione, dunque: voltiamo pagina e andiamo avanti. Semmai stiamo più attenti a darci regole che impediscano altre «birichinate» in futuro. Si distingue l'intervento di Ambrogio Sfondrini, ex direttore generale dell'allora Banca Popolare di Lodi poi emarginato proprio dall'astro nascente Gianpiero Fiorani. «Ho lavorato in questa banca per 40 anni, dalla banca ho avuto tutto - dice tradendo una certa emozione - ne sono uscito cinque anni fa, in

contrapposizione con le scelte degli amministratori. La mia candidatura non è un'opposizione alle persone proposte dal Cda uscente, ma alla logica che ha portato alla loro scelta: una logica che da molti è stata interpretata come mancato rinnovamento, per non dire restaurazione». Quindi invita apertamente i soci a «depennare» dalla lista Gronchi i nomi di Olmo e Castellotti e a sostituirli con il proprio nome e con quello di Roberto Arghegnini (uno dei 16 autocandidati). E raccoglie ancora più applausi quando aggiunge: «Chiedo che il nuovo consiglio assuma un impegno ancorché non dovuto, a non cedere alcun ramo d'azienda senza l'autorizzazione dell'assemblea dei soci». Sfondrini sa che in quella platea, davvero «popolare», ci sono tantissimi dipendenti che ora temono che ai buchi finora tappati con le truffe si possa in futuro rispondere con i tagli. Come ha risposto un azionista che ha ispirato mille scongiuri: «Dio la mandi buona ai dipendenti della Bpi».



Le fasi di voto all'assemblea della Banca Popolare Italiana per l'elezione del nuovo Cda. Foto di Fabrizio Radaelli/Ansa

Alitalia, verso il congelamento del piano Cimoli

Contatti di Letta con le parti alla vigilia dell'incontro. Per Volare offerti 38 milioni

di Bianca Di Giovanni / Roma

TEMO che la protesta possa ripartire. Queste le parole del leader Cgil Guglielmo Epifani in vista del prossimo incontro a tre su Alitalia fissato per mercoledì. Insom-

ma, se non ci saranno soluzioni «in grado di rimuovere le ragioni che hanno portato alla protesta» (sempre Epifani), i blocchi si ripeteranno. Ma trovare quelle soluzioni è un vero rompicapo.

Alla vigilia dell'incontro il sottosegretario Gianni Letta ha continuato a tessere la sua tela diplomatica con le due parti, azienda e sindacati, che finalmente si siederanno a un tavolo

assieme al governo, dopo giorni di «anarchia» dei cieli. Le indiscrezioni della vigilia parlano di una (stretta) via d'uscita. Il congelamento del piano Cimoli allo stato attuale. Dunque con quel 2% che fa la differenza per Az Servizi ancora in capo ad Alitalia e solo concesso in comodato d'uso a Fintecna. Fino a quando? Qui le ipotesi divergono. Una versione parla di una data che farebbe slittare il passaggio al primo gennaio 2008, l'altra invece prevede un congelamento senza date. Anche se nell'esecutivo si agitano i «falchi» dell'ultima ora. «Il governo non ceda a pressioni elettorali - ha detto ieri Roberto Maroni - La soluzione non è né facile né vicina». In entrambe le ipotesi, comunque, un fatto è chiaro: il congelamento è solo un

rinvio di una partita che tornerà sul tavolo del prossimo governo con tutti i suoi nodi irrisolti. Quel 2% che porta Fintecna al 51% del capitale della società di servizi non è affatto un dettaglio del piano Cimoli, ne è l'architrate, che consente all'avio linea di deconsolidare il bilancio.

Accanto alla questione Fintecna, poi, c'è quella parallela del management. Il governo ha fatto quadrato attorno al presidente Giancarlo Cimoli, che negli ultimi giorni ha incassato la fiducia del premier, dell'azionista (Giulio Tremonti) e di Maroni, oltre a quella «storica» di Letta. Anche Mario Baccini ha stemperato i toni: è rimasto solo Gianni Alemanno a chiedere (anche per ragioni elettorali) un suo rimensionamento. Ma più l'incontro si avvicina, più si rafforza l'ipotesi

di un affiancamento di un direttore generale esperto in trasporto aereo, anche come segnale forte da dare ai sindacati. I nomi che circolano sono Giovanni Sebastiani (ex Alitalia ed ex Air One) e Maurizio Basile (anche lui di casa alla Magliana, poi all'Eni). Nel frattempo procede l'iter dell'acquisizione di Volare, per cui circola già il nome del sindacalista Anpac Fabio Berti come candidato di Cimoli alla guida della low cost. Nel documento presentato alla Consob la compagnia di bandiera spiega che l'acquisizione, per 38 milioni di euro, è «in linea con il piano». In particolare con Volare la Magliana entra nel low cost e si rafforza soprattutto nell'area lombarda. Anche qui Maroni frena: il decreto è ancora alla firma di Scialoja, meglio fare propaganda. Varese è pur sempre il suo collegio.

Scioperi, scatta la tregua olimpica. Ma non per tutti

Dal 31 gennaio al 23 marzo moratoria per trasporti, servizi e cultura. All'intesa non hanno aderito le sigle della galassia Cobas

/ Roma

Da martedì è «tregua» nei servizi pubblici, soprattutto nei trasporti, nei servizi, nella cultura. Le maggiori organizzazioni di impresa e i sindacati, con alcune eccezioni, si sono impegnati a non farsi la guerra per garantire lo svolgimento dei giochi olimpici invernali. La moratoria durerà fino al 23 marzo. Quasi due mesi in cui il conflitto tra le parti opposte nelle vertenze dovrebbe essere messo al bando: l'unico giorno in cui sarà possibile scioperare sarà il 4 marzo, è infatti la data in cui i ferrovieri hanno spostato la loro protesta prima fissata per il 26 gennaio. I giochi olimpici si svolgeranno dal 10 al 26 febbraio, quelli paraolimpi-

ci tra il 10 e il 19 marzo: la tregua dura un po' di più per consentire la preparazione e poi per smobilitare. Lo stop è bilaterale, se da un lato i sindacati si sono impegnati a non scioperare, le aziende hanno dato la loro parola che rinunceranno ad atti

Il protocollo non è stato sottoscritto dalla Fnsi, il sindacato dei giornalisti in lotta per il contratto

unilaterali. Tra le organizzazioni che non l'hanno sottoscritto c'è la Fnsi, il sindacato dei giornalisti. Il segretario Paolo Serventi Longhi ha scritto al sottosegretario Gianni Letta per spiegare come la categoria viva «un momento di estrema tensione a causa delle grandi difficoltà nella trattativa per il rinnovo contrattuale con la Fieg». Questo significa che se il braccio di ferro con gli editori dovesse continuare, nel mondo dell'informazione potrebbe esserci un black out, olimpici o non. Non hanno riconosciuto il protocollo neanche le sigle della galassia Cobas: Sincobas, Cnl e Sult. Il Sult ha molti aderenti in Alitalia e da domani darà via alle assemblee dei lavoratori «per valutare

la situazione attuale e per decidere le iniziative da intraprendere». Com'è noto l'azienda è reduce da una protesta di una settimana di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Unione Piloti che praticamente ha lasciato a terra quasi l'intera flotta. Dopo l'incontro a Palazzo Chigi i sindacati si sono impegnati a ridurre le azioni di lotta, tolti

Unica data libera per le proteste, il 4 marzo, giorno in cui è stato spostato lo stop dei ferrovieri

i blocchi restano i presidi. Ma hanno anche precisato che si tratta di una «tregua armata», sono cioè pronti a riprendere se la trattativa con l'azienda che inizia mercoledì non dovesse dare i frutti sperati. Il trasporto aereo è poi attraversato dalla vertenza che riguarda i dipendenti delle società aeroportuali alle prese con il rinnovo del contratto di lavoro. Assoaeroporti ha infatti comunicato che non aprirà le trattative e non corrisponderà l'indennità per il lavoro notturno se il governo non annullerà la legge sui requisiti di sistema. Se così fosse sarebbe Assoaeroporti a violare la tregua, ma i lavoratori potrebbero a loro volta rispondere con uno sciopero.

fe.m.

LAVORO

Mobilità boom, in cinque anni più 235%

MILANO Cresce a ritmi vertiginosi la mobilità dei lavoratori. Secondo quanto rilevato dalla Cgia di Mestre è arrivata perfino a toccare - in cinque anni - il 235,2%. Nel 2005, in particolare, sono stati quasi 11 milioni (10.854.296) i lavoratori che hanno cambiato azienda contro i 3 milioni 237 mila del 2001. Non si tratta, come sottolineano gli esperti della confederazione, di 11 milioni di lavoratori che hanno cambiato realmente azienda, dato che le cifre riportate includono, oltre alla tradizionale mobilità, anche quei casi che solo formalmente sono considerati cambi di azienda senza esserlo nella realtà (vedi il caso di fusioni tra imprese), ma quella che emerge è pur sempre la fotografia di una mobilità ragguardevole, che contraddice con l'immagine di un mondo del lavoro statico che spesso viene accreditata. I dati, fa notare il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, dimostrano come «la flessibilità introdotta nel mercato del lavoro con il pacchetto Treu prima, e con la cosiddetta legge Biagi dopo, abbia aumentato la mobilità dei lavoratori». Ma se non sempre si tratta di mobilità negativa - spesso il lavoratore con la nuova scelta migliora la propria situazione economica e professionale - il dato è anche il segno di una maggiore precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Questo dossier

ANTONIO PADELLARO

Cronache di un'aggressione

Quando, cinque anni fa, l'Unità ricominciò la sua avventura nelle edicole nessuno dei suoi giornalisti, vecchi e nuovi, poteva prevedere che un giorno non lontano avrebbero dovuto difendere il loro giornale, sottoposto all'aggressione ripetuta e continuata del presidente del Consiglio. Nessuno di noi sottovalutava i rischi connessi alla presa di potere da parte del premier-padrone ma, purtroppo, speravamo che i robusti anticorpi della democrazia italiana avrebbero scorgiato quelle tentazioni populiste e autoritarie che accompagnavano a Palazzo Chigi l'uomo di Arcore. Quel che è accaduto da allora in tutti i campi della vita nazionale non avrebbe potuto immaginarlo neppure il più spericolato scrittore di fantapolitica. Ma è accaduto. In sessant'anni di storia repubblicana i rapporti tra i tanti governi che si sono succeduti e la libera stampa hanno conosciuto momenti spesso difficili e qualche volta tempestosi. Mai, tuttavia, un giornale e i suoi giornalisti hanno dovuto subire quello che in queste pagine abbiamo cercato, molto sinteticamente, di documentare. Leggere per credere. Queste pagine vogliono essere una denuncia necessaria ma senza inutili vittimismo. Le vignette di Sergio Saino e le «testimonianze» di El-Kappa ci aiutano a cogliere il lato comico di un dramma. Che non è un giornale minacciato dal potere (l'Unità nella sua lunga storia ne ha viste di peggio) ma quello che capita a un intero Paese costretto a subire capricci e prepotenze, continuamente offeso nella sua dignità. Ancora per poco, speriamo.

GLI INSULTI DEL PREMIER Berlusconi contro l'Unità



23 DICEMBRE 2005

«Complici di 100 milioni di omicidi»

Attaccare l'Unità, il giornale «dell'odio e della menzogna». Sempre e in ogni occasione. Puntando sulla mancanza di contraddittorio. Anche ieri, durante la tradizionale conferenza stampa di fine anno, il presidente del Consiglio ha cercato di seguire il consueto schema. Lo spettacolo nello spettacolo se lo era preparato con cura. Così quando gli è stato chiesto conto e ragione dei suoi attacchi al quotidiano e alla sinistra non ha ascoltato che le prime parole per sfoderare, già gongolante per l'effetto mediatico della sorpresa, la prima pagina del giornale, datata 6 marzo 1953, in cui veniva data la notizia della morte di Stalin. L'ossessione dei co-

munisti. Un tormento. Con particolare enfasi il premier si è soffermato sul sommario che recitava «Stalin, l'uomo che più di tutti ha fatto per il progresso dell'umanità». L'invito a contestualizzare una tale affermazione è caduto nel nulla. «Lei così si dichiara complice di cento milioni di morti» ha attaccato il Cavaliere irrefrenabile aggiungendo «dovreste vergognarvi della vostra storia». Il rifiuto a farlo ha contribuito alla delusione per l'effetto sorpresa prontamente rintuzzato. Ed a poco gli è servito mostrare una vignetta su De Gasperi nella campagna elettorale sempre del '53: «Veniva trattato come il sottoscritto» dando la sensazione involontaria di «guar-

L'insulto / 1

Quella volta che tirò fuori l'Unità del '53: «Stalin è morto»

Palazzo Chigi, conferenza stampa di fine anno. Il presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi apre la consueta conferenza stampa di fronte a decine e decine di telecamere e taccuini di stampa e tv italiane e straniere. Marcella Ciarnelli chiede il perché dei tanti attacchi all'Unità e alla

sinistra. Il premier tira fuori dal cilindro la prima pagina del quotidiano fondato da Antonio Gramsci datata 6 marzo 1953 che titolava «Stalin è morto». Legge il sommario: «Stalin, l'uomo che più di tutti ha fatto per il progresso dell'umanità». Marcella Ciarnelli lo invita a contestualizzare l'affermazione. Berlusconi: «Lei così si dichiara complice di cento milioni di morti». I colleghi presenti prendono appunti.

dare già al passato». Nessun confronto, dunque. (...) «Le mie energie saranno spese verso gli indecisi, non contro chi è complice dell'ideologia più criminale della storia. Non verrò da voi perché vi reputo in-con-vin-ci-bi-li» ha silabato il premier. Ed ha colto l'occasione per ribadire ancora una volta quello che pensa della sinistra intera «non solo i comunisti ma anche alcuni che adesso si dicono socialdemocratici, socialisti europei, qualcuno addirittura si spaccia per liberale» ed invece «è complice morale di un'ideologia che ha portato a centinaia di persone miseria, terrore e morte. Chi è nato così non può essere convinto». La do-

manda sorge spontanea. «E Putin come l'ha convinto?». Nella foga Berlusconi ha cancellato d'un colpo anche la storia personale del suo amico Vladimir, compagno di scampagnate e affari. «Putin è fieramente anticomunista. Non era mai stato convinto di quell'ideologia» si è preso la responsabilità di dire il premier ricordando le sofferenze dell'attuale capo del Cremlino, già Kgb, «durante l'assedio di Stalingrado» anche se all'epoca Vladimir al mondo non c'era ancora venuto. Lui, comunque, è un sincero democratico nonostante «sia nato in un regime totalitario».

(dall'articolo di Marcella Ciarnelli, l'Unità, 24 dicembre 2005)

17
DICEMBRE
2002

«Si vergogni! Lei mistifica la realtà...»

Basta una domanda, una sola, sulla ricostruzione dei paesi colpiti dal terremoto del 31 ottobre scorso e il Presidente del Consiglio perde letteralmente le staffe. Palazzo Chigi ieri pomeriggio, nuova sala per i giornalisti e conferenza stampa di Berlusconi e Pisanu. Si parla di sicurezza e di poliziotto di quartiere. Ma il giornalista de «l'Unità» Massimo Solani chiede al Presidente del Consiglio cosa si sta facendo per la ricostruzione del Molise. Quanti soldi il governo ha intenzione di stanziare in Finanziaria per quelle aree così duramente colpite da una tragedia che ha commosso il mondo intero. Apriti cielo. «Si vergogni! Lei mistifica la realtà, lei è dell'Unità e ribalta la realtà. Lei non è neppure un giornalista. Abbia vergogna delle sue affermazioni». A far infuriare il premier, il fatto che il nostro collega ha ricordato le parole del sindaco di San Giuliano, Antonio Borrelli, «ho ricevuto solidarietà da tutto il Paese, l'unica solidarietà che non abbiamo avuto è quella dello Stato e del governo». Nervosa, molto al di sopra delle righe, la reazione di Berlusconi: «Lei non è un giornalista, è un mistificatore professionista... lasci stare, i fondi ci sono per tutto». Poi, il capo del governo fa una rivelazione: «Avevamo in avanzata fase un altro progetto di ricostruzione che il Comune di San Giuliano che ha un sindaco del vostro partito non ha accettato nemmeno di considerare...». Il Berlusconi nervoso finisce qui. Poi scoppia la polemica per l'attacco ad un giornalista. Interviene Paolo Serventi Longhi, segretario della federazione nazionale della stampa: «Sono esterrefatto, questa volta Berlusconi ha passato il segno. Non sono nuove le sue esternazioni



l'insulto / 2

E la domanda era: che fate per i terremotati?

L'occasione. la conferenza stampa di presentazione del poliziotto di quartiere a Palazzo Chigi. La parola ai giornalisti e alle loro domande. Dopo primi quesiti un collega della Rai chiede se possono farsi domande

anche su argomenti diversi. «Certamente», risponde Berlusconi. È la volta del cronista de l'Unità: «Presidente, il sindaco di S. Giuliano di Puglia ha detto due giorni fa di sentirsi abbandonato dal governo. Che cosa risponde? Cosa sta facendo il governo per la ricostruzione?». La risposta sono solo insulti.

contro i giornalisti che fanno domande scomode, ma questa volta si è davvero passato il segno. (...) La verità, dice Massimo Brutti, senatore dei Ds, è che «Berlusconi non è abituato al dibattito democratico e risponde con gli insulti

alle domande scomode. Quanto è avvenuto è grave e pericoloso e io credo che il nostro paese non meriti queste manifestazioni di arroganza del potere».

(dall'articolo di Enrico Fierro, l'Unità, 18 dicembre 2002)

Eccolo, il piccolo Duce

Che cosa denota un regime? Il desiderio di non dispiacere al Capo. E il Capo come fa a farti sapere che è dispiaciuto? Ti fa una scenata, umiliante e in pubblico. Come sai che il Capo può fare quella scenata, ovvero che può vendicarsi, se gli dispiaci (altrimenti la scenata apparirebbe solo ridicola)? Lo deduci dal fatto che tutti tacciono. Tutti chi? I rappresentanti della stampa italiana, riuniti a Palazzo Chigi per la conferenza stampa della Presidenza del Consiglio. Sono tutti restati calmi, fermi, seduti e in silenzio quando il presidente del Consiglio, avendo ricevuto una domanda evidentemente non gradita (...) ha risposto gridando: «Si vergogni! sono stanco dei capovolgimenti della realtà! Siete dei mistificatori! Lei non è un giornalista!». Ecco che, di colpo, la figura benevola e spesso allegra del presidente del Consiglio (...) diventa quella brutale del Capo (...). «Lei non è un giornalista!» ha gridato il Capo al giornalista Massimo Solani, de l'Unità tessera dell'ordine dei giornalisti n. 060669. La frase, detta da lui, detta con quel tono, e con la dovuta ira e la evidente minaccia, ha due significati. Il primo. Se lei fosse un vero giornalista, non si sarebbe mai sognato di fare una domanda così sgradevole al Capo. Non lo sa che cosa è un regime? Si guardi intorno,



impari a vivere. La seconda: lei, come giornalista, non avrà alcun futuro. Chi vuole che la assuma, dopo che io ho detto di lei quello che ho detto? (...) Prova a presentarti all'Ansa, dopo quella scena. O a immaginare che saresti bravo alla Rai. O a fare il notista di Panorama. Ti dicono: ma se questo è un regime, allora si deve andare in montagna. Ma noi siamo già in montagna. Massimo Solani è stato avvisato mentre tentava di piazzare un argomento utile all'opposizione e dannosissimo alla reputazione del Capo: ricordare agli italia-

ni che il governo delle case di cartapesta non ha fatto niente ma proprio niente per le vittime del terremoto. Ricordare che il governo mente regolarmente. Il regime è il silenzio. È stare lì seduti e non un sussurro. Direte: ma non tutti vogliono rischiare futuro e carriera. Giusto. Per questo non si deve stare al gioco. Certo, non stare al gioco non è facilissimo. Domani ci saranno «commentatori indipendenti» che la butteranno sul ridere (...).

(dall'editoriale di Furio Colombo, l'Unità, 18 dicembre 2002)

La lettera di Fassino al premier: «Si abitui alle critiche, presto saranno una valanga»

Signor presidente del Consiglio, chiunque - tanto più se investito di pubbliche responsabilità - ha il dovere di rispettare i propri interlocutori. Lei, ieri, invece ha dato luogo ad una sconcertante manifestazione di arroganza e intolleranza apostrofando e zittendo un giornalista de l'Unità, reo di porgerle una domanda scomoda. Vede Signor Presidente, chi ha l'ambizione di guidare un paese ha il dovere di ascoltare, capire, interloquire, ragionare. Certamente non di zittire, intimidire, offendere. La cosa è tanto più sconcertante perché non è la prima volta che le accade di assumere atteggiamenti protetivi nei confronti di avversari o anche solo di chi non si accontenta alla piaggeria nei suoi confronti. Capisco che per lei, abituato agli acritici e sempre rassicuranti messaggi della pubblicità, risulti difficile abituarsi a quel cruciale e importante principio di democrazia che è il «contraddittorio». Si rassegni, on. Berlusconi: più passerà il tempo e più gli italiani si accorgono di quanto illusorie siano le sue promesse. Anzi, già ora misurano quotidianamente la distanza tra il sogno che lei ha

evocato in campagna elettorale e la effettiva realtà di un'azione di governo affannosa e approssimativa. E per questo cresceranno coloro che la contraddiranno e la criticheranno e lei non potrà rispondere come ha fatto ieri, perché non potrà zittire tutti gli italiani. Vede, on. Berlusconi, ieri, nella foga lei, si è dimenticato un piccolo dettaglio: il giornale che ha insultato, l'Unità, nella sua storia non è mai stato in silenzio neanche sotto il fascismo. E vorrei perfino ricordarle che se lei oggi siede sulla poltrona di Presidente del Consiglio, è grazie a un voto liberamente e democraticamente espresso. Se quel voto si esercita democraticamente in Italia dal 1945 ad oggi è proprio perché vi è stato chi - come anche l'Unità - ha fortemente voluto la democrazia e la Repubblica. Per questo sarebbe corretto

da parte sua compiere un atto di umiltà e di rispetto, chiedendo scusa a l'Unità e ai suoi redattori. E comunque, on. Berlusconi, non si inalbera, non vada in collera se qualcuno la critica. Consideri la libertà di informazione e il pluralismo il sale della democrazia. E rispetti la dignità delle persone. In questo paese non ci sono sudditi, ma cittadini. Faccia una cosa: consideri tutto ciò una sorta di allenamento per quando sarà l'Italia intera a contraddirla, attraverso il gesto semplice, ma decisivo, del voto. Ma impari in fretta, perché quel momento potrebbe arrivare molto prima di quanto lei possa immaginare. Grato per l'attenzione, cordialmente.

Piero Fassino
(lettera pubblicata su l'Unità il 19 dicembre 2002)

15
NOVEMBRE
2003

Nel libro di Vespa: «A causa dell'Unità ho ricevuto 37 minacce di morte»

In Italia il fido conduttore di Porta a Porta, nell'ultima anticipazione-stillificio del suo nuovo libro che esce oggi, provvede a diffondere il pensiero più recente del presidente. Sulla giustizia, sull'opposizione, sulle riforme, ma innanzitutto sul mondo dell'informazione quasi tutto «schierato a sinistra», pronto solo, «critico e ostile» com'è, a non riconoscerli i meriti che invece lui si vanta di avere. Alla testa degli aggressori col computer il presidente del Consiglio pone l'Unità, colpevole di avergli fatto ricevere nell'ultimo anno «trentasette minacce di morte». Sostiene il premier, cancellando d'un colpo il concetto di libertà di stampa e di critica costituzionalmente garantiti, che «per capire quanto sia alta la carica di odio personale nei miei confronti basta sfogliare in un giorno qualsiasi l'Unità, quotidiano che fa capo ai gruppi parlamentari dei Ds. Lì sono rappresentate le viscere vere del partito». È il giornale che dà voce «ad un'opposizione non completamente democratica» in cui «molti esponenti del partito hanno atteggiamenti ancora influenzati dal pensiero totalitario» per cui sono portati a non riconoscere l'unica istituzione «legittimata» dal voto diretto del popolo. Ed è portatore di un

«odio verbale» che ha prodotto le 37 minacce di morte per cui «contro la mia volontà i responsabili della sicurezza hanno deciso di aumentare la mia protezione. Certe volte mi sembra di essere un prigioniero». Ma non è solo il quotidiano con la striscia rossa il nemico. Ci sono i giornalisti Rai che è «un fatto che, come dimostrano le iscrizioni al sindacato, all'85% sono di sinistra». Ed anche quelli di Mediaset, messi anche loro fra «le anomalie italiane», ogni giorno impegnati «a dimostrare la loro indipendenza rispetto al fondatore e all'editore». Meno male che c'è Rete4 ed Emilio Fede che non delude mai. Gli altri sono tutti «rossi». «Non c'è conferenza stampa sull'attività di governo - si lamenta il premier facendo capire che per lui la par condicio è un vero fastidio - in cui dopo aver trasmesso quindici secondi del mio intervento i telegiornali non li facciamo seguire da una aggressione della si-

nistra». Il suo dilagare a mezzo messaggi a reti unificate e quant'altro non rientrano nella questione (...). «Non c'è conferenza stampa sull'attività di governo - si lamenta il premier facendo capire che per lui la par condicio è un vero fastidio - in cui dopo aver trasmesso quindici secondi del mio intervento i telegiornali non li facciamo seguire da una aggressione della sinistra». Il suo dilagare a mezzo messaggi a reti unificate e quant'altro non rientrano nella questione. L'occasione è di quelle buone per sfogarsi ancora contro i nemici in toga, condizionati dalla sinistra che «tramite Magistratura democratica ha infilato suoi uomini in tutta la magistratura, anche in quella giudicante». Un vero e proprio «virus politico» che ha fatto sì che la legge che dovrebbe essere uguale per tutti, per qualcuno lo fosse di più (...).

(dall'articolo di Marcella Ciarnelli, l'Unità, 15 novembre 2003)

20
DICEMBRE
2003

«Lei non prova imbarazzo a scrivere per l'Unità?»

«Presidente lei passerà alla storia per aver approvato il maggior numero di leggi a suo favore. Nonostante la sua esperienza non prova imbarazzo nel firmare il decreto di proroga della Gasparri. Basta per assolvere la sua coscienza il non essere presente al Consiglio dei ministri in cui sarà approvato?». Teso in volto, palesemente infastidito per la domanda che sollecita una sua presa di posizione su un suo interesse personale, il premier non resiste, vede rosso e risponde: «Lei non prova imbarazzo a scrivere per un giornale come l'Unità?» aggiungendo che comunque lui non prova alcun imbarazzo perché «quei provvedimenti erano

assolutamente giusti e doverosi». Ed anche chi scrive non prova alcun imbarazzo tant'è che sono «ventotto anni che lo faccio». Ecco la breve cronaca del botta e risposta tra chi scrive ed il presidente del Consiglio durante la conferenza stampa di fine anno. Il giornalista chiede. Il premier si irrita e se la cava con una battuta di cattivo gusto. Pensante. Quando si parla dei suoi affari Berlusconi non riesce a rispettare il diritto di cronaca e di critica, l'impegno preso presentandosi in diretta tv agli italiani a rispondere anche alle domande scomode. (...) soddisfatto per la battuta, si sorprende quasi quando, passato un po' di tempo, il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Lorenzo

l'insulto / 3

Alla fine il premier se la ride: solo una gag

Palazzo Chigi. conferenza stampa di fine anno. Giornalisti di tutto il mondo presenti. Telecamere fisse sul premier truccato alla perfezione. Marcella Ciarnelli fa una domanda sulle leggi ad personam. «Non prova imbarazzo nel firmare il decreto di proroga della Gasparri?». Prime crepe del fondotinta, piccole gocce di sudore sulla fronte. Silvio

Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa che prevede le domande (solo quelle gradite) dei giornalisti e le risposte del premier, ribatte: «E lei non prova imbarazzo a scrivere per un giornale come l'Unità?». Sarà il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Lorenzo Del Boca, a ricordare che «nessuno deve vergognarsi per le domande che fa, le cose che scrive, le testate su cui scrive». Il premier se la ride: è stato solo un divertente sketch tv.

del Boca, che è seduto accanto a lui gli fa notare che «nessuno deve vergognarsi per le domande che fa, le cose che scrive, le testate su cui si scrive». Pronta la replica: «Ho rispetto per tutti, ma a domanda posta con malizia ho dato una risposta maliziosa: il provocatore non sono stato io». (...) Poi i giornalisti si ritrovano con il premier per un brindisi augurale. Il premier si avvicina e spiega: «A una birichinata ho risposto con una birichinata. In una conferenza stampa così lunga almeno una battuta volevo concedermela». Nessuna questione personale, presidente, ci mancherebbe. Però il suo atteggiamento nei confronti del giornale è altra questione. Lo è anche per Berlu-

sconi che non rinuncia a dire cosa pensa del nostro quotidiano. «Mi attaccate continuamente, basta guardare anche il giornale di oggi, mi definite un dittatore». Presidente, in verità che era un dittatore se lo è detto da solo ed anche che è un po' sfigato, anzi a fare quell'elenco se fossi in lei ci andrei più cauto. «Sfigato è vero, ma cosa ci vuol fare. Sono andato a Lourdes ed ho trovato chiuso». Consiglio: si faccia un giro per tutti gli altri santuari. L'atmosfera natalizia rende inevitabile una stretta di mano sotto gli occhi attenti dello staff del premier, il portavoce Bonaiuti in testa (...).

(dall'articolo di Marcella Ciarnelli, l'Unità, 21 dicembre 2003)

**12
DICEMBRE
2005**

«L'Unità, veicolo di odio e menzogna»

Il presidente del Consiglio è tornato a offendere l'Unità. Lunedì sera, a Milano, nel corso di una cena elettorale, Silvio Berlusconi ha detto: «L'Unità andrebbe letta almeno una volta al mese per capire quanto odio si esercita contro di me. L'Unità è il veicolo dell'odio e della menzogna».

Questo hanno riferito tutti i principali giornali italiani, non smentiti, una volta tanto, da palazzo Chigi. Trattasi, infatti, di insulti abituali da parte del premier. La novità è che adesso l'Unità dice basta alla diffamazione reiterata e insistente.

Basta alle contumelie. Basta agli oltraggi. Non denunceremo Berlusconi alla magistratura perché, figuriamoci, troverebbe il modo di farsi prescrivere. E, nonostante i saluti fascisti tornati di moda, vogliamo sperare che espressioni così gravi e irresponsabili non siano di istigazione a qualche squilibrato a caccia di «comunisti» (non possiamo permetterci le scorte che ha lui né alcuna scorta).

Se non fosse l'uomo che è, se avesse fegato, se avesse argomenti, se non trovasse più comodo nascondersi dietro le ingiurie, Berlusconi potrebbe fare una bella cosa: affrontare in un pubblico dibattito l'Unità, uno contro uno; dimostrare, con i fatti, perché saremmo stati in questi cinque anni il giornale che lui descrive.

Scelga il luogo: non gli mancano certo i salotti televisivi pronti a spalancargli le porte. Per una volta rinunci agli interlocutori finti e alle domande prefabbricate. Corra il rischio di sentirsi dire che



l'insulto / 4

«Andrebbe comprata almeno una volta al mese...»

Milano, cena elettorale. Il premier ha un chiodo fisso. L'Unità. «Andrebbe letta almeno una volta al mese per capire quanto odio si esercita contro di me. L'Unità è il veicolo dell'odio e della menzogna». Il

premier è così attento al nostro quotidiano che ha fatto preparare un pamphlet dal titolo «Analisi di 500 numeri del quotidiano l'Unità sotto la direzione di Furio Colombo». Inutile spiegare che fare giornalismo vuol dire raccontare i fatti, anche quando non fanno fare bella figura al premier.

nelle vere democrazie quello che lui chiama odio è l'esercizio legittimo della libera stampa d'opposizione. Dimostri come, dove, quando avremmo mentito. Ma si prepari a veder finire in mille pezzi i suoi ridicoli dossier sui pre-

sunti delitti dell'Unità. Basterebbe un po' di coraggio. Per questo non lo farà mai.

(editoriale di Antonio Padellaro e Furio Colombo, dal titolo «Basta, sfidiamo il premier», l'Unità, 14 dicembre 2005)

Cinque anni di insulti

Da noi il presidente del consiglio considera «veicoli di odio» e «comunisti» i giornali e i giornalisti che fanno o soltanto si pongono domande. (...) L'altra sera, in una cena elettorale con gli industriali amici (costo per partecipare 3500 euro), ha spiegato che «ci sono ancora comunisti nel mondo, che il comunismo cresce e i leader della sinistra sono eredi del Pci», e ha nuovamente invitato a comprare l'Unità («almeno una volta al mese»), per capire quanto odio si esercita contro di lui. All'inizio del mandato il premier invitava a comprarla «una tantum», quindi, si potrebbe dire, c'è un certo miglioramento. Quello che non cambia è il concetto di fondo: l'Unità è il «veicolo» dell'odio, i fomentatori sono i leader del centrosinistra, «professionisti dell'odio». Ora, immaginate Tony Blair, o anche un leader conservatore europeo, far confezionare in tutta fretta dal suo entourage un dossier di decine di pagine su un giornale d'opposizione che lo attacca. Difficile trovare esempi o anche solo pensarli. Invece in Italia il premier ha fatto preparare un pamphlet dal titolo «analisi di 500 numeri del quotidiano l'Unità sotto la direzione di Furio Colombo» che esordisce così: «Quello dell'Unità è un



giornalismo proditoriamente mirato ad eccitare gli animi alla violenza, anche fisica, verso il nuovo nemico del popolo. Ogni giorno insegna intolleranza, odio, addirittura razzismo verso il demonio Berlusconi, tant'è che insiste soprattutto sulla mortificazione dell'aspetto fisico, su presunte psicopatologie e sul delirio... in Polonia la chiamerebbero sindrome nazicomunista». Il documento, come accade per tutti i lavori tirati per i capelli, contiene anche una fantastica gaffe. Per dimostrare la sindrome nazi-

comunista e la innata vocazione all'odio dell'Unità, viene analizzato un articolo del quotidiano, a firma Travaglio, che riporta una sequela di insulti. Solo che gli estensori del pamphlet non capiscono che quella sequela di impropri era stata presa in prestito dal Giornale, ossia dal quotidiano della famiglia del premier. Erano le parole scritte contro Prodi da Paolo Guzzanti, vicedirettore del giornale e senatore di Forza Italia. (...)

(dall'articolo di Bruno Misserendino, l'Unità, 14 dicembre 2005)

**3
FEBBRAIO
2005**

Un volumetto per i forzisti: «Un giornale che eccita gli animi alla violenza, anche fisica...»

L'Unità ha dato oggi mandato ai propri legali di agire con ogni via legale, penale e civile nei confronti di Silvio Berlusconi quale presunto autore del dossier anonimo distribuito ieri nel corso di una riunione di militanti di Forza Italia, presieduta dallo stesso Berlusconi, forse allo scopo di occupare tempo televisivo nei Tg impegnati a seguire il Congresso dei Ds. Il dossier infatti appare come una «compilation» di titoli, frasi e parti di articoli dell'Unità con lo scopo di dimostrare che il giornale scatena odio contro il Presidente del Consiglio. Le frasi sono quasi sempre separate dal contesto fino a raggiungere la completa falsità e un evidente intento di denigrazione e di calunnia. Tipico è il titolo «Sparargli» che viene suggerito come minaccia al Primo ministro mentre è invece tratto dal seguente brano di Maria Novella Oppo: «Praticamente è come se un peso massiccio, oltre che fare a pugni con un peso mosca, potesse anche sparargli». Segue il giudizio dell'estensore anonimo del testo: «Si tratta obiettivamente di giornalismo proditoriamente mirato ad eccitare gli animi alla violenza, anche fisica, verso il nemico del popolo». Il dossier berlusconiano comprende 500 citazioni, tutte estrapolate in modo da falsificarne il senso o accostate in modo da formare un lungo te-

sto minaccioso che in realtà non esiste, ma che viene distribuito a nome, per conto e con l'autorità del presidente del Consiglio. La questione ha un aspetto legale semplice perché la falsificazione e l'intento calunnioso sono gravi, evidenti e si offrono alla verifica immediata. Ci aspettiamo un giudizio rapido (...). Ci sembra però anche più importante denunciare alle istituzioni e alla opinione pubblica e politica la pesante minaccia alla libertà di stampa esercitata da un Primo ministro che è anche il maggior proprietario e controllore dei media del Paese e uno degli uomini più ricchi del mondo. Infatti, se è vero che il «dossier» di Berlusconi si qualifica alla prima lettura non solo per le vistose falsificazioni, alterazioni di contesto, montaggio in sequenza di frasi e titoli fra loro sconnessi, ma anche per la trovata di includere nelle «minacce anche fisiche» frasi di Luciano Violante, di Carlo De Benedetti, di Giorgio Bocca, del direttore dell'Eco-

nomist, citazioni dai testi di spettacoli recensiti dall'Unità ma senza alcuna connessione con il giornale, va anche notato che circa metà del testo accusatorio è composto di titoli come: «Grandi opere: a migliaia abbandonati sull'autostrada»; «Tasse, il giorno della verità: sotto i tagli niente»; «Tasse, nel governo gara per dare ai ricchi»; «È la Casa delle tasse»; «Berlusconi ha fermato l'Italia»; «Berlusconi ha una fiducia indistruttibile nella propria TV». Si tratta ovviamente di titoli tipici, in tutto il mondo libero, di un giornale di opposizione, contengono giudizi politici. Ma di essi dice il testo berlusconiano: «Ogni giorno l'Unità insegna intolleranza, odio, addirittura razzismo verso il demonio Berlusconi, tant'è che insiste soprattutto sulla mortificazione dell'aspetto fisico, su presunte patologie, sul dileggio».

(commento di Furio Colombo, dal titolo «Querela e Allarme», l'Unità, 4 febbraio 2005)

**7
OTTOBRE
2003**

I pretoriani all'attacco Bondi: «Le vostre campagne d'odio porteranno lutti e violenze»

Nel pomeriggio è intervenuto il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi con una dichiarazione ferocemente polemica che accusa l'«Unità» di preparare lutti e violenze. «Bisogna leggere ogni giorno il quotidiano l'«Unità» - ha detto - per capire l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna che diffonde nella società civile la sinistra italiana. Sembra inutile intimare al direttore dell'Unità (uno che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo) di mettere fine ad una campagna di odio che finirà prima o poi per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze». La tesi di Bondi è molto simile a quella espressa da Ferrara nell'intervista a «Liberò». Ferrara se la prende con l'«Unità» soprattutto per aver definito «strano» il vertice con Berlusconi al quale ha partecipato. «Li conosco questi metodi - dice al vicedirettore di «Liberò», Renato Farina - tantopiù che questo «strano» capita su un giornale dove da mesi, sulla prima pagina, Tabucchi scrive sistematicamente che Berlusconi sta preparando un golpe, che «l'orrendo figuro» Berlusconi sta realizzando la tirannide, eccetera. Certo, Tabucchi è fuori controllo. Ma se

queste teorie sono finite nella testa di qualcuno propenso a difendere la democrazia in Italia con qualunque mezzo, è miscela delle frasette con il titolo (il titolo era «Strategia della pensione», ndr), e mi vede come uno che partecipa a uno «strano» vertice... beh, non è mica tanto difficile che scatti la molla... (...) Il mio scopo in realtà è di invitare a stare attenti all'uso delle parole. Piero Fassino, nel suo libro, dice che resto uno di loro. Non vorrei diventare un loro martire... No, sono stati loro, se qualcuno mi fa fuori». (...) Ancor più grave l'accostamento suggerito da Bondi e Cicchitto tra opposizione e terrorismo. «Le Brigate Rosse si fanno sentire con un comunicato che cavalca la radicalizzazione dello scontro politico in atto nel Paese - commentano le dichiarazioni lette dagli irriducibili nel processo per la strage di Prati di Papa - È paradossale, ma meritevole di riflessione

che siano proprio le Br a parlare favorevolmente dell'iniziativa giudiziaria» contro il Governo. La sortita dei brigatisti è una conferma della nostra denuncia dell'irresponsabilità di chi fa una campagna di odio e di delegittimazione politica e morale». Tra gli attacchi contro l'«Unità» è da registrare anche quello di Francesco Giro, dirigente nazionale di Forza Italia. «Se gli onorevoli Chiti, Giulietti e Folenza alzano le barricate a difesa dell'«Unità» e del suo direttore Furio Colombo vuol dire che Bondi coglie nel segno quando denuncia pubblicamente la campagna di odio promossa dal quotidiano dei Ds. Sono settimane che Furio Colombo sembra voler dismettere gli abiti del direttore per indossare quelli del cattivo maestro, con attacchi personali di straordinaria violenza contro chi non la pensa come lui».

(dall'articolo di Giuseppe Vittori, l'Unità, 8 ottobre 2003)

**30
OTTOBRE
2003**

Ferrara: «Un giornale omicida»

Questa volta Giuliano Ferrara ha accusato l'Unità di essere «un foglio linguisticamente e tendenzialmente omicida». L'ha fatto di fronte a milioni di telespettatori a «Porta a Porta», sollecitato dal ministro Carlo Giovanardi. Da tempo ormai il nostro giornale è al centro di una campagna senza quartiere. Ferrara, Feltri, Bondi, Cicchitto... «Se mi ammazzano - disse qualche settimana fa Ferrara - ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e di Furio Colombo in concorso tra loro». E giovedì sera un'altra bomba a mano gettata nell'agone politico. L'obiettivo è sempre lo stesso: accreditare la tesi secondo cui chi dissente dal governo

è un terrorista o è un complice dei terroristi. Nel clima rovente in cui si svolge il dibattito politico, avvelenato dalla guerra personale del premier contro la magistratura e i «comunisti», l'Unità sarebbe dunque un giornale «omicida». (...) Il Cdr dell'Unità ieri ha replicato duramente: «Un attacco ignobile, un'accusa pesantissima, in una trasmissione televisiva di grande ascolto, senza alcuna possibilità di contestare quell'affermazione ributtante». Ed ha annunciato che «a tutela della onorabilità di tutti i redattori e i lavoratori del giornale, avvierà azioni legali nei confronti del dottor Giuliano Ferrara in sede civile e penale». Per il Cdr dell'Unità «ciò che è avve-

l'insulto / 5

L'urlo di Giuliano in diretta televisiva

Roma, studio di Porta a Porta. Ospiti di Bruno Vespa in studio: il ministro Carlo Giovanardi, Anna Finocchiaro, responsabile giustizia Ds e Giulio Andreotti, alla cui assoluzione è dedicata la puntata. In collegamento Giuliano Ferrara. Giovanardi lo incalza: «... L'Unità ogni giorno non fa una battaglia politica, indica quelli del governo e

della maggioranza come persone corrotte o persone che utilizzano la cosa pubblica in maniera strumentale...». Finocchiaro spiega che non è più il giornale dei Ds, «è un giornale libero». Ferrara: «No, no! Non è un giornale libero, è un foglio, diciamo credo che l'unico modo di definirlo è un foglio tendenzialmente omicida». Parte della redazione, la direzione, la Nie e il Cdr si sono rivolti al giudice. Attualmente è in corso un processo.

nuto a Porta a Porta non può passare sotto silenzio. Una trasmissione televisiva è stata utilizzata per inscenare un processo all'Unità, con accuse pesantissime che investono non solo la linea editoriale del giornale ma la stessa professionalità ed eticità del corpo redazionale». (...) Giuliano Ferrara (...) da una parte ha offerto la sua disponibilità al confronto «in qualunque momento e in qualunque luogo se i redattori o la direzione dell'Unità lo desiderano». Dall'altra è tornato ad accusare direttori e giornalisti per «la deriva violenta e ad personam» e «il risvolto assassino delle loro polemiche». Il tutto condito da un finto pathos da amarcord: i suoi trascorsi al giorna-

le, il suo trattarsi in tipografia con il padre... (...) Ha insistito con Bruno Vespa affinché offrisse alla direzione o al Cdr del giornale «il diritto di replica»: «Io a «Otto mezzo farei così». E Vespa si è affrettato a offrire una sponda: «Se il direttore o il Cdr dell'Unità vorranno confrontarsi con Ferrara a «Porta a Porta», saranno i benvenuti». Dialogo? Confronto di opinioni? Ma scherziamo? «Visto che Ferrara continua a parlare di linguaggio assassino dell'Unità - è la replica laconica di Antonio Padellaro - con lui l'unico confronto possibile è in un'aula di Tribunale».

(dall'articolo di Luana Benini, l'Unità, 1 novembre 2003)

21
GENNAIO
2006

«Un sacrilegio, una bestemmia»

«Credo che sia assolutamente un dovere da parte dell'Avvocatura dello Stato intervenire. E il dottor Letta è stato incaricato dei contatti. Io gli ho dato il via». Il presidente del Consiglio ritorna all'attacco de l'Unità per il titolo che ipotizza di un uso strumentale di altre telefonate intercettate. Parla al rientro in albergo, prima di avviarsi alla cena di finanziamento, 10.000 euro a coperto, cinque portate, complessivo di tre ragazze con repertorio anni '60 e conclusione con il menestrello del premier e Apicella in tandem con il suo datore di lavoro. L'attacco lo ha già fatto davanti al pubblico amico radunato nel Palazzo dei Congressi per l'apertura ufficiale della campagna elettorale. A freddo, con la voce ancora in rodaggio, il premier ha sventolato la prima pagina dell'Unità, un giornale che è «un sacrilegio ed una bestemmia in una democrazia». Esaltato dagli applausi dei supporter ha rincarato la dose allargando l'attacco ai partiti del centrosinistra e al leader dell'Unione, Romano Prodi, che ha appena accusato di essere stato salvato in passato dalla modifica sulla legge dell'abuso d'ufficio. Mentre fu l'amnistia del 1989 a salvare il Pci da Tangentopoli «con la complicità della Dc che poteva contare sul sistema prodiano delle partecipazioni statali». Finanziamenti e partiti. In un crescendo in sintonia con la linea scelta, quello della demonizzazione dell'avversario, Berlusconi spara a zero sul giornale accusato di sparare a zero su di lui. Attacca i comunisti che non devono andare al governo «ed ognuno di voi dovrà darsi da fare perché non accada». Casa per casa. Scuola per scuola. Ufficio per ufficio. Narra le nefandezze del regime co-



L'insulto / 6

**Sventolò alto il giornale
«Interverrà l'Avvocatura...»**

Il 21 gennaio l'Unità in prima pagina pubblica: «Spionaggio contro l'opposizione: in un cd 1492 intercettazioni avvelenate». Non si fa mai il nome del premier, ma Silvio Berlusconi, durante un comizio a

Firenze, mostra il quotidiano e commenta: «Se fosse vero il governo dovrebbe dimettersi. È una cosa proprio inaccettabile. Pisanu è indignato. Credo che sia assolutamente un dovere da parte dell'Avvocatura di Stato intervenire. E il dottor Letta è stato incaricato dei contatti. Io gli ho dato il via».

munista ricorrendo ad aneddoti della giovinezza sfoderati per l'occasione. Semina dubbi esibendo certezze sul finanziamento oscuro dei partiti e sull'intreccio con le cooperative. Ricorda i soldi «sporchi di sangue» che al Pci arrivavano dall'Urss e si dice convinto

che «i fondi non finiscono solo sui conti del signor Consorte». La logica che segue è quella di cui accusa gli altri: «Calunnia, calunnia... qualcosa resterà».

(dall'articolo di Marcella Ciarnelli, l'Unità, 22 gennaio 2006)

Attacco alla libertà

L'intervento del presidente del Consiglio a Firenze ci spinge a tre considerazioni delle quali facciamo partecipi le massime autorità istituzionali del Paese.

1. Le parole pronunciate dal premier contro l'Unità costituiscono un grave attacco alla libertà di informazione condotto non da un passante ma dal capo del governo nonché proprietario di gran parte dei mezzi di informazione. Tentare di scatenare gli organi dello Stato (in questo caso l'Avvocatura) in una battaglia politica elettorale di tipo personale è un fatto pericoloso per qualunque democrazia.

2. Farlo dopo che il capo del governo ha già ripetutamente aggredito e minacciato questo giornale è un'aggravante che non può essere sottovalutata da nessuno. Proprio perché siamo consapevoli della gravità dell'intervento di Firenze ci rivolgiamo all'Ordine dei giornalisti per chiedere se non ritenga di dover intervenire a difesa dell'autonomia di questa testata e del libero lavoro dei suoi redattori. Lo chiediamo allo stesso organismo che con tanta solerzia ha deciso (su denuncia di Bruno Vespa e di Clemente Mimun) di aprire un procedimento a ca-



rico di Furio Colombo e Natalia Lombardo per notizie e opinioni espresse nel normale svolgimento della loro attività giornalistica. 3. Prendiamo atto, infine, che il presidente del Consiglio si è sentito chiamato direttamente in causa da un articolo intitolato «Spionaggio contro l'opposizione: in un cd 1492 intercettazioni avvelenate» nel quale non viene mai citato il suo nome né quello di alcun esponente

del governo, ma si parla di ambienti e personaggi che tentano di alimentare, attraverso l'uso di conversazioni telefoniche, una campagna di veleni contro i Ds, la sinistra e l'Unione. Se il premier ha ritenuto che quei sospetti fossero riferibili a lui ci sarà sicuramente una ragione. Noi non la conosciamo. Ma, come si dice: excusatio non petita...

(corsivo non firmato, l'Unità, 22 gennaio 2006)

17
APRILE
2003

Messo all'angolo ad Atene, il premier se la prende con l'Unità «Mi insulta tutti i giorni»

Vola via più veloce del vento che spazza Atene. Appena il cerimoniale glielo ha consentito. Questo vertice in terra greca non si è chiuso con un bilancio positivo per Silvio Berlusconi, prossimo presidente di turno dell'Unione europea che nella due giorni greca è stato costretto dagli eventi a rendersi conto che le strategie diplomatiche sono altra cosa rispetto alla sua politica del darsi del tu, siamo tutti amici e tutto si può risolvere con una pacca sulle spalle. Messo all'angolo, praticamente fuori gioco, solo grazie alla prassi consolidata che vuole che sia la presidenza a proporre agli altri membri i documenti da sottoscrivere, Berlusconi si è potuto associare al documento sull'Iraq a cui avevano lavorato Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna per poi presentarlo a Costas Simitis che lo ha recepito. Documento di cui il governo italiano, mentre già era in elaborazione, ha pervicacemente negato l'esistenza. (...) Il ministro degli Esteri l'altro giorno, il premier ieri. Mentre la dichiarazione prendeva consistenza e Berlusconi non veniva coinvolto nel mini vertice, nel vertice che si andava svolgendo ed a cui nessuno aveva ritenuto di invitare

lo. Il premier nega con forza questa ricostruzione. E nel farlo finisce con l'ammettere che le cose sono andate proprio così. «Non sono seccato, io non mi secca mai, nemmeno con i birichini, ma se quella era un'esercitazione è andata male», fa sapere ai quattro che hanno mostrato di tenerlo in ben poca considerazione e che per un po' si sono trovati su posizioni opposte ma si sono già ricompattati, escludendolo. (...) È di umore nero Berlusconi. Non cerca neanche di nascondere. Lo schiaffo di Atene brucia. Per questo puntualizza ancora in un lungo sfogo che il documento in questione è il risultato del lavoro della sola presidenza greca: «George Papandreu me lo ha portato e mi ha raccontato come ad esso la presidenza abbia lavorato tutta la notte senza alcun influsso esterno. Ha chiesto la mia approvazione, parola per parola

ed io l'ho data. Non riesco proprio a capire -insiste stizzito- come possa essere nata questa fantasia su un documento preparato da qualcuno che è più uguale degli altri». (...) Con l'opposizione, dunque, «nessun dialogo finché mi insultano, offendono e capovolgendo la realtà». Una prova? «Se c'è qualcuno che ha dei dubbi che io venga insultato e offeso dalla sinistra basta che vada a leggerci a caso, una volta alla settimana l'Unità che è l'organo del partito e che rappresenta le pulsioni vere all'interno della sinistra», non riuscendo a nascondere l'irritazione per il titolo di ieri «Europa con l'Onu, Berlusconi da solo» che metteva in evidenza la visibile solitudine nel contesto europeo, segnale preoccupante in vista della prossima presidenza.

(dall'articolo di Marcella Ciarnelli, l'Unità, 18 aprile 2003)

«Così si strangola un giornale...» La denuncia di Articolo 21 «Intervenga il garante»

Aprire un'istruttoria sul caso l'Unità, convocando editori e direzione del quotidiano: è quanto chiede l'associazione Articolo 21 al Garante per la concorrenza e il mercato, Giuseppe Tesoro. La richiesta prende le mosse dagli attacchi dei fogli di governo e di famiglia e da quelli dei forzisti Bondi e Cicchitto. Ma, soprattutto, dalle denunce del Presidente del Consiglio d'amministrazione e della Direzione della testata. «Siamo stati individuati come il giornale d'opposizione da isolare», aveva affermato Marialina Marucci, presidente della Nie. «Recentemente - aveva ricordato - è stata pubblicata una pagina bianca per protestare con Telecom, che ha dato a tutti i quotidiani, tranne all'Unità, la sua campagna pubblicitaria. Potremmo fare ogni giorno una cosa di questo tipo». Il condirettore Antonio Padellaro aveva usato la parola «ostracismo»: «Per molti - aveva scritto - comprare spazi sull'Unità significa mettersi contro il presidente del Consiglio e il suo entourage». Articolo 21 segnala una situazione «drammatica e degna d'attenzione». «Ci sono tanti modi per strangolare una iniziativa editoriale sgradita - recita la lettera indirizzata a Tesoro - e quello denunciato ci appare il più insidioso e il più in sintonia con "lo spirito dei tempi"». Questa situazione, si legge nel documento, «potrebbe ulteriormente aggravarsi qualora doves-

se essere approvata la legge Gasparri che consegnerà in pochissime mani il controllo delle risorse pubblicitarie. La denuncia de l'Unità - sottolinea Articolo 21 - coinvolge altre esperienze editoriali sgradite. Questo caso è il più clamoroso anche per il ridicolo rapporto tra copie vendute, lettori e raccolta pubblicitaria». Intanto, l'Amministratore delegato Nie, Giorgio Poidomani, risponde al Direttore generale dell'Upa, l'associazione delle imprese che investono in pubblicità. Felice Liroy aveva negato forme di boicottaggio o di pregiudizio politico verso la testata. «Il durissimo attacco pubblicitario de l'Unità, secondo i vertici Upa, sono dovute soltanto al «target intellettuale, di nicchia e non generalista» dei lettori del giornale. Poidomani invita Liroy a verificare «quante grandi aziende, che dovrebbero cercare target

più generalisti e più ampi, hanno riempito di pubblicità quotidiani con un target simile a quello de l'Unità ma con un decimo dei suoi lettori». E l'Amministratore delegato aggiunge, invitando l'Upa ad una relazione sulle grandi campagne 2003: «Ovviamente le grandi aziende sono assolutamente libere di investire dove credono, ma quanto da me affermato è assolutamente inconfutabile». Il caso Unità rimbalza anche sulle pagine del quotidiano Europa. «Che il linciaggio mediatico sia lo sport preferito di questa maggioranza è ormai assodato - afferma il quotidiano - Il durissimo attacco a l'Unità, che sta mobilitando in questi giorni la crème del giornalismo e della militanza politica di centrodestra, non ha precedenti nel tono e nel merito» (...).

(da l'Unità del 10 ottobre 2003)

25
GENNAIO
2006

«Volevano uccidermi, colpa de l'Unità»

Il mandante? L'Unità, ovviamente. Qualcuno voleva «far fuori» il Presidente del Consiglio e dove aveva trovato ispirazione? Ma nel giornale fondato da Antonio Gramsci, va senza dire. Nei suoi scritti. Negli articoli. Dentro gli editoriali e i reportage. Dovunque. Colate di piombo spese per denigrare, offendere, vilipendere il Cavaliere e, peggio ancora, concorrere ad attentare alla sua vita. L'ennesimo attacco al nostro giornale arriva nella mattinata di ieri. Berlusconi è appena agli inizi del suo quotidiano tour mediatico. Ospite di Maria Latella a «Sky Tg 24» rivela: «L'Unità una volta ha scritto che sono peggio di Saddam Hussein, che

sono un dittatore e la sera stessa qualcuno ha cercato di farmi fuori». La voce del Cavaliere non tradisce emozione, ma gli mancano le parole per raccontare altro. A quale articolo si riferiva? Uscito quando? Quale era il suo contenuto? Così forte, così violento, così grondante sangue da riuscire ad armare la mano di «qualcuno» che voleva farlo fuori. E in poche ore. Un detto fatto criminale: la mattina esce l'articolo, l'attentatore lo legge, si ispira, si organizza e parte all'assalto. Berlusconi non chiarisce, né nella trasmissione ci sono domande che lo aiutino a ricordare. No il capo del governo lancia la pesante accusa e passa ad altro. Il solito altro: le presenze tv

L'insulto / 7

«Hanno scritto che sono come Saddam...»

Silvio Berlusconi è ospite di Maria Latella a «SkyTg 24». Racconta: «L'Unità una volta ha scritto che sono peggio di Saddam Hussein, che sono un dittatore e la sera stessa qualcuno ha cercato di farmi fuori». Butta là questa dichiarazione senza spiegare chi, come, dove e quando ha cercato di ucciderlo. La giornalista non glielo chiede. Inciso: sull'Unità nessuno lo

ha mai paragonato al dittatore iracheno.

Altro inciso: la dichiarazione arriva quattro giorni dopo la decisione del premier di rivolgersi all'Avvocatura dello Stato contro l'Unità per un titolo di prima pagina con il quale si ipotizzava l'uso strumentale delle intercettazioni telefoniche finite chissà come sulle pagine del quotidiano di famiglia del premier e che riguardavano esponenti della sinistra.

che ormai lo hanno stufato, Mamma Rosa, Apicella, i comunisti, l'euro, l'Unipol e Consorte, champagne e belle donne... (...) Questa volta il premier ci ha risparmiato la minaccia di ricorrere alla Avvocatura dello Stato, e noi abbiamo cercato di approfondire. Chiamando i diretti interessati: la Presidenza del Consiglio. Più precisamente il sottosegretario Paolo Bonaiuti. Una impresa ardua. Perché per tutto il giorno Bonaiuti è risultato non rintracciabile dai suoi più stretti collaboratori. «Il sottosegretario è dal presidente». Ore di attesa interminabili. «Ci lasci il numero, richiameremo», la cortese risposta. E non richiamavano mai. E allora altre te-

lefonate. Perché questo vuole la correttezza: il Presidente del Consiglio ha citato (malamente) un episodio grave, noi chiediamo dettagli più precisi prima di replicare. Zero. Nessuna risposta. «Il sottosegretario - è la litania che ci viene propinata da Palazzo Chigi - è a colloquio col Presidente». (...) No, il lungo vertice serve ad altro: a preparare una comparsata del premier ad una radio privata. Per fare il dj e lanciare un disco del menestrello Apicella, e per parlare del suo desiderio più grande: «Mi piacerebbe essere più bello, non so magari come Cary Grant o Gary Cooper». (...)

(dall'articolo di Enrico Fierro, l'Unità, 26 gennaio 2006)

L'auto risanata Il Lingotto prepara i conti della svolta

Domani riunione del Cda sul bilancio 2005
Fiom: ma per il rilancio servono investimenti

di Roberto Rossi / Roma

LUCI E OMBRE Domani il Consiglio di amministrazione di Fiat potrebbe riservare una sorpresa: il ritorno all'utile della divisione auto. E se così fosse sarebbe davvero un evento. Che getta un po' di luce in un'azienda che negli ultimi anni di luce ne ha vista ben poca e dove le zone d'ombra sono

ancora vaste ed estese. La riscossa di Fiat Auto è affidata alla Grande Punto che finora non ha deluso le aspettative: secondo l'amministratore delegato Sergio Marchionne «dopo aver superato l'obiettivo di 100mila ordini nel 2005, quest'anno si venderanno 360mila auto».

Basta per decretare il ritorno all'utile per l'auto nel 2005? Di sicuro basta per confermare gli obiettivi annunciati mesi addietro. In base ai quali nel 2005 l'auto dovrebbe registrare ancora una perdita di 317 milioni di euro mentre il 2006 sarà l'anno della riscossa. Basta

comunque per dire che Fiat si è risolle-
vata da una crisi pesante. Ma qui la luce svanisce. E cominciano le ombre. «Se ci sono risultati - dice Giorgio Airaudò della Fiom di Torino - ci siano anche per i lavoratori. Si azzeri la cassa e si riapra una vertenza aziendale per un contratto integrativo che manca da dieci anni». Inoltre «non possiamo accontentarci di aver arrestato la crisi. A un certo punto bisogna discutere quali investimenti, chi li fa, su che cosa si investe. Marchionne sta facendo con quello che ha e quello che ha è sufficiente per rimettere a posto i conti. E dopo?».

L'uscita della banca torinese San Paolo, che qualche giorno fa ha venduto le azioni della società (3,55% del capitale) derivanti dalla conversione del prestito, ha fatto scattare l'allarme sul futuro assetto azionario di Fiat. Ieri il presidente dell'istituto, che siede anche nel patto di

consultazione del Lingotto, Enrico Salza ha di nuovo fatto intendere una certa distanza con i vertici del gruppo. «Sono in ottimi rapporti sia con Marchionne, sia con John Elkann, sia con Franco Grande Stevens. Con Luca Cordero di Montezemolo? Tagliate questa domanda».

A Torino, allora, si fanno insistenti le voci di un disimpegno da parte della famiglia Agnelli, ormai divisa. «Nessun romanticismo - dice ancora Airaudò - la famiglia se vuole vendere veda, ma ci sia chiarezza. Il sindacato respingerà qualsiasi smembramento, svendita, speculazioni o spezzatino di Fiat Auto». L'ipotesi è che la famiglia Agnelli, come spiega sempre il segretario della Fiom di Torino, «si concentri solo sui motori lasciando la manifattura ad altri». L'ipotesi si basa su segnali precisi. Uno di questi è la messa in mobilità di mille dipendenti, la maggior parte dei

**Sul nodo degli esuberanti
nuovo attacco di Maroni:
«Azienda e sindacati
hanno nostalgia
dell'assistenzialismo»**



Sergio Marchionne e Luca di Montezemolo Foto di Daniele La Monaca/Reuters

quali addetti ai servizi centrali (il cervello dell'azienda).

«Va ricordato - segnala ancora Airaudò - che a rischiare non sono solamente i lavoratori Fiat. Il problema riguarda anche il paese. Non dimentichiamo che, come ricordava il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei due anni fa, la crisi Fiat potrebbe costare circa 800mila posti di lavoro in tutta Italia».

«Paradossalmente l'interlocutore che manca - dice ancora Airaudò - è la politica. La politica deve riprendere il suo primato ed evitare che Fiat diventi og-

getto di conquista da parte di raider. Questo governo non ha mai voluto sfruttare la crisi Fiat per ricostruire una politica industriale. Mi piacerebbe sapere l'Unione che ne pensa».

A proposito di politica ieri il ministro del Welfare Roberto Maroni è tornato sul nodo esuberanti: «Fiat e sindacati sono nostalgici di un vecchio sistema che scarica sullo Stato i costi». Il governo, invece, starebbe cercando una «soluzione più moderna ed europea». Ma come ha ricordato Guglielmo Epifani, segretario Cgil, questa deve avere una condizione certa: «pensare anche ai lavoratori».

VERTENZA

La Polti Sud dalla Calabria alla Cina

/ Milano

DELOCALIZZAZIONE Dalla Calabria alla Cina. La Polti, azienda produttrice di elettrodomestici per la casa, per risparmiare sul costo del lavoro ha deciso di delocalizzare, chiudendo il suo stabilimento di Cosenza e lasciando a casa oltre 200 lavoratori. Per tentare di comporre le vertenze, che ha visto scendere in campo nei giorni scorsi sindacato ed istituzioni, è convocato per domani un incontro al ministero delle Attività produttive. La strada per il sindacato, è obbligata. «La Polti deve ritirare le procedure di licenziamento» - afferma il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi. E l'occasione per assumere tale impegno non può che essere questa.

«Consideriamo gravissimo - spiega Cremaschi - che un'azienda che ha usufruito di finanziamenti pubblici e di agevolazioni di tutti i tipi possa decidere impunemente di delocalizzare le produzioni in Cina, smantellando la fabbrica e lasciando sulla strada più di 200 lavoratori con le loro famiglie». Senza contare le gravissime ripercussioni sull'indotto. Che, secondo il sindacato, porterebbero al rischio della perdita di un altro migliaio di posti di lavoro.

Per queste ragioni, le organizzazioni sindacali chiederanno «un intervento rigoroso» di tutte le istituzioni per garantire l'attività produttiva e i posti di lavoro, anche addossando alla proprietà tutti i costi dell'operazione. «In caso di mancato accordo - prosegue Cremaschi - coinvolgeremo nella mobilitazione anche lo stabilimento Polti della provincia di Como». Non solo. Per sviluppare un'ampia campagna di solidarietà a sostegno della lotta dei lavoratori della Polti, non viene neppure esclusa la possibilità di lanciare una campagna nazionale di boicottaggio dei prodotti Polti in vendita in tutti i centri commerciali. E viene evocato il diretto coinvolgimento della Confindustria.

«Lei non prova imbarazzo a scrivere per un giornale come l'Unità?»

Silvio Berlusconi

20 dicembre 2003 Silvio Berlusconi rivolto a Marcella Ciarnelli durante la conferenza stampa di fine anno

è il momento di abbonarsi

Abbonamento elettorale
valido per 2 mesi **45 euro**
esclusivamente consegna a domicilio per posta

Abbonamenti '06

per informazioni

Servizio clienti Sereid
via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI)
Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it.

offerta promozionale
valida fino al 15 febbraio 2006

• MODALITÀ DI PAGAMENTO:
Versamento sul C/C postale n°48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n°22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U
(dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR) Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)

INVIATE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712
E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

l'Unità

«Gli spari, il caos, le lacrime Monaco 72? Un film tragico»

L'irruzione dei terroristi al Villaggio Olimpico, la tensione
Il ricordo di Novella Calligaris, allora giovanissima atleta

■ di Novella Calligaris

I PRIMI GIOCHI olimpici dove è stato introdotto il concetto di accredito, pass, controllo agli ingressi per consentire l'accesso alle aree olimpiche solo ad atleti, allenatori, dirigenti ed addetti ai lavori fu Monaco '72. Dei giochi sorvegliati, chissà da chi o da



Alla finestra con Ottoz e Stabilini: confusione polizia, un'israeliana che piangeva. Ma solo a casa capimmo tutto

che cosa ci chiedevamo ignari, per venire poi a conoscenza del perché di tanta attenzione ancor prima della fine. Ma Monaco è stata anche la mia olimpiade, quella in cui io giovane atleta di un paese senza una tradizione natatoria di alto livello riuscii ad entrare nell'olimpico salendo per tre volte i gradini del podio, un sogno, un miracolo, un'impresa che però non ho mai potuto godere fino in fondo per la tragedia che ne ha funestato per sempre il ricordo. Gli anniversari e ora il film Munich di Steven Spielberg mi costringono a riaprire i cassetti della mia memoria dove ho sepolto, ho nascosto quei fatti e quanto ho vissuto da adolescente ignara e per certi versi incosciente. Avevo terminato le mie gare, ma grazie ai risultati inaspettati ottenni il permesso di prolungare la mia permanenza al villaggio olimpico per altri tre giorni per poter assaporare senza stress l'atmosfera di quel grande evento e andare a vedere le prove degli atleti italiani delle altre discipline. Con la mia inseparabile compagna di squadra e di camera Chicca Stabilini avevamo deciso seguire l'atletica leggera e come ogni sera il 4 settembre ci eravamo ritirate nella villetta del villaggio femminile, allora separato da quello maschile e recintato da filo spinato solo per moralismo esasperato. Nella notte sentii un rumore forte come dei botti, degli spari, non sapevo esattamente cosa fosse. Allarmata, svegliai Chicca la quale mi invitò a dormire e a mangiare meno cioccolata la sera per evitare strani incubi. La mattina ci dirigemmo verso la palazzina dell'Italia dove alloggiava tutta la delegazione e gli atleti di sesso maschile. Notammo un gran trambusto, giornalisti, e un via vai dei quei signori vestiti di azzurro che in seguito scoprimmo essere poliziotti in borghese. Incoscientemente entrammo nella palazzina e seguimmo il flusso della gente che saliva le scale senza capire minimamente cosa stesse accadendo. Al quarto piano eravamo stipati come sardine e nessuno rispondeva alle nostre domande. Ci eravamo portate un cannocchiale per andare allo stadio e immediatamente Eddy Ottoz, che in

quel periodo teneva una rubrica per un quotidiano, ci invitò a guardare chi c'era dietro alle finestre del palazzo dei nostri dirimpettai, quello dove era alloggiata la squadra israeliana, perché le sedi delle delegazioni all'epoca venivano assegnate in ordine alfabetico. A turno ci passavamo il cannocchiale e ad alta voce commentavamo la vestizione di quegli uomini incappucciati con le scarpe a quadretti avvolte intorno al capo e al volto. Nella nostra incosciente innocenza adolescenziale (quattordici anni Chicca, diciassette io) ci sembravano in maschera. La nostra dedizione e l'entusiasmo nel ruolo di addette alla cronaca dei particolari per gli astanti attraverso il nostro cannocchiale ha fatto sì che quei signori vestiti d'azzurro alias i poliziotti di cui sopra si accorgessero di noi. Immediatamente ci ordinarono di allontanarci, troppo pericoloso per due ragazzine minorenni. Ma pericolo di cosa? Continuavamo a chiederci, seccate per essere state cacciate. Con molta cautela, considerando quel mondo ovattato di cui facevamo parte, un dirigente della Federnuoto ci disse che allo stadio era meglio non andare e che forse il nostro permesso premio non era più valido, invitandoci a fare le valigie perché la nostra partenza era fissata per la mattina successiva. Imbronciate e sbigottite comunque obbedimmo, ma rientrando al nostro alloggio incontrammo la ragazza israeliana unica

della squadra di nuoto che veniva portata via in lacrime. Anche qui le nostre domande rimasero senza risposta. L'ordine che ci arrivò poi fu che all'imbrunire c'era una sorta di coprifuoco e quindi non si poteva uscire e andare alla discoteca del villaggio come ogni sera senza gare facevamo. L'atmosfera era elettrica e piena di mistero noi ci sentivamo come dentro un film senza capire né la trama, né il nostro ruolo. La mattina seguente pronte con i nostri bagagli per andare all'aeroporto sentivamo parlare di ultimatum, di morti. «Tutti morti all'aeroporto» affermò l'autista incaricato. Morti, aeroporto? Ma cosa succede, chiesi a Chicca nell'incapacità o nella volontà ferrea di non capire il significato di quanto avevo sentito. Poche ore dopo eravamo in Italia All'aeroporto trovammo tanti giornalisti ad accoglierci e piano piano dalle domande emerse quanto era accaduto. Misi a fuoco ad ad uno i fotogrammi di quel film a cui non avrei mai voluto assistere: i fedayin, le scarpe, la polizia, l'allarme, il coprifuoco, la disperazione della giovane nuotatrice d'Israele: immagini, sensazioni, emozioni da riordinare per incominciare a metabolizzare la realtà. I miei successi, il mio sogno agonistico avverato era passato giustamente in secondo piano. La tragedia era la protagonista, le mie medaglie un piccolo insignificante corollario di un olimpiade sporca per sempre di sangue.



La famosa immagine di un terrorista che tratta con la polizia dal balcone. A sinistra, Novella Calligaris a Monaco nel '72

GERMANIA La squadra di Amburgo, ha raggiunto le semifinali di Coppa. Nello stadio è proibito ogni richiamo alla destra
St Pauli, il club di calcio più rosso d'Europa

■ di Ivo Romano

IL CLIMA ERA gelido, polare. Il campo bianco, ghiacciato. Il minuscolo stadio pieno, come un uovo. La colonna sonora la solita, Hell's Bells, degli AC/DC. Il lontano suono di campane che introduce il pezzo, poi il metallico riff della chitarra di Angus Young che attacca, come a salutare le squadre che scendono in campo: benvenuti nell'inferno del Millerntor, l'altro stadio di Amburgo, parente povero del mastodontico e ultramoderno Volksparkstadion, uno degli impianti che ospiterà il Mondiale. Prima di Natale ci aveva rimesso le penne l'Herta Berlino, stavolta la medesima sorte è toccata al Werder Brema. Due squadre di rango, figlie dell'aristocrazia del

calcio tedesco, sbattute fuori dalla Coppa di Germania per mano del St. Pauli, una formazione di terza divisione, la più singolare che il mondo del calcio conosca. Sinistrorsa, anarchica, antagonista.

La leggenda racconta che il presidente, Cornelius Littmann, sia un travestito. La realtà è differente, ma non vi si discosta molto: Corny, sfegatato fan dei Motorhead, è gay, un ex cabarettista, che nel tempo libero scrive canzoni per improbabili gruppi

Il presidente eletto democraticamente gestisce teatri e gay-bar nel quartiere a luci rosse

rock anarchici e per mestiere gestisce un paio di piccoli teatri e "gay bar" nel quartiere a luci rosse di Amburgo. St. Pauli, appunto: un quartiere, una squadra, uniti in un indissolubile connubio. Fu fondata nel lontano 1910, anzi, più che fondata, "not established since 1910", com'è scritto sullo stemma sociale. Proprio così, "not established", come a dire: siamo nati nel 1910, ma non facciamo parte dell'"establishment".

Un tempo non era così, si trattava di un club normale. Poi, una ventina d'anni fa, la svolta. A sinistra, naturalmente, in risposta ai gruppi di naziskin che prendevano possesso della curva dell'Amburgo, la prima squadra della città portuale. Fu così che nacque il mito del St. Pauli, concepita come una struttura democratica, con a capo un presidente eletto dai tifosi, che del club sono anche membri, e con tanto di statuto, con regole ben precise,

anzi più che regole una vera e propria attitudine, tipo il divieto di indossare qualunque cosa inneggi o richiami all'estrema destra. Normale che negli anni, sugli spalti del Millerntor prendesse a darsi appuntamento una gioventù variopinta e variegata, un accattivante mix di punk, squatters, musicisti, attivisti di sinistra, prostitute, l'altra metà di Amburgo, quella col cuore politico colorato di rosso. Una tifoseria singolare, come il club, che ha un merchandise-shop che assomiglia più al classico negozio

Per finanziarsi: organizzano concerti rock Prostitute e pub si autotassano

di dischi indipendente, che una volta aveva come portiere un inquilino di uno stabile occupato, che ha una fanzine (Millerntor Roar) in cui si parla di tutto (musica, cultura, fumetti) fuorché di calcio.

Certo, di momento duri ce ne sono stati. Ché i soldi sono sempre pochi, anche quando puoi contare su un pubblico da perenne tutto esaurito. Ma anche allora ci si è arrangiati con la fantasia, per raccogliere un po' di quattrini: gruppi rock che si esibivano per beneficenza, le prostitute del quartiere che si autotassavano, i pub che applicavano un sovrapprezzo sulle birre da donare al club.

La crisi è passata, il futuro appare roseo. La squadra che un tempo era in Bundesliga ora insegua la promozione in seconda divisione, con la sapida aggiunta di una semifinale di coppa da disputare. È tornato il St. Pauli, il club col cuore a sinistra.

F1 Prove a Valencia «Renault ancora da battere»
Ferrari 248 F1 Schumacher: è quella giusta

■ Ha approfittato dei test a Barcellona, Michael Schumacher, per «spiare» la concorrenza. Il pilota tedesco è stato costretto ad abbandonare la località spagnola per un'abbondante nevicata, ma qualche elemento l'ha pur raccolto: «Penso che la Renault - ha detto Schumi - sia stata preparata molto bene; che sia molto veloce e costante. Sarà ancora la squadra da battere. Ho portato con me una buona idea anche della Honda». Le parole di elogio per i concorrenti non minimizzano il giudizio positivo sul lavoro svolto in casa Ferrari. «Siamo abbastanza soddisfatti. La vettura appare affidabile; ci sono un paio di cosette da sostituire, ma nulla di importante. Mi sembra a posto anche sul piano della velocità. Lo ripeto: è ancora presto per considerazioni attendibili, ma la 248F1 mi sembra l'auto giusta per tornare in lotta per il titolo».

29 gennaio 2006
Elezioni Primarie per il Sindaco di Milano



Se ami Milano scegli Bruno Ferrante

Per tutte le informazioni su dove e come votare: www.primariemilano.it
I seggi sono aperti dalle h.8,00 alle h.22,00

**LUIGI MONARDO
FACCINI**

**“L'uomo che
nacque morendo”**

*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

22

domenica 29 gennaio 2006

Unità **10** IN SCENA

**LUIGI MONARDO
FACCINI**

**“L'uomo che
nacque morendo”**

*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

La Vergogna

IL GOVERNO TAGLIA I FONDI PER IL PETRUZZELLI
VENDOLA DICE «È UN VERO FURTO CON SCASSO»

Il governo ha deciso di tagliare i fondi destinati alla ricostruzione del teatro Petruzzelli. Ricordiamo con rabbia che il bel teatro barese fu incendiato il 27 ottobre 1991 e che da allora sta aspettando di rinascere dalle sue ceneri, tra un proclama di resurrezione e l'altro. Una vergogna italiana, con il contributo decisivo di questo governo che ha pensato bene di togliere al programma di ricostruzione una quota di oltre quattro milioni di euro sei giorni prima della consegna del parere degli esperti sul progetto del ministero. Dice Niki Vendola, presidente della Regione, che questo è «un vero furto con scasso ai



danni dei baresi e dei pugliesi». Qualunque cosa sia, è una vergogna nella vergogna che finisce sulle spalle del ministro Buttiglione: è lui che ha operato il taglio e subito dopo è riuscito a dire, senza ridere, «le difficoltà non mancano ma cercheremo di assicurare l'ordinata prosecuzione dei lavori». Certo che se ci pensa Rocco i baresi possono dormire sonni tranquilli, è uomo coraggioso e di parola. Poi, può contare sulla sensibilità del suo governo, che alle cose della cultura ha sempre dedicato il primo pensiero, e sulla positiva vitalità di Berlusconi che non ha mai tradito una promessa. Basta dirgli che il Petruzzelli non è un inutile teatro ma un ponte che unirà le coste pugliesi all'Albania. Non lo farà lo stesso, ma almeno girerà da uno studio tv all'altro mostrando la planimetria del fantastico ponte Petruzzelli che giura di realizzare nel corso della prossima legislatura. Va a laurà, barbù.

Toni Jop

INIZIATIVE DELL'UNITÀ

Sei dvd per sei opere teatrali di oggi, per sei autori straordinari che vi raccontano questa Italia e quella di ieri. Da Ascanio Celestini a Mario Perrotta, da Emma Dante a Davide Enia, da Giuliana Musso ad Armando Punzo

di **Rossella Battisti**



I sei ritratti a olio degli artisti di «Teatro InCivile», opera di Mariagrazia Solano. In basso, Mario Perrotta

Il teatro è bello a teatro. Ok, è abbastanza vero. Ma ci sono spettacoli che vale la pena di «esportare» dal segreto di palcoscenico, a volte molto, troppo «off», e rivellarli a un pubblico più vasto. Oppure, semplicemente, dare la possibilità a chi li ha amati in scena, di rivederseli a casa come si fa con un buon disco o un bel

FESTE Serata di trailer e non solo lunedì all'Ambra Jovinelli di Roma

Party di Teatro InCivile Tutti i protagonisti presentati dall'Unità

■ Serata a sorpresa, un party allegro e stralunato a ingresso libero per presentare al pubblico la collana di dvd «Teatro InCivile»: l'appuntamento è domani alle 21 all'Ambra Jovinelli di Roma. Ascanio Celestini, Mario Perrotta, Emma Dante, Davide Enia, Giuliana Musso, Armando Punzo: tutti insieme appassionatamente sul palco, improvvisando, scambiandosi ruoli, animando a colpi di scena l'atmosfera.

Trailers di teatro per un invito a rivedere prossimamente gli spettacoli sui dvd realizzati su misura, con registrazioni dal vivo realizzate nello spazio scenico dell'ex Deposito Giordani a Pordenone e a Udine per la regia di Marco Rossitti. La vendita dei dvd comincerà con «Fabbrica» di Ascanio Celestini, in edicola il 1 febbraio a 8,90 euro oltre al costo del giornale. Informazioni sui prenotazioni e abbonamenti sul sito www.unita.it sotto la testatina «Teatro InCivile».

La collana, ideata da Mario Perrotta e Rossella Battisti e realizzata assieme ad Angela Felice e Stefano Salerno, nasce in collaborazione con l'Unità, Assopros Pordenone, Università di Udine (laurea specialistica in Linguaggi e Tecnologie dei Nuovi Media, Pordenone), Teatro Club Udine.

È teatro forte e vero. Te lo dà l'Unità

film. Sono cinque più uno gli spettacoli che l'Unità ha scelto di inserire in questa nuova collana di teatro - ideata in collaborazione con Mario Perrotta - in edicola dal 1 febbraio. Cinque giovani talenti, poco più che trentenni - Ascanio Celestini, Mario Perrotta, Davide Enia, Emma Dante, Giuliana Musso - e un «jolly»: la Compagnia della Fortezza, i travolgenti detenuti-attori che Armando Punzo dirige da vent'anni in spericolate avventure teatrali, qui per la prima volta registrati in uno dei loro spettacoli di punta, *I Pescecani, ovvero quel resta di Bertolt Brecht*.

Autori e artisti molto diversi fra loro, che si sono ritrovati nella definizione di «Teatro InCivile», un teatro cioè s/comodo, poco disposto agli adattamenti, a schemi preconfezionati, a codici convenzionali. Uniti da un comune segno registico - è Marco Rossitti (vedi intervista sotto) ad averli ripresi nel corso della rassegna '900 Civile a Pordenone - e da un tratto grafico creato appositamente: sono ritratti a olio originali di Mariagrazia Solano le sei copertine che compongono la collana «Teatro InCivile», mentre integrano i contenuti dei dvd interviste agli autori e qualche extra relativo alla documentazione degli spettacoli. «È un teatro - spiega Perrotta - che squarcia il silenzio su di-

saggi e situazioni di precarietà». Su tragedie del passato, come il drammatico incidente nella miniera di Marcinelle, e affanni del presente, come la sete d'acqua del Sud.

Sei dramaturgie originali che raccontano in controcultura un'Italia fra passato e presente, ricostruiscono l'ossatura invisibile di un paese da sud a nord, e ne ricordano aspetti dimenticati o rimossi. Chi eravamo e da dove veniamo. Apre la collana, in uscita il 1 febbraio, *Fabbrica* di Celestini. Ascanio è un nome molto presente nei cartelloni degli ultimi anni. Narratore fluviale, dotato di simpatia scenica a prima vista, è capace di leggerci le pagine dell'elenco telefonico e renderle avvincenti quanto una fiaba del nonno. È questo suo continuo riman-

Il primo dvd in edicola dal primo febbraio. Si parte con «Fabbrica» di Celestini. Poi... È una grande storia a puntate: non perdetela

dare all'indietro la memoria, col ritmo cantilenante dei suoi racconti, il romano periferico che usa come lingua d'elezione, a renderlo subito «domestico» anche a chi non è troppo avvezzo al teatro. *Fabbrica*, spettacolo arrivato dopo i grandi consensi di *Radio clandestina*, è un triplo salto mortale ben riuscito: Ascanio riesce a rendere suggestiva, persino epica, una delle ambientazioni più grigie che si possa immaginare, il lavoro in fabbrica.

Anche Mario Perrotta usa il dialetto nel suo spettacolo-indagine sulle migrazioni degli italiani nelle miniere d'Europa. Con uno sguardo che risale a quando bambino osservava quei «viaggiatori particolari» sui treni verso nord e che riporta in *Italiani cincali!*, progetto in due tappe scritto con Nicola Bonazzi, dove tornano quei volti, quei gesti, quelle lacrime segrete di quando erano gli italiani a essere i cincali, gli zingari d'Europa.

È un affresco corale e visionario quello di Emma Dante e del suo giovane collettivo Sud Costa Occidentale in *mPalermu*. Squarci di profondo Sud, ritratto di famiglia in un interno-inferno dal quale non si può o non si riesce a evadere, con l'incubo costante della mancanza d'acqua. Orizzonte (anche) simbolico di mancanza di prospettive, del malessere della Sici-

lia, del deserto dei tartari dove si è arenata la nave dei folli senza speranza.

Si torna al monologo con lo sguardo bambino di Davide Enia - che molti ricorderanno per la parabolica performance di *Italia Brasile 3 a 2 - in maggio '43*. Il racconto di un adolescente che riattraversa con la memoria i luoghi di una Palermo devastata dalla guerra. Fiaba buia tra flash di retate fasciste, frammenti di sopravvivenza tra borsanera e peregrinazioni di sfollati, culminando nel bombardamento della città quasi come un grottesco spettacolo di fuochi d'artificio. Equilibrista tra parola e movimento, Giuliana Musso è una trasformista della scena in *Nati in casa* è novellatrice delicata, ricamatrice di trame leggere nella nebbia del nord, dove le levatrici di una volta aiutavano le donne a partorire. Storie di ieri, di sangue e di gioia, di umori e dolori, quando il parto era ancora a dimensione umana e non ospedaliera. Chiude la collana, infine, il Kabarett coloratissimo e surreale dei detenuti-attori di Punzo. Lanciati in un rutilante omaggio a Brecht dei *Pescecani*, fra canzoni, monologhi di lanciata solitudine, irriverenti sberleffi al mondo «fuori» e una debordante nostalgia di libertà. Attori per caso, interpreti per passione, irresistibili.



DIETRO LA CINEPRESA Parla Marco Rossitti che ha ripreso i sei spettacoli della collana di dvd intitolata «Teatro InCivile»

Il regista: così ho trasformato in cinema quei sei pezzi d'autore

Un altro filo rosso collega la collana di «Teatro InCivile» ed è la regia di Marco Rossitti, docente di cinematografia documentaria e sperimentale presso l'Università di Udine. Curatore di documentari di arte e musica per RaiSat e appassionato di cortometraggi, ha pubblicato di recente *Il film a episodi in Italia fra gli anni Sessanta e Settanta*, «un fenomeno tipicamente italiano - spiega -, vi si sono cimentati praticamente tutti i nostri registi. Ma è Pasolini che ha fatto le cose migliori».

Rossitti, come si fa una regia video a qualcosa nato per il palcoscenico?

Ci sono poche affinità fra l'astrazione della parola teatrale e il bisogno di concretezza della cinepresa. Il cinema ha bisogno di mettere in quadro quello che è già in scena, ma per restituire un evento unico e irripetibile come uno spettacolo dal vivo, deve frammentare la realtà e interpretar-

la in un nuovo mosaico. Occorre essere al punto giusto al momento giusto: quello che vede lo spettatore è un punto voluto o casuale, ma la postazione fissa che ha, condiziona la sua visione, mentre l'occhio mobile della telecamera permette di moltiplicare i punti di vista, aggirare l'attore e cogliere la sua solitudine di fronte al pubblico che ascol-

Ci sono poche affinità di linguaggio fra teatro e cinema: bisogna frammentare la realtà e interpretarla in un nuovo mosaico

ta e giudica. **Quanto cambia uno spettacolo guardandolo dal vivo e poi rivedendolo su un dvd?**

Riprendere è come tradurre, un po' si tradisce...La differenza fondamentale è la diversa distanza: lo spettatore ha un'unica prospettiva e da lontano, mentre io posso fare un primissimo piano e riprendere la mimica facciale nei dettagli. È questo il motivo principale di successo del cinema. Ma è bene tener presente che il video altera quello che è stata la visione dal vivo anche per motivi tecnici: tutto viene filtrato, nuovamente mixato, esaltato, equalizzato. Insomma, diventa uno spettacolo «perturbato», ovvero «reinterpretato».

Quali differenze di ripresa e quali difficoltà si è trovati davanti nei vari spettacoli?

Quello che sembrava il più ostico da riprendere, *I Pescecani* di Punzo con la Compagnia della For-

tezza, è stato quello più facile: un musical surreale e sfrenato che dava molti spunti alla regia. E ho imparato molto anche dal lavoro di Emma Dante, all'inizio mi sembrava completamente anticinematografico per quelle frasi brevi, il testo frammentato...Rincorrere tutte queste battute, mi sono detto, sarà un'impresa impossibile. Poi mi sono

Il pubblico ha una postazione fissa ma l'obiettivo può cogliere i primi piani. È la ragione del successo del cinema

reso conto che la parola valeva come elemento ritmico: *mPalermu* si basa sul corpo dell'attore e bastava seguire il movimento per entrare in sintonia.

Come se l'è cavata per gli assoli di Celestini, Perrotta, Enia e Musso?

È stata una bella partita, il cinema ha bisogno di muoversi mentre gli attori restavano praticamente seduti al centro. Seguire la mimica di Perrotta o di Enia, poi, è come tenere un pesce che ti sguscia dalle mani. Ho cercato di seguire le linee di fuga dello sguardo, interpretando senza tradire, giocando con i piani. Senza una regola precisa, ogni spettacolo ha una sua natura, quello di Giuliana Musso, per esempio, ricorre spesso anche all'umorismo, sul bordo del buffo. In generale, ho usato campi lunghi nei momenti più di cronaca storica e primi piani per i racconti più personali.

r.b.

POESIA Roberto a Bologna. La sera a parlar d'arte. Per esempio. Masaccio, Giotto, Piero: nei loro personaggi Benigni riconosce volti e odori della sua famiglia...

■ di Lorenzo Buccella / Bologna

E una: «Silvio, dacci ancora un minuto. Ho visto che c'è una telecamera lì in sala, meglio sbrigliarsi a parlare perché se Berlusconi se ne accorge viene qui subito a occuparla e poi chi gliela toglie più». E due: «Io ormai faccio attenzione a tutto. Ho iniziato a mangiare da solo, non si sa mai. Da quando il premier va subito a sparlarne in procura, non mi fido più delle persone con cui dovrei sedermi a tavola. Ma tanto tra i presenti non vedo nessuno del centrosinistra, Cofferati c'era a mezzogiorno, ora non c'è, e Prodi ha preso casa a Roma, non abita più qui a Bologna». È solo il botto iniziale, con virata sull'attualità, ma tanto basta. Sciarpa rossa a penzolini, braccia slacciate in aria, il corpo salterino e la consueta parlata torrenziale che strappa felicemente sul pubblico del Medica Palace. È un'incursione-lampo, quella che ha spinto il «generale» Roberto Benigni, fronte di fondamento per la liberazione dell'Italia nel 2006 (così si è firmato sul registro degli ospiti d'onore a Palazzo d'Accursio davanti al sindaco) a bivaccare nella Bologna di questi giorni, interamente votata al mondo dell'arte. Perché, se nei grandi scatoloni fieristici si svolge Artefiera, la mostra-mercato giunta quest'anno al suo trentennale, nel resto della città si moltiplicano eventi collaterali che si mettono in scia. Come l'intervento benignesco che è partito da un invito della Cineteca e che ha trovato la «concomitanza» dell'installazione a Villa Guastavillani di Alfredo Pirri, amico del

Benigni: Silvio, io al ristorante ci vado solo



Roberto Benigni per le strade di Bologna

«Da quando la cosa interessa a Berlusconi sto attento a chi mi accompagna a cena»

comico di Vergaio e «realizzato» dell'altare nelle scene oniriche della *Tigre e la neve*. Occasione buona, quindi, per una frizzante dissertazione sotto gli occhi del «fratellone» Giuseppe Bertolucci sui rapporti che il nostro folletto premio Oscar ha sempre intrecciato con l'universo dell'arte. Qualcosa che risale a infanzie molto toscane, in un universo costellato dai tocchi di Giotto, Masaccio, Filippo Lippi, Piero della Francesca che

con i loro ritratti non sembravano discostarsi dall'umiltà delle facce dei suoi parenti. «La prima volta che ho ammirato la Madonna del Parto di Piero della Francesca mi è sembrata pari pari la mia mamma. Era un'emozione così familiare che poi nel Cristo in croce del Masaccio ho visto mio zio, tutto infangato come l'ultimo dei contadini, puzzolente, persino con i peli del pube che uscivano in bella vista». Un cortocircuito che friziona erotismo e misticismo senza mai abbandonare quelle radici ben conficcate in un retroterra popolare. «Erano tutti frammenti di umanità bassa che resiste per cercare di innalzarsi verso l'alto. Del resto, l'arte non è fatta solo per proteggerci con le sue cattedrali e per consolarci con le sue immagini, ma con i suoi racconti si spinge dritta al cuore dei nostri sentimen-

«Prodi ha preso casa a Roma non abita più qui a Bologna» Poi Roberto passa all'arte

ti». Un tandem fatto di emozionali-narrazioni che diventa l'arma più appuntita e più rivoluzionaria contro la glassa conformista con cui ogni tipo di potere cerca di conservare il proprio controllo. «Siamo fatti di nervi e sangue caldo e non a caso, le passioni sono le cose più temute dal potere. Tutte le dittature hanno sempre cercato di estirpare quei caratteri di unicità che a ogni uomo vengono plasmati dalla propria sfera emozionale». Da lì, il passaggio alla constatazione che non c'è nulla che possa trionfare sulla nostra vitalità e il nostro amore, incoccia la data simbolica del «giorno della memoria». «Certo, il mondo è pieno di cose malvagie e spesso purtroppo sono queste cose malvagie ad avere la meglio. Però non bisogna demordere, perché il bene qualche volta riesce a vincere. È il nostro tentativo più alto per dare un senso al nostro destino. Anche di fronte a quello più tragico, come è capitato con lo scempio della Shoah». E così via, mescolando per oltre un'ora filata un instancabile mix di argomenti serici, citazioni colte e aneddoti ironici («Dante ha chiesto a Giotto come mai aveva figli così brutti e faceva ritratti così belli e l'altro gli ha risposto: i primi li faccio di giorno, i secondi di notte»). Insomma, ap-

pria sfera emozionale». Da lì, il passaggio alla constatazione che non c'è nulla che possa trionfare sulla nostra vitalità e il nostro amore, incoccia la data simbolica del «giorno della memoria». «Certo, il mondo è pieno di cose malvagie e spesso purtroppo sono queste cose malvagie ad avere la meglio. Però non bisogna demordere, perché il bene qualche volta riesce a vincere. È il nostro tentativo più alto per dare un senso al nostro destino. Anche di fronte a quello più tragico, come è capitato con lo scempio della Shoah». E così via, mescolando per oltre un'ora filata un instancabile mix di argomenti serici, citazioni colte e aneddoti ironici («Dante ha chiesto a Giotto come mai aveva figli così brutti e faceva ritratti così belli e l'altro gli ha risposto: i primi li faccio di giorno, i secondi di notte»). Insomma, ap-

TEATRO A Roma, la tragedia a lieto fine di Euripide, diretta da Shahrood Kheradmand

Vecchia Alceste, forse sei proprio vittima del maschilismo (o no?)

■ di Aggeo Savioli / Roma

Dura giusto un'ora, nella concentrata rappresentazione proposta dalla teatrante iraniana Shahrood Kheradmand, da tempo attiva in Italia, la storia dolente e ridente di Alceste, che sceglie di morire in luogo del suo sposo Admeto, ma viene poi restituita alla vita per ordine superno. Lo spettacolo, situato nello spazio nudo ed esiguo, ma agevole, della romana Sala Uno, presso San Giovanni in Laterano, deriva nella sostanza dalla tragedia di Euripide (ma il sommo Aristotele la definì commedia), oggetto nei secoli di va-

rianti musicali e poetiche: oggi, alla ribalta, tra movenze di tango e ritmi sincopati, mostra pur la sembianza di un'azione danzata, sulle note di Luigi Paravicini e secondo il disegno coreografico di Ian Sutton, che, tra gli attori, sostiene il ruolo di Eracle impegnato in una delle sue leggendarie fatiche.

Le presenze più spiccate sono certo quelle di Reza Kheradmand, (fratello della regista) nei panni di Admeto e di Daina Pignatti, sensibile e persuasiva come Alceste; mentre a un'altra figura femminile, Monica Samassa, si affida la parte del Coro. Il Dio Apollo, invisibile, si fa vivo nella voce registrata di un altro immigrato di riguardo dal Medio Oriente, Hossein Taheri. Contributi notevoli al lavoro d'insieme quelli di Ugo Vignola e Raffaella Vitiello, curatori delle Luci e della Fonica.

A conclusione della vicenda, per la quale può ben parlarsi di «lieto fine», resta sospeso l'interrogativo: è, il protagonista, un'eroina dell'amor coniugale o una vittima illustre del prepotere mascolino?

Avrà dunque di che riflettere, il pubblico (e ci auguriamo siano numerosi gli esponenti delle nuove generazioni), che assisterà a questa *Alceste*, lungo il corso delle repliche, programmate fino al 5 febbraio. Alla «prima», il successo è stato caldo e pieno, né si è mancato di cogliere gli spunti comici suggeriti in particolare dal duetto tra Admeto ed Eracle.

«Nel Cristo in croce del Masaccio ho visto mio zio tutto infangato puzzolente»

plausi a ciclone, finché qualcuno, dalla platea, non ha cercato di dirottare il discorso su quell'«unico ricco signore in Italia che Benigni non è riuscito a convincere, assieme alla minaccia che tra le poltrone si aggira pure lo spettro di Emilio Fede. Assisti perfetto per la chiusa del comico toscano. «È la nostra sorte. Stavamo parlando di Cristo, arte e amore e, come sempre, finiamo per tornare ai nostri più tristi volti quotidiani».

Paolo Volponi Memoriale



6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano

una collana di grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia.

Un racconto lungo un secolo.

l'Unità

in edicola con l'Unità.



La società di Thule e la Loggia del Vril: queste le due matrici esoteriche che hanno dato origine al tempestoso fenomeno del nazional-socialismo. Ambienti gnostici, non solo tedeschi, improvvisamente irrompono nell'Europa del XX secolo e in 12 anni scatenano un potenziale autodistruttivo che ha poco a che vedere con la razionalità umana. Conosciamo nei dettagli gli artefici di questo malefico progetto nelle loro fascinosamente perverse ideologie.

I TABÙ della storia

Gli aspetti meno conosciuti della storia del XX secolo raccontati con l'ausilio di immagini di archivio inedite ed interviste in esclusiva in un'imperdibile raccolta di DVD

La quinta uscita

“LE RADICI OCCULTE DEL NAZIONAL-SOCIALISMO”

in edicola con l'Unità

Euro 10,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

ORIZZONTI

Bianciardi, vita eretica di un anarchico

OMAGGI L'uscita dell'«Antimeridiano» dedicato alle sue opere ha suscitato un coro di lodi postume allo scrittore grossetano che sfidò i tabù che fondano il consenso nella nostra società. E che rimane ancora oggi un provocatore e una voce scomoda

di **Beppe Sebaste**

L'

anticonformismo, per non dire il dissenso, non è proprio una specialità italiana. Al massimo è un anticonformismo teleguidato e prevedibile, ben remunerato e integrato.

Per questo, di fronte al coro di tributi in memoria di Luciano Bianciardi, il grande scrittore grossetano morto prima di compiere quarantanove anni nel 1971, e di cui è uscito da Isbn ed Ex Cogita Editore un *Antimeridiano* (a cura di Luciano Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccini, pagine XLVI-2092, euro 69,00) che raccoglie i principali romanzi e altro ancora, mi chiedo se molti di coloro che oggi lo lodano sui media farebbero lo stesso se lo avessero davanti a sé. All'epoca della moda dei festival di poesia, un amico poeta ironizzò su quelle signore della buona società che si esaltavano coi poeti «maledetti» («ah, Rimbaud!»): se uno come Rimbaud si fosse loro presentato alla porta, disse, avrebbero di sicuro chiamato la polizia.

Bianciardi, che finora è stato oggetto di una biografia di Pino Corrias (*Vita agra di un anarchico*) e di un saggio critico di Giancarlo Ferretti, non è solo un narratore beat, rarità per l'Italia (non a caso tradusse Henry Miller), ma anche tra i pochi spiriti autenticamente e dolorosamente liberi che abbia attraversato le nostre lettere. Risulta quindi difficile conciliare la quasi unanimità delle lodi col riconoscimento che Bianciardi sia stato un eretico che ha sfidato i principali tabù che fondano il consenso nella nostra società: la famiglia (che lasciò per una convivenza a Milano con Maria Jatosti), il sesso, il denaro, il lavoro culturale (temi della trilogia che culmina nel 1962 ne *La vita agra*, preceduta da *Il lavoro culturale*, 1957, e *L'integrazione*, 1960), la politica, il successo e perfino il *Corriere della Sera* (rifiutò l'invito di Montanelli a pubblicarvi, dicendo che non faceva per lui; poi si mise a scrivere sul *Guerin sportivo*). Passò dalla parodia del terrorismo, la vendetta a suon di bombe da mettere al «Torrachione» di Milano, ovvero la sede della Montecatini, responsabile della strage di minatori marenmmani con lo scoppio di un grisu (non quindi il Pirellone, come mostrava il film che Carlo Lizzani trasse da *La vita agra*), all'espressione della consapevolezza che l'unica rivoluzione possibile, l'unico cambiamento, può e deve avvenire in *interiore homini*. Cioè nelle coscienze. Insomma, si è appena finito di parlare di «profetia» nel trentennale della morte dell'eretico Pier Paolo Pasolini, colui che definì il consumismo barbarico; ma a rileggere Bianciardi (o a leggerlo di corsa, per chi non lo avesse ancora fatto) si è turbati dall'anticipazione cruda e consapevole dell'infelicità esistenziale e politica in cui ci dibattiamo oggi. *La vita agra* contiene e sviluppa letterariamente la consapevolezza che la vita non è senza senso perché miserevole (e quindi migliorabile secondo i progressismi incrociati di destra e di sinistra), ma, come direbbe un filosofo, è miserevole proprio perché senza senso, e questa sua insensatezza non è data fatalmente dal «mondo della tecnica», ma dal profitto, capace di estirpare ogni senso anche in chi ne tira le redini. Ecco, Bianciardi ha parlato di ciò di cui ancora oggi è difficilissimo parlare: il lavoro, i soldi,



Luciano Bianciardi a Valeggio sul Mincio nel 1963, durante il suo «pellegrinaggio» nei luoghi del Risorgimento. La foto è tratta dall'«Antimeridiano» dedicato allo scrittore

LA TESTIMONIANZA della figlia Luciana

«Morì solo Tutti gli amici si erano defilati»

Parlare con Luciana Bianciardi mi emoziona. È lei che ha scritto la bella cronologia che accompagna l'*Antimeridiano* del padre. Parliamo dell'edizione della Bur de *La vita agra*, col disegno in copertina della mano che regge una bomba, che lessi con entusiasmo di tanto adolescente negli anni '70. Raccoglio questa sua testimonianza.

«Non è stato facile scrivere quella cronologia della vita di mio padre: l'ho tenuta il più possibile lontana da me. È molto asciutta, in modo per me quasi doloroso. Come se parlassi di quella del mio vicino di casa, di cui non partecipo emotivamente. Prima o poi scriverò una vera biografia, meno «mitica» di quella, bellissima, che ha scritto Pino Corrias. «Fin da quando ero una ragazzina mi sentivo per-

seguita dalla solita domanda sulla «bomba»: tuo padre voleva metterla davvero? Ma la bomba di cui parla *La vita agra* doveva essere in realtà il libro stesso: dire, nel 1962, che il miracolo italiano era una bufala, che era «balordo», che il progresso era solo un alibi, compresa la tecnologia che stava iniziando proprio allora - la tv, l'automobile ecc. -, dire insomma che la gente doveva smetterla di farsi ingannare... Quelle pagine, forse tutto il romanzo, con pochi aggiustamenti si potrebbe datare 2002, e funzionerebbe ancora. La bomba era in realtà il libro, che in realtà non scoppio mai davvero come avrebbe desiderato mio padre. E questa, credo, fu la ragione della sua morte. Accadde invece furbesca la cosa opposta. Diventato famoso, tutti fecero a gara a invitarlo nei salotti e in televisione. E all'inizio lui ci stette, suo malgrado, perché era un ingenuo, si lasciava facilmente trascinare dall'entusiasmo, aveva voglia di dare e di ricevere, ma in questo modo diventò un giullare. «Ah, lei è veramente un anarchico?». «Lei voleva davvero mettere una bomba?». Se ne accorse, certo, e si stufò anche di andare in giro per l'Italia a presentare il libro, in un tour di promozioni con Domenico Porzio di cui mi scrisse in una lettera che si sentiva quasi un agente di commercio...

«In un certo senso, non ha mai smesso di pensare a «Tacconi Otello», il suo amico operaio di Grosseto, come in quella pagina finale del romanzo dove rievoca la storia della bomba che doveva vendica-

re i minatori. Pensa: «cosa dirò a Tacconi Otello?», come potrà raccontargli che qui a Milano ci si dà da fare per sopravvivere, come tante formiche, e io che volevo fare tante cose per la causa, riuscivo a stento ad arrivare a sera?...

«Si accorse quindi di questo, essere sfruttato come un giullare, e ritornò al lavoro di traduttore. Questo è molto importante, perché a lui tradurre ricordava il lavoro manuale, quello dei minatori soprattutto, anche nel lessico che usava per descriverlo - «rivangare», «ribaltare», «sfangare», ecc. Ammirava il lavoro manuale, ed è noto il suo affetto speciale per quello dei minatori. Ricordo quando stavamo allo stesso tavolo, io a fare i compiti e lui a tradurre, e mio padre disse: «Siamo compagni di baracca eccezionali, non ci diamo la barella sugli stinchi», che nella terminologia dei minatori significa lavorare bene assieme, affiatati. Il lavoro duro dei minatori era per lui il lavoro vero, si sentiva un privilegiato a «scaldare la sedia», tranquillo, senza la pioggia o senza il sole sulla testa, anche se tradurre era comunque un lavoro duro. Ancora adesso, le pagine del romanzo dedicate al lavoro dei traduttori sono attualissime...

«Quando morì, mio padre era solo. Tutti gli amici si erano defilati. L'unico a rimanere fino alla fine fu Franco Nebbia. Ai tempi d'oro ne aveva tantissimi, musicisti come Cerri e Intra, scrittori come Porzio e Fusco, e poi Jannacci, Dario Fo, ecc».

b.s.

EX LIBRIS

Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha.

Luciano Bianciardi
«La vita agra»

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

L'Italia fu razzista E non è revisionismo

Il termine «revisionismo» è stato riproposto da chi aveva suggerito che se ne facesse a meno. Su Panorama è stato poi usato a proposito delle origini di Roma e del nesso tra radici storiche del mito e ricerca archeologica. Pazienza. Gli studi storici, e anche la ricerca archeologica, ne fanno comunque a meno. Con piacere, allora, salutiamo la ristampa, presso Einaudi, del libro del 2004 di Carlo Spartaco Capogreco *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, un'opera decisiva per la stessa interpretazione del fascismo. Un'opera che, fornendo (tra l'altro) una mappatura dei campi di concentramento italiani, ha anch'essa a che fare con uno scavo disvelatore e con una moderna archeologia. Sino a smentire, senza esibire «revisioni», ma attraverso uno studio «fisico» e territoriale, l'assunto defeliciano circa l'Italia fascista rimasta «fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto». Il fatto è che la minimizzazione delle responsabilità italiane nella Shoah è stata l'impulso primario degli italiani, della stessa comunità ebraica italiana e delle prime ricostruzioni italiane. Non si dimentichi che nel 1946 l'editore Einaudi, avvalendosi del giudizio di una lettrice illustre come Natalia Ginzburg, respinse la pubblicazione di Se questo è un uomo di Primo Levi. Nello stesso 1946, presso Mondadori, ad opera di Eucadio Momigliano, uscì la Storia tragica e grottesca del razzismo fascista, dove si sosteneva che gli italiani, anche in epoca fascista, avevano sempre ignorato l'antisemitismo, diventato legge dello Stato per «grottesca» imitazione del nazional-socialismo, unico responsabile della morte di massa. Nel 1961, poi, da Einaudi, avendo come committente e finanziatrice proprio l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, fu pubblicata la Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo di De Felice. Che negava la virulenza, e per certi versi (esclusi pochi fanatici) l'esistenza stessa, dell'antisemitismo italiano. Non era forse questo quel che molti ebrei italiani, e certo i committenti di De Felice, volevano nel 1961 sentirsi dire? E cioè che i loro fratelli italiani non avevano avuto nulla a che fare con i nazisti assassini? De Felice ha del resto spesso scritto, con sicura conoscenza delle fonti, quel che la maggioranza degli italiani voleva sentirsi dire. Solo negli anni '90, con Guri Schwarz, Enzo Collotti, e altri, la storiografia ha definitivamente oltrepassato, sulla Shoah «italiana», il luogo comune della «brava gente». E Capogreco è il punto d'arrivo di tale tragitto. Ma nessuno parli di «revisione», per favore. Sono in gioco cose serie.

Parlava di lavoro, soldi alienazione e già nel '59 presagiva che il miracolo italiano ci avrebbe stretto nella spirale del «produci consuma crepa»

il bisogno economico, l'alienazione, e soprattutto quell'evidenza delle cose e della vita la cui enunciazione è agli antipodi del linguaggio e dell'agenda dei politici.

Prendete questa frase: «La politica, come tutti sanno, ha cessato da molto tempo di essere scienza del buon governo, ed è diventata invece arte della conquista e della conservazione del potere. Così la bontà di un uomo politico non si misura sul bene che egli riesce a fare agli altri, ma sulla rapidità con cui arriva al vertice e sul tempo che vi si mantiene. E la lotta politica, cioè la lotta per la conquista e la conservazione del potere, non è or-

mai più - apparenze a parte - fra stato e stato, tra fazione e fazione, ma interna allo stato, interna alla fazione» (da *La vita agra*). Prendete quest'altra, da un suo articolo del 1959, *L'alibi del progresso*: «È giusto organizzare convegni sull'impiego del tempo libero, con due milioni di italiani che non hanno lavoro, e più ancora che lavorano sei mesi all'anno?». Ecco come Bianciardi descrive quarantacinque anni fa la «società del benessere»: «La gente che corre, che si dibatte, che ti ignora, che deve arrivare», e che per di più «si sentono privilegiati»: «e anche i loro bisogni sono genuini: pensa la pubblicità a fabbricarci glieli, giorno per giorno. Tu vorrai il frigorifero, dice la pubblicità, tu la macchina nuova, tu addirittura una faccia nuova. E loro vogliono quel che il padrone impone, e credono che sia questa la vita moderna, la felicità. Sgobbano, corrono come alucinati dalla mattina alla sera per comprarsi quello che credono di desiderare; in realtà quel che al padrone piace che si desideri». A quell'epoca la pubblicità era ai suoi albori, e nessuno si faceva il lifting al volto. Eppure Bianciardi presagiva che le leggi estreme del consumismo e la società dello spettacolo si sarebbero estese e avrebbero model-

La sua parodia del terrorismo gli aprì le porte dei salotti. Lui però si preoccupava di sottrarre all'anonimato i minatori marenmmani morti

lato la società italiana: «Se continua il miracolo, fra vent'anni tutta l'Italia si ridurrà come Milano». Quello che in America enunciavano poeticamente Miller, Kerouac o Ginsberg, contro la spirale annihilante del «produci-consuma-crepa», Bianciardi lo diceva con realismo, descrivendo la condizione che è oggi la nostra; quella che un filosofo recentemente scomparso, Gilles Chatelet, ha chiamato: «Vivere e pensare come porci». Il suo Moloch che fagocita ogni critica e annulla ogni avversario è l'esperienza precoce del «miracolo» economico italiano, dove nella futura capitale «da bere» nascono anche i pretesi luoghi di con-

fitto culturale e politico, come quella «grossa iniziativa» descritta ne *L'integrazione*, ovvero la fondazione della casa editrice Feltrinelli, cui Bianciardi partecipa con iniziale entusiasmo e da cui sarà licenziato per «scarso rendimento» - in realtà, scrive, perché «strascicava i piedi» quando camminava. Il «sistema» cattura e assimila (integra) anche chi si oppone, in un'accelerazione della velocità e dell'efficienza che segna la disumanizzazione di ogni ambito della vita sociale. L'amaro apprendistato avvenne nella Milano degli anni tra i '50 e i '60 del Novecento, all'epoca (l'epica) dei primi precari intellettuali, i collaboratori esterni, i lavoratori «cognitivi», come si dice oggi, cioè occasionali, terziari, anzi, scrive Bianciardi, i «quartari», che «non sono strumenti di produzione, e nemmeno cinghie di trasmissione. Sono lubrificante, al massimo, sono vaselina pura».

Ma c'è un altro aspetto della prosa di Bianciardi da mettere in evidenza - e a parte i bellissimi romanzi sugli aspetti più «resistenziali» del Risorgimento italiano, con cui stroncò le aspettative di un mercato editoriale che desiderava altri romanzi anarchici e ribelli. Parlo della forma, che anch'es-

sa sfida ogni censura. Come la sua insistita soggettività, il ricorso a un io incarnato ma lontano dall'autobiografismo, e che anzi, tanto più riflette le proprie personali, «provinciali» esperienze, tanto più si fa universale: un io per gli altri. L'anarchica, in senso assolutamente etimologico, libertà di passare da un piano all'altro, dalla riflessione al racconto e ritorno, come quando, da una meditazione sul camminare lento (strascicare i piedi contro l'efficienza dei milanesi, che lo condurrà addirittura ad essere arrestato), procede all'analisi politica del lavoro. Infine il suo lavoro (invisibile perché perfetto) sulla lingua, che lo fa aderire ogni volta a ciò di cui parla, in un ventaglio di stili da Manganelli a Miller. L'effetto satirico della sua prosa (anch'esso, quanto anticipatore dell'oggi!) si incontra con l'assoluta serietà delle sue intenzioni, forse troppo per il nostro Paese. Insomma, un «provocatore». Chi altri prima di lui avrebbe scritto una biografia dei minatori marenmmani morti per sottrarli all'anonimato, in un percorso letterario che ritrosio, da personaggi a persone? Siamo sicuri che egli sia così integrabile nella borsa valori dei nostri media, dei canoni estetici e politici dell'Italia di oggi?

Abramovic e il suo inno profano a madre Terra

L'ARTISTA SERBA inscena alla Bicocca di Milano un superbo «kolossal» che riepiloga la sua produzione, raccolto all'insegna di *Balkan Epic*: omaggio a se stessa, ai suoi genitori, ai miti e riti della sua Serbia

di Renato Barilli

L'

Hangar sito nel quartiere milanese della Bicocca, gestito dall'Ansaldo, coi suoi 15.000 metri quadrati di superficie, è forse oggi il maggior contenitore messo a disposizione dell'arte, nel nostro Paese, e uno dei maggiori del mondo. Esso inghiotte tranquillamente in forma stabile sette enormi torri, erette l'estate scorsa dall'artista tedesco Anselm Kiefer, quasi omaggi alle concezioni fiabesche di Tolkien e del suo universo di elfi, hobbit e simili, ma resta ancora tanto spazio per ospitare altre installazioni, magari di specie video, tanto per non entrare in rotta di collisione con le massicce creazioni kieferiane. E infatti quest'antro smisurato ha già accolto il miglior video-artista inglese, Marc Wallinger, come già si è detto su queste colonne, e ora è il turno dell'artista che può ben essere definita la Signora incontrastata della performance, Marina Abramovic, splendida matrona sessantenne che da più di un trentennio riempie il mondo con le sue imprese temerarie e dissacranti. In quest'occasione (a cura di Adelina von Fürstenberg), con l'aiuto di una dozzina di maxi-schermi, l'artista inscena nel modo più kolossal e superbo una sorta di riepilogo della sua produ-



«Balkan Epic» e, sopra, «Count on us», dalla mostra milanese di Marina Abramovic

Marina Abramovic
Milano
Hangar Bicocca

Catalogo Skira
Fino al 24 aprile

zione, raccolto all'insegna di *Balkan Epic*, un omaggio a se stessa, ai suoi genitori, ai miti e riti della terra serba. Un itinerario da ammirare commossi, coinvolti, travolti. Nella prima «stazione» sorge lei in persona, in camicia bianca, da Dottor Sottile pronto a esporci in modo ragionato gli esperimenti che seguono. Le sono al fianco le immagini su formato gigante del padre e della madre, vigili divinità tutorie in cui si concentrano tutti i succhi nutritivi della terra che l'ha partorita. Al centro, il vivido ricordo di una performance che l'ha rilanciata, alla Biennale veneziana del '97, facendole meritare il Leon d'oro. Si trattava di una tragica messinscena dei disastri della guerra, ben degni del bulino di Goya, che allora sconvolgevano i Balcani. Si poteva vedere Marina accosciata su un cumulo di ossa bovine, intenta a spolarle, a levigarle con la paglia di ferro, a erigere insomma un sanguinoso, orrido monu-

mento di condanna nei confronti di ogni possibile violenza presente e futura. D'altra parte è proprio della poetica dell'Abramovic, per così dire, scherzare col fuoco, o con la morte. Un'altra delle sue più celebri performances la vede sdraiata in un nudo integrale, sovrastata da uno scheletro, sussultante per gli impulsi di vita che lei gli trasmette, oppure per un intento macabro di compiere, pur in quello stato di consunzione estrema, un efferato accoppiamento sessuale. Altre volte l'artista ha davvero «scherzato col fuoco» nella misura più letterale, come quando, nel '74, ha composto una stella, simbolo della patria di allora, la Jugoslavia, con legni ardenti, ponendosi lei stessa all'interno di quella magica cintura, ma così correndo il rischio di finire soffocata dal fumo. Ora quell'operazione viene ripetuta in modi più distesi, la stella risulta formata da una schiera di bambini, mentre la performer, distesa in quella cintura ma senza più rischi imminenti, indossa tuttavia una tuta recante in fosforescenza uno scheletro minaccioso. Quello stesso scheletro di nuovo la fascia mentre, nei panni di direttrice d'orchestra, conduce un coro di fanciulli, a sarcastico commento delle ipocri-

te orchestrazioni tentate dall'Onu in favore delle popolazioni oppresse: tanti buoni sentimenti mal serviti, una volontà di pace che invece nasconde gli orrori dello sterminio.

Ma il messaggio di Marina non vuole affatto essere mortuario, anzi, è un inno all'energia, dovunque sia possibile reperirla, con particolare attenzione a quanto in merito offrono i suoi Balcani, sempre a rischio di rimanere vittime di uno stato di degrado. Per esempio, essi hanno partorito un temerario indagatore sulla trasmissione delle onde elettromagnetiche a distanza, un fiero emulo del nostro Marconi, un poco noto Nikola Tesla, cui Belgrado ha eretto un museo, e dunque Marina «mette in scena» anche quel suo ignorato connazionale, brandendo un tubo di neon e dimostrando che un'onda generata dai congegni ideati da quello scienziato riesce a procurare un'accensione a distanza.

Ma l'energia di cui i suoi connazionali sono portatori è prima di tutto carnale, corporale, e Marina ne fornisce un ampio spettacolo «barocco», tumultuoso, violento, scatenato, mettendo in fila una schiera di fieri abitanti della sua terra, nei costumi locali, ma con la fessa dei pantaloni aperta per farne uscire il membro in fiera erezione, pronti del resto a denuddarsi integralmente e a copulare con madre terra. Le donne non sono da meno, un'orda di contadine solleva le gonne per lasciare che una provvida pioggia dal cielo, simile alla pioggia d'oro in cui si trasforma il subdolo Giove, vada a fecondare i loro genitali, anch'essi disposti in avido gesto di accettazione. Oppure quelle stesse popolane si scoprono le mammelle e le offrono alle potenze superiori, ai celesti, a qualche Signore feudale dominante dall'alto. A vigilare sul tutto c'è lei, la provvida performer, ammaestrata in pari misura su Eros e Thanatos, pronta anche a farsi testimone di ogni possibile dramma del suo Paese, prima e dopo l'Unità, a mettersi infine nei panni di un'eroina, montata su un destriero bianco, a impugnare una ugualmente candida bandiera di combattimento.

AGENDARTE

FIRENZE. La Grande Guerra degli artisti (fino al 25/03). ● Dall'interventismo futurista al «congedo» la mostra affronta il tema del primo conflitto mondiale attraverso la testimonianza degli artisti italiani, presenti con circa 150 opere fra dipinti, sculture, disegni e incisioni. Museo Marino Marini, piazza San Pancrazio. Tel. 055.219432

MILANO. Caravaggio e l'Europa. Il movimento caravaggesco internazionale da Caravaggio a Mattia Preti (fino al 6/02). ● La mostra, che proseguirà al Liechtenstein Museum di Vienna, offre un panorama articolato del movimento caravaggesco e del primo Seicento romano presentando circa 150 dipinti. Palazzo Reale. Tel. 02.54919. www.caravaggioeuropea.com

MILANO. Buena Vista. Mezzo secolo di grafica cubana (fino all'11/02). ● Oltre 100 manifesti e opere grafiche della Cuba rivoluzionaria, realizzati dal 1959 ai giorni nostri. Palazzo delle Stelline, Corso Magenta, 61. Tel. 02.45462111

VERONA. Alik Cavaliere. Racconto Mito Magia (ultimo giorno). ● Chiude oggi l'ampia antologica che presenta oltre 80 lavori dello scultore italiano Alik Cavaliere (Roma 1926 - Milano 1998). Galleria d'Arte Moderna, Palazzo Forti. Tel. 045.8001903

TORINO. T - Torino Triennale Tremusei (fino al 19/03). ● La sindrome di Pantagruel è il titolo della prima edizione di «T - Torino Triennale Tremusei», rassegna d'arte contemporanea allestita in varie sedi e articolata in due sezioni: una presenta 75 giovani artisti di tutto il mondo, l'altra le personali della colombiana Doris Salcedo e del giapponese Takashi Murakami. Castello di Rivoli (T. 011.9565209), Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (011.19831600), Gam (011.4429523) e altre sedi. www.torinotriennale.it
A cura di Flavia Matitti

.CANTI DEI LAGER.

Leoncarlo Settimelli
Massimiliano Cosimi
Stefano Pioli



in edicola con l'Unità.

7,00 euro
oltre al prezzo
del giornale.

PER IL GIORNO DELLA MEMORIA
UNA GRANDE INIZIATIVA
DE L'UNITÀ

Dai ghetti e dai campi
di sterminio
parole e musica
della Shoah
in uno straordinario CD

«Una risposta alta
e umanissima
alla logica brutale
della più spietata tirannia
che la storia dei potenti
abbia partorito...»

MONI OVADIA

l'Unità

“L'uomo che nacque morendo”

in edicola con l'Unità



Luigi Monardo Faccini

Ispirato liberamente alle vicende di Rudolf Jacobs - il capitano della Kriegsmarine tedesca che passò alla Resistenza italiana -, Edilio Lupi e degli uomini che approntarono la tipografia clandestina di Lerici...

6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

casa editrice tullio pironti

NOVITÀ



*Tutto sul caso
Abu Omar.
I giudici italiani
chiedono
l'estradizione
dei 22 agenti CIA
accusati
del sequestro*

pagg. 264 - euro 13,00

*Il 29 marzo 2004 all'ospedale
Bambin Gesù di Roma c'è Marco,
un bambino di cinque anni che
versa in gravissime condizioni.
Ha bisogno di un cuore nuovo. Lo
stesso giorno Giovanni Durante e
sua moglie Carmela decidono di
donare gli organi di Annalisa.
Fanno però una precisa richiesta,
che dopo la donazione possano
conoscere ed abbracciare il
bambino che porterà dentro di sé
il cuore di Annalisa.*

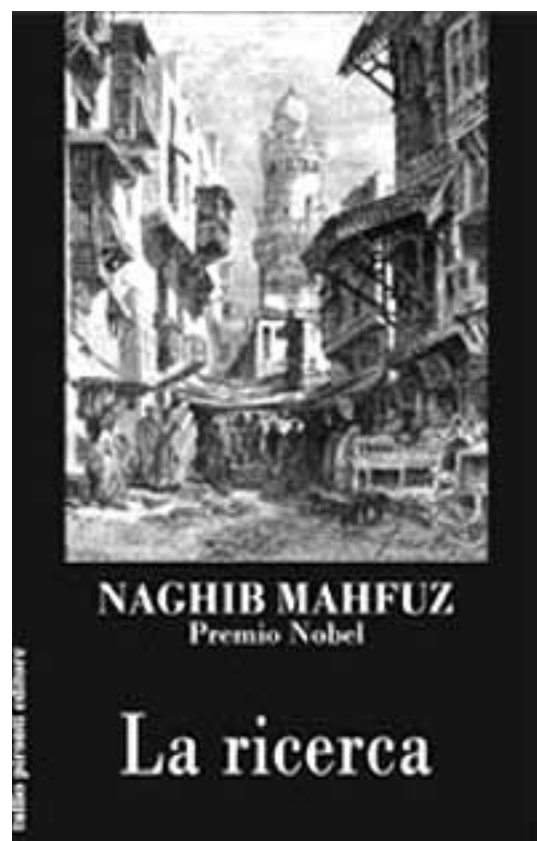
*Questo libro è stato pubblicato
per contribuire alla realizzazione
di una cappella in memoria
di Annalisa Durante*

pagg. 202 - euro 12,00



«Vivo e sono contenta di vivere
anche se la mia vita non è quella
che avrei desiderato.

Ma so che una parte di me
sarà immortale.
E presto andrò in paradiso»



In questo capolavoro di Naghib Mahfuz, ambientato nell'Egitto degli Anni Sessanta, il protagonista Sabir, dopo aver seppellito la madre, gran tenutaria di bordelli ad Alessandria, parte alla volta del Cairo alla ricerca del padre, della cui esistenza è venuto a sapere dalla sua stessa madre in punto di morte. Qui finisce per trovarsi diviso fra l'amore puro e platonico per Ilham, impiegata presso il giornale cui si è rivolto per ritrovare il padre, e l'amore cieco, carnale e passionale per Karima, la proprietaria del modesto albergo dove alloggia, che lo spingerà verso un folle omicidio.

pagg. 160 - euro 13,00

**Una straordinaria
favola rock
da uno dei grandi
protagonisti della nostra
canzone d'autore**

**“Un accorato invito alla libertà
e alla capacità di credere
alle favole!”**

Dalla postfazione di Francesco Durante

**La fantastica storia
del pifferaio magico
di Edoardo Bennato**

100 pagine a colori, 10 euro

**Contiene spartiti musicali
delle canzoni!**



RISTAMPE



**Un
best-seller
da
vent'anni**

pagg. 230 - euro 11,00

**La misteriosa morte
di papa Luciani
20 milioni di copie
vendute nel mondo**

pagg. 340 - 60 foto
euro 11,00



casa editrice tullio pironti s.r.l. - DISTRIBUZIONE MESSAGGERIE LIBRI - MILANO
www.tulliopironti.it - ordini@tulliopironti.it

FATE UNA SOSTA. VI INFORMIAMO SULLE TARIFFE AUTOSTRADALI.



Associazione Italiana
Società Concessionarie
Autostrade e Trafori

IN QUESTI ULTIMI TEMPI SONO CIRCOLATE MOLTE INFORMAZIONI, SPESSO DISCORDANTI, SULL'AUMENTO DELLE TARIFFE AUTOSTRADALI. SENTIAMO PERTANTO L'OBBLIGO DI FARE CHIAREZZA. ECCO PERCHÉ CREDIAMO CHE LA COSA MIGLIORE SIA PRIMA DI TUTTO FAR PARLARE I NUMERI.

- ▶ Nel nostro Paese operano 23 società concessionarie autostradali, che hanno costruito e gestiscono gli oltre 5.600 km della rete italiana a pedaggio.
- ▶ Sulla rete autostradale italiana a pedaggio ci sono complessivamente 462 caselli, per un totale di 65.685 possibili tratte a pagamento.
- ▶ L'Anas, per conto dello Stato, fissa il sistema dei diritti e doveri delle società autostradali attraverso lo strumento della Concessione, che è un contratto privatistico e che regola il rapporto tra le parti per tutta la durata della concessione stessa.
- ▶ L'adeguamento annuale delle tariffe è previsto, ogni 1° gennaio, dal contratto di concessione. Tale adeguamento è calcolato con una formula chiara e trasparente, prevista dalla legge, che tiene conto del tasso di inflazione programmato, di un fattore produttività (in genere negativo) e di un fattore calcolato sulla qualità del servizio offerto (in genere positivo). Questi ultimi due variano, in positivo o in negativo, in base ai risultati ottenuti dalle singole società concessionarie e verificati dall'ente concedente Anas.
- ▶ Gli aumenti progressivi, dal 2000 in poi, si sono mantenuti globalmente al di sotto del corrispondente aumento del tasso d'inflazione, misurato dall'ISTAT (vedi **TABELLA 1**).
- ▶ L'aumento medio scattato il 1° gennaio 2006, e relativo all'insieme delle 23 concessionarie, è del 2,39%. Fermo restando il dato medio di incremento del 2,39% e considerando il meccanismo degli arrotondamenti, l'aumento che gli utenti hanno verificato è quello riportato nella **TABELLA 2**.
- ▶ Gli scostamenti rispetto al valore medio sono dovuti all'effetto degli arrotondamenti ai 10 centesimi di €, per difetto o per eccesso, previsti dalla normativa vigente (Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti). Il meccanismo di arrotondamento incide percentualmente in misura maggiore sulle tratte più brevi le quali, a seconda dei casi, possono restare invariate per diversi anni o registrare scarti percentuali più significativi, quando gli adeguamenti annuali accantonati nel tempo superano i 10 centesimi di €, facendo così scattare l'aumento tariffario.
- ▶ Le tariffe italiane sono le più basse d'Europa (con la sola eccezione della Grecia) e includono l'IVA.
- ▶ Come si può osservare dalla **TABELLA 3**, i prezzi di prodotti o servizi di largo consumo sono aumentati in media molto di più delle tariffe autostradali, dal periodo pre-Euro (2000) ad oggi.
- ▶ In tutti i Paesi europei con sistemi a pedaggio le autostrade sono privatizzate.

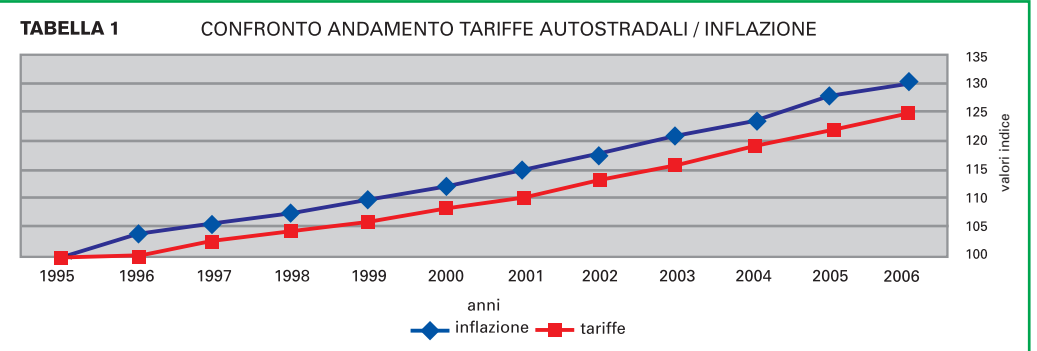


TABELLA 2 PEDAGGI DI CLASSE 'A' (autovetture e motocicli)

Aumento al casello uguale a zero	n° tratte	% sul totale
compresso tra 0.01 % e 0.99%	50	0.08%
compresso tra 1 % e 1.99%	9.689	14.75%
compresso tra 2 % e 2.99%	43.277	65.89%
compresso tra 3 % e 3.99%	7.949	12.10%
compresso tra 4 % e 4.99%	1.990	3.03%
compresso tra 5 % e 9.99%	1.097	1.67%
maggiore di 10%	145	0.22%
Totale	65.685	

TABELLA 3 VARIAZIONE DI ALCUNI PREZZI NEL PERIODO 2000 - 2005
(Le rilevazioni del 2005 si riferiscono al mese di dicembre)

PRODOTTO/SERVIZIO	2000		2005	VAR. % 2000/2005	FONTI
	Lire	Euro	Euro		
Cinema	9.400	4,86	6,80	39,92%	Il Sole 24 Ore - edizione 23/1/2006
Casa Mq	8.520.000	4.400,00	5.800,00	31,82%	Il Sole 24 Ore - edizione 23/1/2006
Autobus (Roma e Milano)	1.500	0,77	1,00	29,10%	Comuni di Roma e di Milano
Tazzina di caffè (Roma)	1.200	0,62	0,80	29,10%	Corriere della Sera/Riev. diretta
Parcheggio (tariffa oraria - Milano)	2.236	1,15	1,34	16,00%	Comune di Milano
Ristorante	47.032	24,29	28,11	15,73%	Il Sole 24 Ore - edizione 23/1/2006
Carne scelta Kg	30.825	15,92	18,08	13,57%	Il Sole 24 Ore - edizione 23/1/2006
Pane Kg	5.112	2,64	2,92	10,61%	Il Sole 24 Ore - edizione 23/1/2006
Tariffa autostradale chilometrica (classe A)	94,93	0,049	0,056	13,70%	Aiscat

